

Universale Economica Feltrinelli

**YVES PAGÈS
LIABEUF
L'AMMAZZASBIRRI**



Feltrinelli

 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione febbraio 2012

ISBN 88-07-81830-2

www.feltrinelli.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

INTRODUZIONE

*«Rue Aubry-le-Boucher possono mandarti all'aria
spianare i tuoi bordelli, i tuoi hotel e le tue camere
dove si facevano scopare donne laide come questa
che ha una passera nera sotto tette avvizzite.*

*Possono truccarti con cemento e acciaio
Possono cambiarti di nome e ripulire la tua feccia
La tua fama giudiziaria sarà sempre associata
a Liabeuf che sorride un mattino a Deibler.*

*Di sera, in piazza degli Innocenti, mi fischiano le orecchie
Il suo fantasma perseguita gli sbirri. Li affetta.
Con l'inganno l'hanno denunciato, condannato, ghigliottinato*

*Malgrado loro, la scampa. Se la svigna,
Mollando infami, sbirri a piedi e guardie in bicicletta
Che Aubry con la sua lama tatua a sangue»
Rue Aubry-le-Boucher (in demolizione), Robert Desnos*

La Storia è una sorta di museo dove, appena vi si mette piede, si viene presi in consegna da guide specializzate che conducono in visita nelle diverse sale; illustrano le gesta di re, papi, nobili, politici, facoltosi personaggi; mostrano i ricordi di coloro che furono protagonisti di guerre, di conquiste, di invasioni; informano sulla nascita e sul crollo di Imperi e di Stati. Perché la Storia è essenzialmente un museo dedicato alla dinastia del potere, alla sua gloria, organizzato a sua immagine e somiglianza.

Solo in poche sale, spesso chiuse al pubblico, sono reperibili i segni di parte di quell'umanità che si è ribellata all'autorità e l'ha combattuta nel corso di sommosse o rivoluzioni. Qualo-

ra la dimensione dei fatti sia stata eclatante, non si può fare a meno di riservarle un piccolo spazio. Ma, laddove è possibile, tutto ciò che non ricorda ai visitatori l'obbligo eterno dell'obbedienza andrà a finire negli scantinati bui dell'edificio. Sepolto e dimenticato. Mai esistito.

Ciò spiega bene il motivo per cui, giudicato sconveniente ed epurato dai custodi della Storia, il nome di Jean-Jacques Liabeuf sia stato tramandato dalla letteratura. Ieri a salvarlo dall'oblio furono i versi del surrealista Robert Desnos, che mai scordò l'emozione provata da bambino, quando gli capitò di assistere all'arresto del «vendicatore coi bracciali di acciaio» (vivendo per di più nello stesso rione). Oggi a riproporne la memoria è quest'opera di Yves Pagès, dal sapore un po' da *feuilleton*, apparsa in Francia nel 2001 a cura delle edizioni Insomniaque. È un merito che giustifica la sua pubblicazione in italiano, facendoci superare anche l'allergia nei confronti della diffusa mania di romanzare il passato più eccitante. Sotto il mantello della mitopoiesi, o dell'affabulazione, troppe volte si nasconde la più squallida mercificazione della rivolta: frugare fra le ossa dei ribelli morti, fra i loro resti, alla ricerca di cimeli originali da piazzare su un mercato editoriale saturo di banalità.

Ma Liabeuf non era un teorico, né un agitatore. Non ha lasciato dietro di sé nessun fiume di parole da poter raccogliere, catalogare, commentare. Tanto meno è stato un bandito o un guerrigliero, con una vita piena di avventure da mitizzare. Niente di tutto ciò. Nel 1910 è stato il protagonista di un fatto di cronaca nera che ha suscitato scalpore in Francia. La vendetta di un semplice operaio contro la polizia che ne aveva infangato la dignità, accusandolo e facendolo condannare per sfruttamento della prostituzione.

L'individuo contro lo Stato finirà com'è abbastanza prevedibile, sulla ghigliottina. Ma non prima che la sua vicenda diventi un caso pubblico, sollevando aspri dibattiti sui metodi polizieschi e arroventando gli animi.

A Parigi la notte dell'esecuzione, mentre la lama scendeva sul collo di Liabeuf, trentamila manifestanti si batterono furio-

samente contro l'infame sbirraglia. Il suo nome sulle labbra.

Questo libro narra quindi una storia che non c'è più, che è andata persa. Anzi, che è stata demolita. Basti pensare ai quartieri popolari abitati da una popolazione povera, ma orgogliosa: la Montmartre «del piacere e del crimine», Les Halles, Belleville, Pantin, Aubervilliers, Clichy... Come ricorderà Victor Serge, «uno dei caratteri particolari della Parigi operaia di quel tempo, era che si trovava a contatto in vaste zone con la teppa, cioè col vasto mondo degli irregolari, dei decaduti, dei miserabili, col mondo equivoco». Le cosiddette *classi pericolose* erano composte non solo da operai e artigiani in regola, ma anche da tutto un sottobosco di ladri, rapinatori, borseggiatori, truffatori, falsari, prostitute. Un anno dopo la morte di Liabeuf, in occasione della comparsa di Bonnot e dei «banditi tragici», un quotidiano parigino lamenterà la presenza in città di 200.000 fuorilegge su una popolazione di tre milioni di abitanti. Solo gli *apache*, gli appartenenti (il più delle volte minorenni) alle bande di strada, venivano contati in 30.000 elementi. Si tratta di stime forse esagerate, ma che rendono bene l'idea di come la Parigi mondana e la Parigi sotterranea fossero due mondi davvero distinti e contrapposti. Fra il borghese e il proletario non v'era alcun rapporto dialettico, alcun confronto pacato, alcun dialogo costruttivo. C'era guerra, guerra sociale. Trovandosi a combattere dalla stessa parte della barricata, a vivere nei medesimi quartieri, operai e teppa erano legati da un medesimo «spirito di classe» e da un forte sentimento di solidarietà. Nonché, soprattutto, da un odio viscerale per la sbirraglia. Un odio arcaico che non rischiava di estinguersi, trovando modo di rinnovarsi quotidianamente.

In quegli anni, sotto il pugno di ferro di Georges Clémenceau, che da simpatizzante rivoluzionario era diventato «primo sbirro di Francia», ogni forma di disobbedienza e rivolta veniva repressa brutalmente. E mentre la polizia dava la caccia a tutti i criminali e i sovversivi, l'esercito non esitava ad aprire il fuoco sui manifestanti. Molti scioperi e rivolte finirono con veri e propri massacri: a Perpignan (giugno 1907), a Raon-l'Étape

(luglio 1907), a Draveil (maggio 1908), a Vigneux (giugno e luglio 1908), eccetera. Non ci potevano essere dubbi, chi indossava una uniforme veniva considerato esattamente per quello che era: un sicario al servizio del potere.

È questo il mondo andato perduto, annientato. L'urbanistica ha via via ripulito il centro delle città dalle classi pericolose per scongiurare l'alchimia dei loro incontri sediziosi. Una volta sostituite le botteghe disordinate con eleganti boutique, o le taverne fumose con rilaccati restaurant, ristrutturati gli edifici e rincarati i prezzi degli affitti, le strade di quei quartieri si sono svuotate della fauna selvaggia dei loro abitanti storici per riempirsi di onesti cittadini benpensanti — vero cancro della vita moderna. E questo intervento repressivo non poteva limitarsi agli spazi fisici, ma doveva prendere di mira allo stesso tempo anche quelli mentali. Ai costumi, alle usanze, allo stesso linguaggio, è stato inoculato il veleno del conformismo sotto forma di senso civico. L'essenza recalcitrante è stata soppiantata prima dall'integrazione, poi dalla partecipazione. Agli operai è stato insegnato che il lavoro nobilita e rende liberi, presupposto per guardare con occhi pieni di gratitudine i padroni che lo offrono nonché per scavare un abisso di distanza da quei "parassiti" che lo evitano. Non solo, è stato loro insegnato che queste presunte nobiltà e libertà sono messe a repentaglio da qualsiasi turbamento dell'ordine sociale. Da qui a passare dalla parte della polizia, il passo è breve.

Se già mezzo secolo fa André Salmon faceva rientrare il caso Liabeuf in una di quelle «storie precedenti la Prima Guerra; non le si capiscono più molto bene, adesso», figuriamoci oggi! Ai giorni nostri siamo talmente abituati a vivere in metropoli asettiche, disegnate per venire incontro alle esigenze della merce e del controllo sociale, attraversate da consumatori-telespettatori rispettosi della legge, da non riuscire più nemmeno ad immaginare altro. Un centro cittadino abitato da operai e teppa uniti dall'odio verso il nemico in uniforme, con i sovversivi (a loro volta metà operai e metà teppa) pronti a soffiare sul fuoco della rivolta in ogni occasione — tutto ciò esprime un mondo

diventato letteralmente impensabile. Come i sentimenti che lo permeavano.

«Odio infinitamente perché amo senza riserve», urlava un anarchico della metà dell'Ottocento. All'inizio del Duemila si odia relativamente, perché si ama con molte precauzioni. Ecco perché un gesto come quello di Liabeuf può apparire mostruoso. Perché gli esseri addomesticati non riescono più a comprendere la furia di chi è indomito. La guardano con sospetto, con una smorfia a metà tra il timore e il disprezzo. Non comprendono come un cuore offeso possa attuare la Vendetta e non invocare la Giustizia (e vendetta "alla cieca", nemmeno compiuta sui diretti responsabili, ma colpendo nel mucchio dei loro colleghi!). Non lo comprendono perché non hanno più cuore.

Un giovane artigiano, abile ciabattino, proletario orgoglioso di sé, s'innamora di una prostituta. I poliziotti della buoncostume lo accusano di esserne il protettore. Sanno di mentire, ma vogliono dare una lezione a quella testa che non si abbassa al loro cospetto. A nulla varranno in tribunale le dichiarazioni della ragazza, del giovane artigiano, di chi lo conosce, nemmeno il suo datore di lavoro sarà creduto. Come sempre accade, per il giudice fa fede la parola dei poliziotti. E condanna il ciabattino. La Società decreta pubblicamente che Jean-Jacques Liabeuf è un volgare magnaccia.

Il suo cuore esplode di rabbia per questa umiliazione. Alorché esce di prigione, un solo pensiero prende possesso della sua mente. Non si rivolge all'opinione pubblica, non fa scioperi della fame, non invia lettere di protesta alle autorità competenti, non fa presidi davanti ai tribunali, non si suicida per la vergogna. Ma *pianifica la sua terribile vendetta*. Si costruisce dei bracciali e dei paraspalle appositi, irti di punte d'acciaio per tenere a bada la stretta degli sbirri (che all'epoca giravano disarmati, contando solo sulla forza dei loro muscoli), si procura un'arma e va a caccia di coloro che hanno calpestato la sua dignità. Non trovandoli, se la prenderà coi loro colleghi. Ovvero con chi ha sicuramente mortificato qualcun altro o, nel miglio-

re dei casi, è quotidianamente complice di simili nefandezze. Sono stati gli sbirri ad averlo immerso nel fango insudiciando il suo amore, sono gli sbirri che lui vuole annegare nel sangue. Ed è quello che farà. Così Liabeuf prova «l'inebriante gioia della vendetta soddisfatta».

Tutto ciò non ha nulla a che vedere né con la legge del taglione, né con la Giustizia. La vendetta è un fatto privato, individuale, non sa che farsene delle sciocche convenzioni sociali con cui si pretende di regolare la vita degli esseri umani. Il cuore che sanguina non misura il proprio dolore col bilancino del farmacista. Pensare di consolarlo infliggendo una ferita analoga a chi lo ha offeso è calcolo da ragionieri, è ancora un tentativo di imporre un equilibrio a quanto di più eccessivo vi sia: la libertà umana. Seguendo il biblico «occhio per occhio, dente per dente», cosa avrebbe dovuto fare Liabeuf? Calunniare e denunciare a sua volta gli sbirri per cercare di farli condannare a qualche mese di prigione? Anche se vi fosse riuscito, ciò avrebbe significato mettersi sullo stesso livello, diventare come loro — un infame.

La Giustizia è una pura astrazione, è solo un modo per *mettere ordine* nei rapporti umani. Un formalismo inventato per (im)porre fine ai conflitti che possono nascere fra individui evitando che mettano a repentaglio la pace dei mercati e l'ordine nelle strade, quel che la propaganda definisce «convivenza civile». La convenzione chiamata Giustizia sottrae all'arbitrio individuale la decisione di cosa fare dinanzi ad una offesa ricevuta. Non è più l'essere umano concreto, in carne ed ossa, a reagire. Al suo posto interviene l'istituzione che, con il pretesto di disinnescare il rischio di una reazione a catena (faida), stabilisce una norma di comportamento cui tutti devono adeguarsi e al tempo stesso ribadisce il proprio monopolio della forza.

Se è palese che la Giustizia serve esclusivamente gli interessi di chi scrive le sue leggi, dello Stato, lo è molto meno la constatazione che essa sarebbe odiosa in qualsiasi circostanza, anche se a riportare la calma fra individui fosse un altro feticcio collettivo (la famiglia, l'assemblea, il partito, la comu-

nità, il gruppo). Probabilmente non è un caso se anticamente con la parola *vindicta* si indicava la verga con cui si toccava lo schiavo che doveva essere posto in libertà. Perché grazie alla vendetta lo schiavo torna ad essere libero, si reimpossessa del libero arbitrio. Non delega a niente e a nessuno la risoluzione dei propri conflitti, li affronta in prima persona assumendosene la responsabilità. Ciò può apparire terribile, tipico della «legge della giungla», solo a chi ha introiettato la legge dello Stato al punto da considerarla unica misura dei rapporti umani. Ovvero, a chi non si rende più conto che la libertà assomiglia effettivamente molto più a una giungla piena di insidie che ad un convento in cui si prega e si lavora allo scopo di spegnere ogni passione.

Ecco perché la storia di Liabeuf non fa parte della Storia. Perché il singolo individuo che si vendica deve scomparire di fronte alla Società che fa giustizia, come la libertà deve scomparire dinanzi all'autorità. È solo grazie all'abitudine alla Verità di Stato che chiunque indossi un'uniforme può oggi intimidire, molestare, picchiare, stuprare, torturare, uccidere, massacrare... e dormire sonni tranquilli. Sonni che si spezzeranno solo quando il ricordo del vendicatore coi bracciali di acciaio uscirà dalla finzione letteraria per andar loro incontro cantando al ritmo di una java.

A Parigi, all'inizio del secolo scorso, l'anarchico Albert Libertad domandava dalle pagine del suo settimanale: «l'agente che ammazza e che mente non gioca con il fuoco quando fa gravare pesantemente il suo stivale di bruto sul cervello di quelli che pensano e ragionano? L'agente che uccide e calunnia non teme affatto il ferro, mentre stritola con le sue mani di nullafacente le braccia di quelli che lavorano e producono? Questo simbolo dell'autorità abietta troverà sempre davanti a sé dei rassegnati?».

Un paio di anni più tardi, questo interrogativo troverà nel ciabattino Liabeuf la sua risposta. Una risposta che oggi, purtroppo, tarda ad arrivare.



Jean-Jacques Liabeuf

*Un particolare sentimento dell'onore,
un senso quasi sacro di giustizia,
condussero Liabeuf al patibolo.*

Léo Malet

1.

Quel sabato 9 gennaio 1910, i padiglioni delle grandi Halles sprofondano nella bruma invernale. Dall'altra parte di viale Sébastopol, in un dedalo di vicoli tortuosi e mal lastricati, camminano figure dalle spalle larghe, in testa bombette o berretti con paraorecchie, con le mani affondate nelle tasche del cappotto. Il ventre di Parigi ha sete. Sono già passate le 6 di sera, e solo qualche smorto lumicino rischiarla la vetrina della Mère Navarre, in via Beaubourg.

Dentro la bettola piena di fumo, nessuno si è accorto che è piombata la notte. L'infima teppaglia ama troppo la penombra. Quattro nuovi clienti spingono la porta: tre uomini e la Grande Marcelle, un'abituale frequentatrice dei marciapiedi di Saint-Merri. Squadrandoli di traverso, la locandiera trattiene a stento un lieve moto di sorpresa.

— Toh, riecco il Ciabattino... Non è molto prudente, sai.

Colui che mamma Navarre ha appena apostrofato avrà supergiù venticinque anni. Ciuffi bruni e ondulati fanno capolino dal suo berretto piatto. Ha la fronte bassa dell'uomo caparbio. Eppure il suo baffo sottile sollevato ai lati non è privo di ele-

ganza. La rotonda schiettezza del suo volto gli conferirebbe perfino una certa bonarietà se non avesse, quella sera, un'aria davvero cupa. I suoi occhi che si distinguono appena sotto la linea spessa delle sopracciglia, il mozzicone spento all'estremità del labbro, la mascella serrata e i lineamenti tesi allo spasimo, tutto in lui tradisce il travaglio della sua mente.

Può darsi che sia solo la fatica accumulata in una lunga giornata di lavoro. L'uomo infatti indossa una tuta da operaio e il soprannome affibbiatogli dalla locandiera, «Ciabattino», non lascia alcun dubbio: si tratta di un apprendista calzolaio impiegato da un "aggiustascarpe" dei paraggi. Che il vecchio calzolaio l'abbia appena messo alla porta? Da qui la fredda collera che cova dentro?

Pure un altro dettaglio non è sfuggito a mamma Navarre. Il Ciabattino si è agghindato con una strana cappa nera. Ciò non fa presagire nulla di buono, si dice lei mentre serve il vino bianco ai quattro clienti piazzati in fondo al tugurio. E mentre la locandiera torna al bancone, il Ciabattino estrae dal mantello un involucre minuziosamente legato che disfa in un battibaleno.

— Tieni, Grande Marcelle, allacciami questo!

— Sei sicuro di volerlo davvero? — chiede lei, esitante.

— Sì.

— Non te ne pentirai? Ci hai pensato bene?

— Sì — ripete lui laconico.

E tende alla giovane donna alcune strisce di cuoio lavorate in modo insolito. Si tratta di quattro spessi bracciali irti di punte di ferro. Si direbbero quei bracciali che erano soliti portare i gladiatori dell'antica Roma. O magari qualche accessorio da teatro di fiera.

Ma qui nessuno ha l'aria di recitare una commedia.

Il Ciabattino si è già rimboccato le maniche. La Grande Marcelle sa che ormai niente riuscirà più a scalfire la sua determinazione. Prende i due bracciali più piccoli e comincia a fissarglieli sugli avambracci. Ripete l'operazione con l'altro paio, annodandoli questa volta attorno ai bicipiti, usando lac-

ci da stivale. Così corazzato, il Ciabattino accenna un sorriso di soddisfazione, abbassa sulle armi segrete le falde del suo mantello e tracanna il suo bicchiere. Attorno al tavolo, tutti sembrano conoscere l'esito fatale di quegli strani preparativi, ma nessuno azzarda il minimo commento. Bevono in silenzio. Solo la moneta che il Ciabattino getta con noncuranza sul bancone continua a risuonare, quando il gruppetto lascia il locale.

La sera della vigilia si dava al Vaudeville la prima de *La Barricade*, un'opera di Paul Bourget che sbeffeggiava senza talento l'indolenza e l'alcolismo dei lavoratori sindacalizzati. Qualche strada più in là, un consesso di signorotti col cappello a cilindro inaugurava una nuova linea della metropolitana (la n. 4), la prima a passare sotto i due rami della Senna: Porte de Clignancourt-Porte d'Orléans. Per l'occasione, un'immensa tavolata imbandita era stata allestita all'interno della stessa galleria appena ultimata, nell'area dell'attuale stazione Cité. Quel nuovo prodigio della tecnica stava lì a sottolineare l'apogeo di quella che più tardi gli storici avrebbero chiamato, non senza nostalgia, Belle Époque.

In quell'avvio del 1900, infatti, nasceva il «secolo della velocità», usando l'espressione di un certo Bardamu. Con la seconda rivoluzione industriale, i Francesi imparavano a vivere nel quotidiano le conseguenze delle scoperte scientifiche del secolo precedente, in particolare l'elettricità e il motore a scoppio. Il tram rimpiazzava a poco a poco l'omnibus a cavallo. L'automobile ormai non era più un capriccio per soli sportivi, ma un mezzo di trasporto d'élite. Anche l'aeroplano cominciava a fare... i primi passi: Blériot aveva appena attraversato la Manica con successo.

Quanto alle avanguardie artistiche, il cubista Picasso e il futurista Marinetti reclamavano con le proprie aspirazioni questa modernità in nuce. Ma queste minoranze iconoclaste andavano forse troppo alla svelta. Disgraziatamente la Prima Guerra Mondiale farà *tabula rasa* del passato.

In quel momento, all'inizio del 1910, nessuno poteva igno-

rare che una vasta frangia della popolazione parigina viveva ancora sotto il peso della più nera miseria, quasi immota, quella dei bassifondi medievali del Marais.

Attorno alle Halles infatti, tutto scorreva come se il mondo si fosse fermato ai tempi di Villon.

Il Ciabattino e i suoi compagni di strada risalgono a grandi passi via Saint-Martin e svoltano in via Aubry-le-Boucher. Poi entrano in una seconda bettola la cui insegna recita: *Caves Modernes*. Stessa losca penombra, stessa atmosfera corrotta, stessa fauna di teppistelli, amabili figliole e beoni da dopolavoro.

Il bancone a forma di ferro di cavallo nasconde a malapena la stazza generosa di papà Ajalbert, gestore del locale. Come mamma Navarre, costui ha un sussulto alla vista del nuovo arrivato e dei suoi compagni.

— Salute, Auguste!

— Salute.

Qui il Ciabattino viene chiamato Auguste. Passa per uno poco loquace e, nel mondo sotterraneo degli accattoni, malviventi, ubriacconi e chiacchieroni associati, questa è una qualità rara che permette di schivare proiettili e coltellate. Chi tiene alla propria vita, tiene a freno la lingua. Papà Ajalbert lo sa meglio di chiunque altro. Da buon bottegaio di Sébaste e dintorni, deve barcamenarsi tra i peggiori malfattori, i migliori confidenti e viceversa. Osservare tutto senza mai arrischiare un'osservazione.

— Allora, che vi porto?

— Il solito! — risponde distratto Auguste, *alias* il Ciabattino.

«Il solito!», cioè la specialità della casa: un sapiente miscuglio di assenzio e acquavite. «Il solito!», un modo di dire quando non ci si fa vedere da mesi. Ma papà Ajalbert preferisce tenersi le proprie riflessioni per sé.

I quattro comparì si mettono in fondo al locale. Il Ciabattino sceglie un tavolo appartato, sotto la chiocciola della scala interna e si siede con le spalle alla sala. Di fronte a lui, la Grande

Marcelle dà le carte, osservando di soppiatto l'andirivieni dei clienti. Ognuno accende la sua cicca senza fiatare.

Passa un'ora. E sono ancora là, più che seduti stravaccati, mentre centellinano a piccoli sorsi il loro intruglio, cominciando un'altra partita di *manille*, il gioco di carte del momento. Con lo sguardo assente, il Ciabattino si accende l'ennesima sigaretta e, per caso, con un movimento insignificante lascia intravedere dalle maniche i bordi dei suoi bracciali chiodati.

All'improvviso, la sua voce rompe il silenzio soffocante:

— Che faccia cupa avete, tutti e tre! Ebbene sì, è guerra! E allora! Sapete cos'hanno fatto! Giusto? Non ho forse il diritto di vendicarmi? Marcelle, dillo tu!

— Sì, d'accordo — risponde la giovane Marcelle con un sospiro — ma con loro non sarai mai il più forte!...

— E infine, parlate voi altri, è forse colpa mia? — esclama ancora il Ciabattino.

I suoi due compagni abbozzano un gesto di protesta e finiscono per scuotere tristemente la testa.

— Hai ragione, ma è una partita persa in partenza, qui loro saranno sempre la legge — insiste con voce sconsolata la Grande Marcelle — D'altro canto, non è il caso di parlare troppo forte...

In effetti un tale ha appena varcato la porta e si sta facendo servire un bicchierino di vino bianco al bancone. Da emerita adescatrice, la Grande Marcelle conosce il proprio mondo. Avverte prontamente il Ciabattino con un'occhiata discreta: il nuovo venuto è in combutta con la polizia.

— Cosa vuoi che m'importi — replica lui alzando apposta la voce — La guerra è stata dichiarata. Possono anche arrivare tutti gli infami del quartiere, ci penso io a farli fuori!

Facendosi trascinare dal furore, il Ciabattino mostra ai presenti i suoi bracciali ed estrae da un astuccio di cuoio un trinetto affilato..

— Questo è per Flûte e per Beau Gosse... li sistemerò per le feste, quei due!

Lo spione ha visto e sentito abbastanza. Tracanna d'un fiato il bicchiere e lascia il locale senza chiedere il resto.

Le campane di Saint-Merri hanno suonato la mezza delle otto. Attraverso i vetri appannati della sua osteria, papà Albert vede stagliarsi alcune figure inquietanti, tutte uguali, che stanno appostate sul marciapiede di fronte. La rissa è ormai inevitabile. Fosse per lui, aiuterebbe Auguste a squagliarsela dal retrobottega, ma il suo senso degli affari gli impedisce di parteggiare per l'uno o per l'altro, soprattutto in un caso come quello...

La Grande Marcelle si agita febbrilmente sullo sgabello mentre i due compagni del Ciabattino vanno a dare un'occhiata fuori socchiudendo la porta davanti.

— Accidenti, ci sono sbirri dappertutto! — sussurra il primo tornando.

Quelle parole, invece di raggelare il nostro uomo, lo fanno infuriare. Si alza e apostrofa l'assemblea, sprofondata nel suo inalterato torpore etilico.

— Sapevo bene che non avrebbero perso l'occasione. Che il primo giorno sarebbe stato quello buono. Io arrivo e loro sono là. Sanno che tra noi è guerra senza quartiere. Ebbene, che vengano! Li avevo avvisati il 30 luglio, quando mi hanno acciuffato. Gli ho detto: lo sapete che sono innocente, ma state attenti! quando uscirò, regolerò i conti con voi.

Gli amici tentano di trattenerlo. La Grande Marcelle lo supplica di rimettersi a sedere. Tutta fatica sprecata. L'uomo coi bracciali di ferro è già sulla soglia delle *Caves Modernes*.

— Amici miei, ora ci divertiamo!

2.

Avvolto nel suo ampio mantello nero, il Ciabattino s' appresta a commettere l'irreparabile. La sua esistenza è appesa a un filo. E chi potrebbe mai chiedersi in cosa consista veramente questa vita, se quel giovane uomo di appena ventitrè anni non si stesse apprestando a sacrificarla per un colpo di testa?

Nessuno.

Le notizie, cui la stampa darà eco successivamente, ci permettono comunque di dare qualche anticipazione sul ritratto esemplare di questo insignificante rampollo delle «classi lavoratrici».

Jean-Jacques Liabeuf, detto il Ciabattino, vide la luce l'11 gennaio 1886 a Saint-Étienne. Sua madre, Marie Vignal, gestiva il chiosco del Teatro Eden che alternava attrazioni da fiera a proiezioni del più moderno cinematografo. Suo padre, André Louis Liabeuf, vecchio minatore licenziato in seguito al crollo di un pozzo, dopo l'incidente lavorava nello stesso teatro come attrezzista, ovvero come manovale occasionale. Morì che suo figlio aveva appena quattro anni.

Notiamo che questo decesso prematuro consentì forse a Jean-Jacques di non patire la miseria nera delle famiglie troppo numerose.

Non avendo che un solo fratello, veniva coccolato dalla madre e da suo zio Paul, operaio cannoniere in una delle tante fabbriche d'armi della regione. Uno dei compagni di classe del giovane Liabeuf raccontava che era considerato un ragazzo timido, al punto d'essere soprannominato «la Ragazza». Ma il piccolo zimbello cambiò presto la sua reputazione. Pieno d'inventiva e abile con le mani, scolpiva delle carote alle quali dava forme oscene prima di nasconderle negli zoccoli della domestica del direttore. Questi scherzi giovanili gli valsero molteplici punizioni, ma soprattutto il rispetto dei suoi primi complici in calzoncini corti. Frequentò quindi la scuola fino a tredici anni, età in cui, come tutti i bambini del suo ambiente,

bisognava pensare a imparare un mestiere, se non si voleva finire in una di quelle «galere per fanciulli» o altre «colonie agricole» in cui i piccoli ladruncoli da strada venivano severamente “raddrizzati”.

Venne assunto prima da un tipografo. Forse fu grazie a questa breve esperienza che conservò un certo rispetto per i libri e una straordinaria padronanza della lingua scritta, come attesta la sua confessione scritta in prigione. Continuò la sua formazione nel campo del pellame. E qui scoprì molto velocemente una parvenza di vocazione. A sedici anni, guadagnandosi già da vivere come apprendista calzolaio, Jean-Jacques Liabeuf lasciò il domicilio familiare.

Nei successivi quattro anni non si saprà niente di lui.

Nessuna traccia fino al febbraio 1907. Arrestato insieme ad alcuni compagni di giri notturni per alcuni borseggi e furti nei negozi, fu condannato dal tribunale di Saint-Étienne a quattro mesi di reclusione. Descritto dal pubblico ministero come «il capo di una temibile banda», si buscherà la pena più pesante. Le cose stavano diversamente. Unico minorenni tra gli interrogati, si era semplicemente addossato i misfatti dei suoi compagni di rapina. Ma, appena uscito di prigione, riprese le sue losche frequentazioni, sarà di nuovo arrestato per furto e condannato dallo stesso tribunale a tre mesi di prigione.

Di recidiva in recidiva, il suo destino era già segnato. Liabeuf non aveva che una possibilità per farsi dimenticare e sfuggire a quel meccanismo infernale: partire per il servizio militare. Ed è ciò che fece.

Liabeuf quindi si arruolò. Dopo la lettura delle condanne elencate sul suo casellario giudiziario, fu spedito direttamente al battaglione d’Africa. Là, al confine fra il deserto algerino e quello tunisino, dove si trovavano tutti i tipi di vagabondi, truffatori e criminali più o meno pentiti, quelli che, tra i duecentomila coscritti sorteggiati ogni anno, avevano già affrontato il tribunale militare.

I “pionieri” di questo battaglione d’Africa dalla sinistra reputazione preferivano chiamarsi fra loro “zefiri”, “camisardi”,

“moncherini”, “teste di vitello”, a seconda che fossero piazzati nei lavori pubblici, alle compagnie disciplinari coloniali o nel penitenziario. Abbigliati con una giubba nera con spilline verdi e un chepì bordato di giallo, alternavano operazioni propriamente militari ai lavori forzati (sfruttati nelle miniere e a riparare strade). La severità delle sanzioni applicate alle “teste calde” ricorda l’arsenale delle torture ai tempi dell’Inquisizione. Basta l’evocazione dei loro nomi: il bavaglio, le segrete, i ferri, la griglia, la tomba. Crani rasati e corpi impacciati sotto un sole a piombo. Tutto questo senza bere né mangiare, a volte per parecchi giorni.

Nel 1890, il romanzo di George Darien *Biribi* aveva già attirato l’attenzione dell’opinione pubblica sulle sevizie inflitte ai soldati del «Bat’ d’Af». Durante tutta la Belle Époque la chiusura di questi particolari reggimenti veniva invocata, ma sempre rimandata. Nel 1908, malgrado una violenta campagna di stampa degli ambienti socialisti e libertari, due “pionieri” disertori furono comunque passati per le armi, due piccoli malviventi in erba che, come Liabeuf, si erano arruolati per «rifarsi una verginità».

Come viveva Liabeuf il suo periodo di leva nelle «colonie»? Secondo la testimonianza di uno dei suoi compagni di caserma, il suo carattere «testardo come un mulo» gli valse prolungati soggiorni in cella d’isolamento. Senza attribuire troppa importanza a questo episodio della sua vita, tuttavia si evidenzierà che il destino di Liabeuf fa stranamente eco ad alcuni versi che un cantante di Montmartre, Aristide Bruant, ha consacrato a uno dei campi di detenzione militare:

*A Biribi, laggiù si crepa
Di sete e di fame
Bisogna sgobbare senza tregua
Fino alla fine...
E si è selvaggi, vili e feroci
Quando di là si torna...*

Quando esce, Jean-Jacques Liabeuf chiude con un calcio la pesante porta delle Caves Modernes. Solo i bagliori evanescenti di un altro cabaret, l'Ami Paul, a qualche metro sulla sinistra, gli consentono di andare per la sua strada in quel luogo malfamato oscuro e nauseabondo che collega via Saint-Martin alla grande arteria di Sébastopol.

Con l'aria forzatamente spigliata, Liabeuf si fa avanti. Con la coda dell'occhio scorge appena i due uomini appostati nell'antro di un portone. Ma nulla riesce a turbare il suo fiero incedere. Il ritornello alla moda che canticchia in punta di labbra gli trasmette un'andatura ondeggiante, quasi dondolante.

Tanto vale sfidare il pericolo sull'aria di una giava:

*Noi siamo i poveri piccoli fanciulli
I piccoli menati, i piccoli fottuti,
I piccoli io-me, i piccoli tizi,
I piccoli pazzereelli, i piccoli fantasmi,
che son stufi del mestiere di marmocchi,
che non ritornano
e non torneranno più!*

Ha appena fatto qualche passo che si sente afferrare da dietro, da una stretta brutale. Si gira. Ma i suoi due assalitori già indietreggiano, mentre si osservano le mani che sanguinano, sgomenti dal dolore. Si sono appena infilzati coi bracciali acuminati del terribile calzolaio.

— Ah, ah! Guai a stuzzicarmi! Credevate fosse facile avere il Ciabattino!

Approfittando dello sbigottimento dei suoi avversari, Liabeuf si slaccia il mantello ed estrae dalla cintura un lungo trinetto munito di un buon manico. Per quanto tempo riuscirà a tenerli a bada così?

Qualche lungo secondo che gli permette di squadrare i suoi avversari.

— Mastino!... Pappagallo!... Non v'immischiare o pagherete per gli altri!

Tutti sanno ora come stanno le cose.

Una piccola folla di vagabondi ubriachi d'assenzio e di loschi sfaccendati si è già radunata, e commenta a bassa voce il primo assalto.

— Questa poi, c'era da aspettarselo!

— Attenzione, eccone altri!

Infatti alcuni agenti spuntano alle due estremità del vicolo.

La mischia riprende. Munito di punte acuminate, di bracciali e di paraspalle, Liabeuf sembra invulnerabile. Adesso è lui a caricare, a testa bassa. Il suo primo assalitore, Mastino, viene brutalmente crivellato di colpi di trincetto al petto. Otto colpi in fila, dicono. Pappagallo, il secondo, è colpito alla gola. Per due volte la lama affonda per una buona metà sotto il suo mento.

La guardia Boulot, giunta alla sua altezza, vorrebbe domare il forsennato. Riesce solo a squarciarsi il palmo delle mani.

I rinforzi arrivano da tutte le parti. Sul punto d'essere accerchiato, il Ciabattino arretra, cerca di ritardare un nuovo assalto e si lancia infine nell'angusto corridoio dell'hotel du Rocher, al n. 4 di via Aubry-le-Boucher. La strettioia è a malapena rischiarata da un fumoso lumicino. È là, nell'oscurità di quel vicolo cieco, che trova qualche prezioso attimo di tregua.

Benché pesantemente colpiti, i tre feriti non mollano. Si precipitano a loro volta nello stretto passaggio, tosto seguiti dagli agenti di polizia Hedembaigt, Vandon, Février e dal sottobrigadiere Castaniès.

Il piccolo pianterreno, luogo abitualmente propizio ai "traffici carnali", li costringe ad avanzare in fila indiana. E il buio complica ancor più questa caccia d'ombre cinesi.

Addossato a una porta, appoggiandosi alla rampa delle scale, Liabeuf li aspetta.

L'agente Vandon si precipita, agguanta il criminale per il colletto e tenta di fargli mollare il trincetto che continua a brandire nella mano sinistra. La lama cade.

Ma per il Ciabattino non è ancora detta l'ultima parola. L'abile calzolaio ha ancora in riserva un «colpo segreto». È l'espressione che userà la settimana dopo un guito da caffè-concerto. Ed è così. Il forsennato ha appena estratto dalla cintura una rivoltella di grosso calibro.

Due detonazioni riecheggiano nella penombra. Un uomo si accascia, Mastino, già lacerato in pieno petto all'inizio della rissa.

— Questa volta ho chiuso — rantola.

— Facciamola finita! — grida il sottobrigadiere.

L'agonizzante viene trascinato in strada. Una donna va a cercare soccorso in una vicina farmacia.

All'interno dell'albergo malfamato, i poliziotti si gettano sull'assassino.

Un nuovo sparo. Qualche momento di panico.

L'agente Boulot, ferito all'addome, ritorna nel vicolo.

— Ha beccato anche me.

Un altro agente riesce ad afferrare il Ciabattino per i capelli e a sbatterlo a terra. Un'altra detonazione. Il sangue scorre sul pavimento del corridoio man mano che i feriti tornano sui propri passi.

L'agente Hedembaigt esce a propria volta, piegato in due. Gli si accalcano attorno.

— Non è nulla, solo un colpo di striscio, ma se quello continua ci ucciderà tutti!

Che succede ai piedi di quella scala? La battaglia imperversa, una lotta da coglioni. Con flussi e riflussi, ordini e controidini.

Costretto sui primi gradini, Liabeuf non ha bisogno di mirare. Tirando a caso dritto davanti a sé, è quasi sicuro di fare centro a ogni colpo. Di quanti proiettili dispone? Ha un'altra arma da fuoco? A questo punto, tutto è possibile. Quel gioco al massacro i cui bersagli viventi sono i poliziotti, preventivamente sacrificati, rischia di durare un'eternità. E l'esito di quella baraonda selvaggia potrebbe rivelarsi più incerto di quanto si poteva pensare in un primo momento.

È in quell'istante di indecisione che Février sale al livello del forsennato, sfoderando la baionetta a sciabola, e gli assesta un violento colpo di punta sulla parte alta a sinistra del petto.

Prima cade il revolver, poi un'enorme massa di carne rotola giù per i gradini.

— Questa volta lo teniamo!

Ora gli agenti trascinano il loro nemico lungo il corridoio, tirandolo per i piedi. Col volto e il busto coperti di sangue, è irriconoscibile.

— Linciamolo — propone un astante, ma la sua voce non trova alcuna eco.

I poliziotti fanno buona guardia attorno al loro prigioniero ammanettato. E ognuno, nell'assembramento che s'ingrossa, osserva in silenzio il penoso straccio che giace sul selciato, sperando forse di scoprire su quel corpo sopraffatto la potenza segreta di un titanico lottatore che, appena qualche minuto prima, teneva in scacco dieci uomini armati.



rue Aubry-le-Boucher

4.

Benché gli episodi di truffa, gli schiamazzi, l'ubriachezza, le aggressioni, i regolamenti di conti, gli scassi, gli adescamenti e le risse seguite da arresti burrascosi siano frequenti nei labirintici approdi del Marais, questa volta, per la brigata del IV *arrondissement*, il bilancio è pesante, molto pesante.

Non meno di sette guardie malconce, due delle quali molto gravemente, da pallottole e da ferite d'arma da taglio: i poliziotti «in borghese», detti anche sbirri in civile, Célestin Deray e Lucien Fournès. L'agente Deray, che ha ricevuto otto colpi di coltello al petto e due proiettili in pancia, è un padre di famiglia di quarantotto anni, decano dei "civili" di Saint-Merri, incaricato da oltre quindici anni di pacificare quella roccaforte della malavita, un colosso dalla faccia piuttosto sgraziata e soprannominato a ragione «Mastino».

L'agente Fournès, che per una ferita aperta alla gola perde sangue in abbondanza, è un padre di famiglia di trentatré anni, originario di Tarn, chiamato da tutti «Pappagallo» per l'imponente taglia della sua appendice nasale. Ferito tre anni prima sotto la scapola dal pugnale di un malfattore, l'uomo è già stato decorato con la medaglia d'argento.

Dieci anni prima, queste due "vittime del dovere" avrebbero fatto parte della tristemente famosa «squadra della buoncostume». Ma ormai non esisteva più dal 1903, data in cui i deputati avevano varato una riforma della legge colpendo il più antico mestiere del mondo.

Sperando di porre fine al discutibile reclutamento da parte di questa «squadra» di confidenti più o meno corrotti, il legislatore si era sforzato di decentralizzarne la struttura. Di fatto, la nuova "buoncostume" non era più un corpo autonomo, ma l'insieme di un centinaio di guardie in borghese dipendenti, ciascuna, dal loro rispettivo commissariato.

Il quadro legale delle loro funzioni era così fissato: impedire alle prostitute di dedicarsi pubblicamente a scandalosi

adescamenti o di “deviare” i minorenni; controllare le insubordinate, ovvero quelle che rifiutavano di subire la visita medica; infine, arrestare i protettori che vivevano grazie agli introiti delle protette, rendendosi colpevoli così di «vagabondaggio speciale».

Si noti come queste disposizioni fossero troppo recenti per essere conosciute dal grande pubblico. Si continuavano quindi ad assimilare gli sbirri corrotti della vecchia squadra con i semplici poliziotti «in borghese» destinati al servizio dei costumi.

C'è da precisare infine che, sottoposti giorno dopo giorno alle lusinghe danarose delle signorine di modeste virtù, quei poliziotti non avevano un compito facile... «Vittime del dovere» lo erano quasi per definizione.

Tornando alla stazione di Saint-Merri, il commissario Picot non può che limitarsi a constatare le proporzioni del disastro. Metà dei suoi uomini è fuori combattimento.

Tra un accesso di febbre e l'altro, l'agente Fournès fa rapporto al suo superiore fornendogli le ultime informazioni sul sanguinoso arresto. A mano a mano che questi frammenti di spiegazione prendono corpo, il volto del commissario si irrigidisce. Come se quella rissa senza precedenti gli facesse affiorare alla memoria uno sporca faccenda di cui sperava non sentir più parlare.

Il graduato Picot sa di non aver alcun interesse a risvegliare i vecchi fantasmi del passato. La sua versione dei fatti, che rimugina tra sé e sé prima dell'arrivo del giudice istruttore, pecca forse per omissioni, ma è incontestabile punto per punto.

Quel 9 gennaio, verso le 7 e 30 di sera, mentre Liabeuf gioca ancora pacificamente a *manille* a un tavolino delle Caves Modernes, un uomo in tuta da operaio, un tale Toch, facchino ai banchi delle Halles e occasionale informatore del commissario Picot, abborda l'agente di guardia al commissariato di Saint-Merri.

— Occhi aperti stasera — gli sussurra confidenzialmente lo spione dilettante — Da Ajalbert, in via Aubry-le-Boucher c'è un tale che vuol rivoltare Flûte e Beau Gosse...!

— Che vai cianciando? — replica l'agente, incredulo.

— È come ti dico. L'ho appena visto col suo coltello nel locale. E non parlava a vanvera. È sceso alle Halles per imbattersi in quei due, l'ha ripetuto più volte davanti a tutti. Te lo dico perché ne facciate tesoro. Ed ora, ti do la buonasera.

La guardia racconta ciò che ha appena sentito al brigadiere Stein. Altri agenti presenti in stazione lo confermano: in effetti, nel corso del pomeriggio, hanno sentito che un individuo di media altezza, avvolto in un'ampia cappa nera, si aggirava nel quartiere proferendo minacce omicide all'indirizzo di Flûte e Beau Gosse.

Dietro questi nomignoli, riconoscono subito due colleghi della loro squadra, l'agente Vors e l'agente Maugras, che per puro caso quella sera non sono in servizio.

I poliziotti in borghese Deray e Fournès vengono quindi spediti sul luogo in esplorazione, e incaricati di appostarsi non lontano dalle Caves Modernes per arrestare l'agitatore. Siccome l'informazione pare seria, altre cinque guardie vengono mobilitate nelle vicinanze delle vie Saint-Martin e Quincampoix, per dar loro man forte in caso di bisogno.

Il seguito lo conosciamo già.

Il magistrato Drapier ha ascoltato religiosamente questa rapida esposizione dei fatti dalla bocca del commissario. Sul momento, esamina in silenzio le armi del forsennato solitario. Sulla scrivania di legno massiccio del graduato Picot sono esposti i corpi del reato, inquietanti trofei di una caccia vittoriosa, ma a quale prezzo...

Prima di tutto, il trincetto. Una solida impugnatura in bosso su cui è stata innestata molto abilmente una lunga lama affilata e appuntita. Più in là, un revolver calibro 8mm, tre bossoli vuoti e due cartucce di proiettili. E infine, chiazze qua e là da macchie rossastre, quattro ampie guaine in cuoio irte per tutta

la lunghezza di aghi da tappeziere di qualche centimetro.

Nessuno dubita che tra qualche mese questo arsenale criminale sarà trasferito al Quai des Orfèvres ed esposto in bacheca come uno dei più curiosi trofei del museo della Polizia. Da allora il museo ha cambiato indirizzo, ma i mitici bracciali di Liabeuf vi figurano ancora.

Gli agenti più malconci sono stati trasportati d'urgenza all'ospedale maggiore. Il commissario e il magistrato attendono di prendere in consegna l'istigatore di quella mischia selvaggia, il "mostro" che è stato lasciato sul pavimento per una buona mezz'ora, mentre si prestavano i primi soccorsi alle forze dell'ordine.

Il Ciabattino si trova in un tale stato da essere sdraiato su una barella nel vestibolo del commissariato.

Picot si dirige verso di lui e lo fissa senza lasciar trasparire nulla. Eppure quello sconosciuto dal volto impiasticciato di sudore e sangue rappreso è una vecchia conoscenza. Ma preferisce non rivangare il passato.

— Il suo nome? — chiede il commissario con voce neutra.

L'uomo apre gli occhi, fissa le due figure di ufficiali ai suoi lati. Fa fatica a sostenere il loro sguardo. È l'inizio di un pentimento? No, una smorfia di rabbia già deforma il volto.

— Non vuole rispondere? — riprende il magistrato.

— La morte!... Razza di carogne!... Assassini! Assassini!...

È tutto. Il Ciabattino ha radunato tutta la sua vacillante energia per gridare queste ultime imprecazioni. Non si udrà altro.

— Ho appena visto le sue vittime e sono da compatire più di lei — conclude il giudice istruttore spazientito.

Ma il Ciabattino non sente. Ha già perso conoscenza.

Il commissario si china, fruga negli abiti del forsennato inerte e scopre in una tasca interna un pezzo di carta a quadretti su cui è vergato: «Io sottoscritto certificato di aver assunto in qualità di operaio calzolaio il signor Jean-Jacques Leboeuf che mi ha lasciato libero da ogni impegno. Scritto a Parigi, il 29 luglio 1909».

Terminata la lettura, il poliziotto tende il foglio al magistrato, perplesso. In effetti, in fondo alla pagina c'è una sigla illeggibile. Bisognerà attendere un paio di giorni prima che i servizi d'identità giudiziaria del professor Bertillon decifrano la firma del calzolaio Cédrac, la cui bottega è a un centinaio di metri dal luogo del dramma, al 112 di via Saint-Martin.

Leboeuf, *alias* Liabeuf, ha forse abusato della fiducia del suo padrone facendosi assumere da lui sotto falso nome? Quel discutibile certificato di lavoro contribuisce in ogni caso a offuscare la personalità del criminale.

Tanto più che quel nome falso ricorda stranamente quello di un certo Lebeuf, curato assai popolare della parrocchia di via Aubry-le-Boucher nella prima metà del XIII secolo. Questa prima coincidenza storica non tarderà ad alimentare la leggenda dell'«uomo coi bracciali di ferro».

Ma, per il momento, il malinteso è presto chiarito. Fatte le verifiche presso l'artigiano, si accorgono che l'errore viene dallo stesso Cédrac il quale, in assoluta buona fede, non ha saputo trascrivere il nome del suo operaio con una esatta ortografia.

Al secondo piano dell'ospedale maggiore, sala Saint-Côme, gli infermieri si danno da fare attorno agli agenti Deray e Fournès, il cui stato è ancora giudicato disperato. Il professor Guignard, avvertito in tutta fretta, si reca al capezzale del primo.

— Non ha che una sola speranza di guarigione — dice convinto — una laparatomia.

Cioè, l'apertura chirurgica dell'addome. L'impossibile viene tentato poco prima delle 11. Malgrado le complicazioni dovute a ferite secondarie accanto alla regione cardiaca, il medico effettua l'incisione ed estrae due pallottole dagli intestini perforati di Deray. Uscendo dalla sala operatoria, viene accolto dal prefetto di polizia in persona, Louis Lépine.

Questo sessantenne di piccola stazza, dalla leggendaria barbetta, dirige le forze dell'ordine parigine ormai dal 1893. Malgrado l'età avanzata, si è sempre sforzato di stare al passo coi

tempi. Creatore di un concorso per inventori nel 1902 — denominato ovviamente concorso Lépine — e promotore delle più recenti «squadre cicliste», l'uomo è tanto conservatore sulle questioni morali o politiche quanto progressista sui metodi di repressione da adottare.

Secondo l'usanza, il prefetto di polizia è venuto in raccoglimento al capezzale delle due vittime del dovere. Egli offre ufficialmente la «medaglia d'oro al valore» all'agonizzante Deray e decora l'eroe Fournès con una «medaglia d'argento di prima classe».

Installatosi nell'ufficio del direttore dell'ospedale, Lépine fa chiamare gli agenti Boulot e Vandon che, coi palmi delle mani opportunamente bendati, si apprestano a far rientro a casa. Essi ricevono a loro volta due «medaglie bronzee».

— Deray è perduto, ma salverò Fournès — conclude il professor Guignard al momento di riaccompagnare il prefetto alla sua vettura.

Sul suo letto d'ospedale, Liabeuf rantola terribilmente. Di quando in quando, sputa grumi di sangue e lancia qualche insulto ai presenti. Ma c'è un dettaglio tragicomico che il criminale ignora, dettaglio che non avrebbe mancato di nutrire la sua rabbia febbrile. Stanno cauterizzando le piaghe dell'agente Fournès, giusto nella stanza accanto.

Per puro caso e incredibile ironia della sorte, il forsennato e le sue vittime sono stati piazzati in tre camere strettamente contigue, per le prime cure d'urgenza.

È solo verso mezzanotte che il professor Guignard giungerà ad esaminare lo stato di Leboeuf, *alias* il Ciabattino, *alias* Liabeuf. Lui, l'Auguste, così impassibile di solito, è ora scosso da forti accessi di tosse che agitano mille coltelli nella propria ferita. La diagnosi è semplice. La baionetta della guardia Février è penetrata profondamente, appena sotto il seno sinistro; il polmone è stato colpito; sono da temere complicazioni. Ma non è in pericolo di vita.

Il forsennato è stato colpito in altre parti del corpo? L'esa-

me dettagliato delle ferite, che avrebbe permesso di cogliere l'esatto svolgimento della rissa, non sarà comunicato al processo.

Dopo la partenza del professore, ha luogo un breve alterco sulla soglia della camera del criminale, tra i due poliziotti di guardia e l'infermiere di turno. Gli agenti, temendo che il loro prigioniero si strappi i bendaggi e tenti di mettere fine ai propri giorni, chiedono l'autorizzazione di legargli le braccia.

— No — dice l'infermiere, che autenticcherà più tardi il dettaglio di questa scena presso un giornalista.

— Insomma, e se gli capita un accidente? — replica una delle guardie in uniforme — È un uomo terribile e capace di tutto. Noi l'abbiamo visto all'opera.

— Non posso assumermi questa responsabilità.

— Neanche noi possiamo prenderci la responsabilità della sua morte o della sua evasione.

— E allora, insomma, fate ciò che volete!

Con l'aiuto di bende di garza e di una fasciatura, i poliziotti legano le braccia e le gambe del moribondo che si addormenta senza difficoltà sotto l'effetto di uno sciroppo alla morfina.

All'alba, quando ancora i due agenti, come angeli guardiani di prefettura, vegliano sul corpo saldamente legato di Liabeuf, un'infermiera socchiude la porta e mormora con voce sottile:

— Deray è morto.

Dal fondo del suo sonno febbricitante, Liabeuf non ha sentito nulla. E il sorriso che in quel momento uno dei poliziotti crede di scorgere sulle sue labbra non è che una coincidenza di cui solo Morfeo conosce il segreto.

È mezzogiorno del 10 gennaio 1910. Lo stato del criminale «coi bracciali di ferro» è sensibilmente migliorato: la febbre è scomparsa e le sue ferite sembrano in via di cicatrizzazione. Di qui il suo trasferimento all'infermeria della prigione di Fresnes a metà mattinata.

Il giudice istruttore Drapier, assistito dal cancelliere Girand, si dispone al capezzale del letto del detenuto. Un terzo uomo assiste all'interrogatorio, un avvocato non molto famoso, Lucien Leduc.

Questa prima notte avrà portato consiglio all'assassino convalescente? Perlomeno accetta subito di declinare la sua vera identità.

Il magistrato gli annuncia che una delle sue vittime, l'agente Deray, è appena deceduto.

— Tanto meglio, mi spiace solo che ne sia crepato soltanto uno! — esclama subito Jean-Jacques Liabeuf, con un sorriso di sfida sulle labbra.

Nella stampa del giorno dopo, la sua replica indiolata, nel senso proprio del termine, conoscerà qua e là numerose varianti giornalistiche: «Mi spiace di non aver fatto più orfani nella polizia!», o ancora «Come, non c'è che un morto? Credevo di averne fatti fuori almeno quattro!».

Sta di fatto che il tenore di queste parole, che influirà pesantemente sulla giuria al momento del processo, rischia di non far approfondire l'oggetto stesso del colloquio: l'imparziale ricerca del movente e delle precise circostanze in cui l'atto criminale è avvenuto.

— Riposate un po' — riprende il giudice con voce immutata — Non mi sembra che abbiate la testa a posto.

— In effetti, ho di sicuro una testa di troppo.

La pronta risposta non manca di umorismo, un humour nero, di circostanza. Il giovane magistrato fa finta di non avere sentito e resta in silenzio. Ma la sua pazienza è mal ricompensata.

— Se volete la mia testa — insiste Liabeuf — prendetevela!

Non vi date pensiero a prendermela! Da parte mia, vi assicuro che se avessi potuto prendere la vostra e quella di tutti gli sbirri, non mi sarei trattenuto!

Queste nuove provocazioni verbali fanno sprofondare il giudice in un abisso di riflessioni. È solo l'arroganza passeggera di uno spaccone di periferia? O è invece il delirio di un essere colpito da debolezza mentale? O magari la professione di fede di uno spirito antisociale esaltato dalle parole d'ordine omicide di un anarchismo elementare? Tanto odio sconcerata, tanta indifferenza di incorrere in una condanna pure.

Il magistrato non riesce ancora a decidersi tra questi tre ipotetici ritratti dell'assassino che gli sta di fronte. Si tratta forse di un capo incallito di una banda di magnaccia di Sébaste, che spera di trarre con le sue millanterie qualche ulteriore gratificazione tra la congrega dei piccoli malviventi? Si tratta di un bruto degenerato, incapace di pentimento perché accecato dalle sue bestiali inclinazioni? Infine, si tratta forse di un moderno martire della causa rivoluzionaria, un oscuro discepolo di Ravachol che rivendica alto e forte il suo attentato contro le forze dell'ordine?

La perplessità del giudice Drapier è all'apice. Non può concepire senza inquietudine queste tre ipotesi, poiché nessuna di esse dà ancora un significato verosimile a quella mattanza. E nulla è più scoraggiante per un novello magistrato come lui, quanto la prospettiva di un assassinio senza movente, di una serie di atti criminali gratuiti.

In quello stesso momento, all'ospedale maggiore, un "infermiere" fa il suo ingresso nella stanza dove ancora giace l'agente Fournès. In realtà, si tratta di un giornalista di *Le Matin* che indossa un camice bianco per eludere la vigilanza dei poliziotti di guardia.

Il falso infermiere raccoglie quindi le prime impressioni dello scampato.

— Va meglio — risponde il poliziotto con la testa fasciata da un voluminoso bendaggio — ma ho paura che il braccio colpito ormai non mi sia quasi più di alcuna utilità...

L'intervistatore è preparato: si è procurato, non si sa come, una foto del forsennato. Mostra lo scatto all'agente Fournès.

— Il bandito... è proprio lui! Riconosco i suoi occhi decisi, quella faccia sinistra, la cui immagine rimarrà per sempre impressa nella mia mente. Se avessi potuto prevedere quel che sarebbe successo, l'avrei fermato col revolver in pugno e, al minimo gesto, l'avrei fatto fuori come un cane, come il selvaggio che è. Guardate qui le mie dita trafitte, i palmi lacerati, e dire che è là, nella stanza accanto alla mia! Se ci penso...

Il convalescente riprende fiato prima di proseguire con voce tremante, ma sempre implacabile.

— Può darsi che se la cavi, lui, mentre il povero Deray, brav'uomo e padre di famiglia, ci ha lasciato la pelle. Spero che se guarirà, questo miserabile, sarà per salire subito dopo sulla forca, e vorrei che mi si permettesse allora di andare accanto alla ghigliottina, sì, per veder cadere la sua testa.

Al capezzale di Liabeuf, il magistrato prosegue il suo primo interrogatorio, incappando sovente nel mutismo dell'imputato. Durante ognuno dei suoi silenzi, sembra che passi un angelo, ma quest'angelo ha già assunto le sembianze del boia Deibler. Un silenzio d'oltretomba.

— Sapete cosa rischiate rifiutando di rispondere alle mie...

— Me ne infischio della morte — lo interrompe Liabeuf — come di tutti voi. Faccio questa dichiarazione non per oltraggiarvi, signor giudice, ma per farvi capire che, infischandomene di tutto, anche del vostro famoso signor Deibler, posso parlare in tutta sincerità.

Lanciata quest'ultima sfida, l'uomo inizia il racconto del massacro della vigilia. Il cancelliere trascrive senza fatica la sua confessione dal tono monotono. Il giudice Drapier, sollevato da questa tardiva prova di buona volontà, si accorge però abbastanza in fretta che ha poco da apprendere da questa nuova versione dei fatti.

I richiami all'omicidio durante l'attesa al caffè, poi la zuffa sanguinosa in mezzo alla via Aubry-le-Boucher, e infine gli

spari nel corridoio dell'albergo... tutte tappe già annotate dal giudice. Le confessioni dettagliate del criminale non aggiungono, per così dire, nessun nuovo elemento. Né l'omicidio volontario dell'agente Deray, né i tentativi di omicidio degli altri sei agenti hanno bisogno di questa conferma.

Quanto alla premeditazione, anch'essa è più che evidente. Le testimonianze delle guardie a proposito delle minacce reiterate del forsennato contro di loro, così come i lunghi preparativi che quei bracciali di ferro finemente lavorati indicano, tutto coincide, a dimostrazione che quel furioso assalto è stato preparato da lunga data.

Al momento, la deposizione dell'accusato ha un tono quasi meccanico. Il magistrato sente che gli sta sfuggendo l'essenziale.

— Ma voi, avete ucciso un agente che non vi aveva fatto assolutamente nulla! — taglia corto all'improvviso col tono di una sincera indignazione.

Liabeuf si solleva appena e guarda fisso il suo interlocutore. Sembra punto sul vivo.

— Ah, voi volete sapere perché ho steso gli sbirri, ebbene, ve lo dirò. Sono stato condannato ingiustamente, ma i giudici non potevano farci nulla, è la polizia ad essere colpevole di questa vigliaccata, sono stati loro, e soltanto loro, e io mi sono vendicato su di loro. Sono stato arrestato l'estate scorsa da due agenti in borghese, Maugras e Vors, che pretendevano di avermi visto ricevere del denaro da una donna per la strada. In base alla loro testimonianza, il tribunale correzionale mi ha appioppato tre mesi di prigione e cinque anni di divieto di soggiorno. Ma ero innocente, lo giuro. D'accordo, avevo relazioni ambigue; sono anche stato, ad intervalli, l'amico di una ragazza gentile, la signorina Alexandrine.

A questo punto, impallidisce e fa una pausa. Il tempo di riprendere fiato. Il tempo, anche, di trovare le parole giuste.

— Questo, lo ammetto. Ma mai una donna, né quella né un'altra, mi ha pagato. Affermando il contrario, gli agenti hanno mentito. Ecco perché ho giurato di vendicarmi di loro. Ap-

pena uscito da Fresnes, sono ritornato a Parigi per mantenere la mia promessa.

Ieri mattina tutto era pronto per la mia grande spedizione, avevo il revolver, il trincetto, i bracciali. Sono sceso a Saint-Merri, pensando di incontrarvi i miei nemici. D'altronde, laggiù tutti sapevano che ce l'avevo con la polizia e in particolare con Maugras che mi aveva arrestato. Mi hanno attaccato, mi sono difeso. Io ammetto tutto ciò che volete e non rimpiango che una sola cosa, di aver mancato il colpo...

Liabeuf, scaldandosi via via mentre parla, mostra a un certo punto un calo di tensione. Pare sul punto di svenire. Il giudice si alza e fa segno al cancelliere che l'interrogatorio è sospeso. Dopo tutto, ha appreso a sufficienza per oggi. Avrà tutto il tempo di chiarire gli ultimi dettagli rimasti oscuri, tra qualche giorno, quando il prigioniero dimesso sarà incarcerato alla Santé.

Per ora, il caso sembra chiaro. Non è l'opera né di un demente irresponsabile, né di un nichilista o di un partigiano dell'azione diretta. Già condannato per sfruttamento della prostituzione, Jean-Jacques Liabeuf non è che un semplice pregiudicato desideroso di vendicarsi con le armi di chi l'ha spedito dietro le sbarre.

Restano le sue continue proteste d'innocenza, ma non fanno parte del rituale di ogni deposizione? Qualsiasi malfattore, una volta incastrato, sceglie di confessare dapprima i crimini meno contestabili, e si sforza in seguito di negare gli altri.

Sollevato, il giudice Drapier assapora la sua vittoria. Il caso Liabeuf è quasi chiuso. Un caso quasi banale che illustra la lotta senza pietà che si fanno ogni giorno la teppaglia e la polizia. L'una, per spirito di vendetta; l'altra, per spirito di giustizia. Un fatto di cronaca senza troppi misteri, quindi, ma moralmente molto edificante. Poiché per l'uomo della strada di quest'epoca, si tratta di una guerra tra due mondi, quello della gente onesta che vive dei frutti del proprio lavoro e quello dei profittatori di ogni risma. Se la repubblica borghese illuminata in questi anni del 1900 vuole agghindarsi di elevate virtù

sociali, non lo farà sostenendo l'operaio laborioso contro gli oziosi benestanti, ma proteggendo i cittadini di tutte le classi dai parassiti fuorilegge.

Il magistrato ha fatto il suo dovere. Ha separato ancora una volta il buon grano dal loglio. Può prendere congedo a testa alta.

L'avvocato è rimasto solo al capezzale dell'assassino, che pare assopito. Allo stato attuale la causa, anche in vista di qualche circostanza attenuante, si preannuncia delicata da difendere. Leduc sa bene che l'omicidio volontario con premeditazione conduce dritto alla ghigliottina. Ma non bisogna dare nulla per scontato.

— Mi presento: sono Lucien Leduc, avvocato di tribunale. Io sono...

— Non so proprio se un avvocato mi sarà utile — l'interrompe subito il ricoverato in stato di semi-incoscienza — ché sento la mia testa già vicina alla macchina di Deibler. Ma giacché si usa, ne voglio uno lo stesso. Non si sa mai...



il processo

Costretto a letto per diversi giorni nell'infermeria di Fresnes, Jean-Jacques Liabeuf ritorna con la mente ai suoi giorni felici. Soprattutto a quella primavera del 1909, che si annunciava sotto i migliori auspici.

All'epoca alloggiava al 132 di via Saint-Martin, in uno di quegli alberghetti malfamati dove si sosta di notte per otto soldi e da dove capita di sloggiare in fretta, e senza lasciare indirizzo. Operaio presso Sérac, un mastro calzolaio che aveva bottega qualche numero più in là, Liabeuf conduceva allora una vita regolare, benché non del tutto ordinata. Con altri due novellini, risuolava soprattutto le scarpe dei passanti e dei commercianti delle Halles, e gli stivaletti che si consumavano in fretta delle passeggiatrici da marciapiede. Ma eccelleva soprattutto nel ricostruire scarpe, riuscendo a creare nuovi modelli coi "gambaletti" presi da vecchie calzature. Un lavoro accurato, svolto senza mai assentarsi, tranne che per bere il suo rituale bicchiere di latte a mezzogiorno.

E ogni sabato, dopo aver ritirato la paga settimanale, la dilapidava senza badare a spese nei bistrot di Sébasto. Altri avrebbero utilizzato quei 52 franchi alla settimana per raggranellare una piccola somma. Ma Liabeuf preferiva pagare da bere e da mangiare ai suoi compagni di giri notturni. Tra di loro, c'erano vagabondi squattrinati e lavoratori precari, ma anche malviventi abili col pugnale e scassinatori di bassa lega. E, dopo tutto, non erano affari suoi. Gli capitava anche di bere qualcosa con la Grande Marcelle, una signorina di modeste virtù senza un protettore alle calcagna che, dall'alto dei suoi 23 anni, passava per la decana delle battone del posto. In effetti, era solo "un'amica" che frequentava con intenzioni serie. Benefattore di una moderna corte dei miracoli, amava donare assistenza. Niente di male in questo, *a priori*.

La sua naturale generosità gli valse una buona reputazione tra la variegata fauna dei bordelli di Beaubourg. Tuttavia questa vita dispendiosa, condotta giorno dopo giorno senza discer-

nimento, lo rese ben presto sospetto agli occhi dei poliziotti in borghese e degli informatori infiltrati qua e là.

Una sera, mentre vuotava una mezza bottiglia di bianco, vide passare davanti all'Ami Paul la sua "amica" con un corpetto bianco di raso, una gonna plissettata e una mantellina a quadretti. La Grande Marcelle era «in libera uscita». Un'altra ragazza allegra l'accompagnava. Senza dubbio, era lui che la sconosciuta indicava con le sue piccole e giovani dita attraverso il vetro. La Grande Marcelle non tardò a venirlo a cercare.

— La mia socia ha una cotta per te — gli sussurrò all'orecchio — Vuole parlarti.

Con un gesto civettuolo, Liabeuf si riaggiustò sulle ampie spalle il maglione bianco che sfoggiava ogni sabato col bel tempo e raggiunse la sua misteriosa conquista sulla soglia dell'osteria: una piccola brunetta dagli occhi neri che rispondeva al dolce nome di Alexandrine.

Il nostro Ciabattino, piuttosto impacciato col gentil sesso, subito s'invaghì di colei che chiamavano anche Didine Cendrillon [Cenerentola] perché aveva recitato nel ruolo della principessina alle scuole elementari. Per qualche tempo, Liabeuf visse una vera fiaba.

Ma non ci si mette facilmente con una ragazza che si prostituisce, a meno di non diventare un magnaccia. Altrimenti tocca accontentarsi dei resti. Da qui la decisione del giovane calzolaio: far abbandonare quella vita alla sua amata, salvarla dal marciapiede. Ma per farlo occorreva che Didine fosse libera. Al momento, la giovane lucciola viveva sotto l'autorità di un ragazzo, un protettore chiamato Gaston.

Alla fine di giugno del 1909, il nostro timido innamorato sfidò Gaston a duello. L'incontro fu fissato dietro la chiesa Saint-Merri — luogo rituale dei regolamenti di conti fra "cavalieri" del crimine. Ma, nel momento in cui i contendenti tirarono fuori le lame, un nugolo di agenti si stagliò all'orizzonte impedendo che la singolar tenzone si concludesse.

Così, non avendo potuto aver ragione del suo rivale, Gaston

perse la faccia. Ormai Didine non nascondeva più il proprio trasporto per il suo Ciabattino: una pasta d'uomo, un po' sempliciotto e testardo, ma così sinceramente appassionato da restarne commossa.

Il protettore non aveva ancora detto la sua ultima parola. Certo, non aveva vinto regolarmente, ma gli restavano altri colpi in canna. A meno che, con l'aiuto di circostanze fortuite, la vendetta non gli venisse servita su un piatto d'argento.

Questo contrastato amore tra la graziosa Didine e il proletario Liabeuf non faceva presagire nulla di buono. Rammentava curiosamente le premesse di un altro idillio dal funesto destino da cui il cineasta Jacques Becker si ispirerà per il suo film, *Casque d'Or*. Ben prima che Simone Signoret prestasse il proprio volto a quel mito della Belle Époque, una certa Amélie Hélie, detta Casco d'Oro, aveva fatto parlare di sé le cronache giudiziarie d'inizio secolo.

Compagna abituale di Manda, un temuto capoccia del quartiere di Charonne, la bionda passeggiatrice, proprio come Didine, si era fatta sedurre da un tranquillo operaio metallurgico, Dominique Leca. Quest'ultimo, volendo ad ogni costo farle lasciare il marciapiede, scelse di conquistare il cuore della sua bella entrando nella banda del rivale Manda. Com'era prevedibile, il conflitto d'amore non tardò a degenerare. I due "prediletti" di Casco d'Oro avevano ciascuno i loro partigiani. Furono organizzati numerosi duelli, che si trasformarono in una serie di furiose battaglie. Leca finì per pagare la sua temerarietà con due pallottole in pieno petto. Manda fu arrestato poco dopo e condannato ai lavori forzati il 31 maggio 1902. L'operaio che aveva cambiato vita, ritenuto colpevole di qualche delitto minore, fu incarcerato a Fresnes.

L'amazzone dai capelli d'oro, oggetto di tutte le contese, aveva perduto i suoi due amanti nella vicenda, ma ottenuto una durevole celebrità. Alcuni autori vollero mettere in scena quel dramma passionale al teatro dei Bouffes-du-Nord. Lo spettacolo venne vietato dal prefetto Lépine. La protagonista, viven-

do di rendita con la propria leggenda, riuscì a farsi mantenere da ricchi ammiratori fino agli anni 20. Aprì anche una casa chiusa nel quartiere di Montparnasse, senza molto successo. Le cose finirono male. Maitresse prima, poi merciaia, infine vecchia zitella in miseria... morì dimenticata nel 1941.

Dal celebre processo del 1902 data un'altra leggenda, quella degli «apache». In effetti, è in quel periodo che si cominciarono a definire così i piccoli “duri” e altre canaglie dei sobborghi parigini. Nessuno conosce esattamente l'origine di quel termine. Poco importa, era nata una moda. *Le Journal* e *Le Matin* crearono nel 1907 una speciale rubrica intitolata «Paris-Apache». L'appellativo riguardò a poco a poco ogni tipo di delinquente che fosse giovane, povero e “ai margini”.

C'erano stati i «malandrini» e i «monelli», un giorno ci sarebbero stati i «teppisti». Per il momento, l'«apache» rappresentava la novità.

A metà luglio, «un giovane apache pallido e bruno, col berretto e un singolare taglio di capelli» viene messo sotto sorveglianza dagli agenti Eugène Maugras e Henri Vors.

Come attestano i rapporti della polizia, il pedinamento del sedicente calzolaio Liabeuf ricomincia il 24, poi il 28. Il 30 dello stesso mese, le guardie finiscono per sorprendere il sospettato nel momento in cui riceve del denaro da una certa Marcelle Pigeon, detta Didine Cendrillon, domiciliata all'83 di via Saint-Martin e sedicente «venditrice ambulante» di professione.

Fermati e condotti alla stazione di polizia del IV *arrondissement*, vengono interrogati dal commissario Picot. Negando in modo accanito l'evidenza, Liabeuf assicura di non conoscere la sua compagna d'arresto. Lei dichiara a sua volta di non aver mai avuto alcuna relazione con lui e sostiene d'essere l'amante mantenuta di un commerciante del quartiere.

Gaston avrebbe potuto infine cantare vittoria, in apparenza senza entrarci per nulla. Il legame che univa l'artigiano e questa novella Casco d'oro stava per essere spezzato per sempre.

La versione strettamente poliziesca dell'arresto di Liabeuf non corrisponde evidentemente a quella difesa dalla prostituta. Ma la testimonianza di Didine arriverà troppo tardi per avere il minimo peso in quel caso: un ritardo sottilmente orchestrato, diranno alcuni.

Messa in cella nella prigione di Saint-Lazare per aver saltato i controlli d'igiene poco prima del processo correzionale, Didine non poté essere presente al tribunale a perorare la causa del suo amico accusato di «vagabondaggio speciale». Nessuno tenne mai conto della sua esposizione dei fatti, raccolta sulla terrazza di un caffè da un giornalista della *Guerre Sociale*: «Allora, ecco com'è successo. Una sera, Jean mi aveva pagato un bicchiere all'Ami Paul. A un certo punto, l'ho lasciato. Ho fatto un giro. Così ho incontrato tutta la squadra: Flûte, Blair d'Azor, Medaillé, Puce... mi hanno apostrofato come mai avevano fatto...» spiegò Didine, che sembrava rivivere la scena mimandola davanti al giornalista.

Di fatto, il seguito del racconto non mancava di verosimiglianza.

— Vedi di circolare, puttana! — abbaia il più nerboruto degli agenti, Deray, *alias* Mastino.

Didine se lo tiene per detto e, ritornando all'osteria, incrocia Liabeuf che è appena uscito. Eccoli che camminano, sotto braccio, nel vicolo Aubry-le-Boucher. All'angolo della via Saint-Martin, Liabeuf scioglie l'abbraccio.

— Buonasera Dinette, sono stanco — sussurra accarezzandole la nuca — Domattina comincio presto, vado a dormire...

Non ha il tempo di completare la frase. Quattro agenti l'hanno già circondato. Conducono senza troppi riguardi la coppia alla stazione di Saint-Merri.

— Perché arrestate quell'uomo? Sapete bene che lavora, che è uno regolare!... — si lamenta Didine all'arrivo del commissario Picot.

— È sistemato! È il ruffiano della piccola! — taglia corto l'agente Maugras.

— Ma chiedetelo al suo padrone! Chiedetelo al proprietario!... — riprende piena di collera la piccola Cendrillon.

Il commissario sorride e fa segno agli agenti di condurre il nuovo venuto nel “bucò”.

— Non te la prendere, Dinette — le butta lì, calmo, Liabeuf prima d’essere messo in gabbia nel sottosuolo del commissariato — Sai bene che non ho nulla da temere. Domani, quando mi rilasceranno, saranno loro a porgermi le scuse...

Che si presti fede alla versione della prostituta o ai rapporti dei pedinamenti della polizia, ormai appare evidente che l’uomo con la «cappa nera», segnalato alla stazione Saint-Merri poco prima della rissa mortale in via Aubry-le-Boucher, non era un anonimo malvivente, né il primo sospetto arrivato. Per tutta la squadra del IV *arrondissement*, il Ciabattino, alias Liabeuf, era già noto.

Se il commissario Picot aveva preferito non evocare davanti al giudice istruttore il suo primo incontro col criminale, è perché non aveva voglia che si andasse a esaminarlo troppo da vicino.

E con ragione.

Il 14 agosto 1909, il presunto innocente e supposto magnaccia Liabeuf fu giudicato dal tribunale correzionale della Senna. Durante l'istruttoria, l'accusato aveva beneficiato dell'assistenza di un giovane avvocato d'ufficio, Deloncle. Quest'ultimo, ancora in tirocinio e assente da Parigi al momento del processo, aveva invano tentato di far spostare la data. Il processo avvenne quindi in sua assenza. Chi mai poteva preoccuparsi dei diritti della difesa in un caso tanto banale?

È probabile che Liabeuf, futuro forsennato, abbia percepito questo increscioso concorso di circostanze come un primo rifiuto di ottenere giustizia.

Il processo seguì il suo normale corso. Il balletto dei testimoni della moralità prima di tutto. Il proprietario dell'albergo dove alloggiava Liabeuf lo descrisse come un «cliente perfetto, sobrio e ordinato». Sédrac, uno dei suoi vecchi padroni, lo presentò come «un operaio serio e un bravo ragazzo» e contestò che avesse mai potuto essere un protettore, ancorché occasionale: «la sua quotidiana faticosa attività non glielo avrebbe consentito». Un altro dei suoi datori di lavoro, Roger Brant, ne vantò la coscienza professionale e confermò che non conosceva in lui alcuna «cattiva abitudine».

Venne poi il turno dei testimoni dell'accusa. Gli agenti Maugras e Vors lessero il loro resoconto del pedinamento. Sì, avevano visto a più riprese la giovane prostituta Didine Cendrillon, *alias* Marcelle Pigeon, consegnare il profitto della giornata a Liabeuf e offrirgli ora delle sigarette, ora dei bicchieri di vino, in qualche bettola delle Halles.

All'epoca non era necessario provare la minima convivenza tra il protettore e la sua protetta. Era sufficiente, infatti, che un poliziotto giurasse di aver assistito *de visu* ad uno scambio di denaro sulla pubblica via o ad uno smercio privato tra una ragazza di malaffare e il primo venuto, perché l'accusa di «vagabondaggio speciale» fosse giustificata. In realtà, era

veramente un caso eccezionale che un pappone, diffidente per natura, ricevesse della grana altrove che non nel domicilio comune — ma questa era la legge.

Il Parlamento, preoccupato di non poter far reggere la costruzione di prove solo sulla buona fede degli agenti della buoncostume, si adoprerà a rivedere le leggi relative alla prostituzione durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1916, nuove disposizioni daranno alla sola polizia giudiziaria il potere di accusare i prossenetici, lasciando agli agenti in borghese solo il diritto di controllo sul libretto d'igiene delle prostitute.

In tal caso, sei anni troppo tardi per il nostro protettore-malgrado-lui.

Era la sua parola contro la loro.

— Maugras e Vors si sbagliano — reagì violentemente Liabeuf seduto nella gabbia — Ma il loro errore d'altronde è voluto, dato che vogliono sbarazzarsi di me. Dicono che faccio troppo lo spaccone!

Le sue veementi proteste non sortirono alcun effetto. Era anche probabile che le sue ultime insinuazioni nei confronti dei poliziotti, che attribuivano loro la sordida intenzione di «sbarazzarsi» di un rivale, avessero portato solo a un ulteriore pregiudizio nei confronti dell'accusato. Il tribunale correzionale della Senna condannò quindi Liabeuf a tre mesi di carcere, a cinque anni di divieto di soggiorno e a cento franchi di multa.

Per la cronaca, contrariamente agli usi in un caso di prossenetismo, né la prostituta né il suo misterioso protettore ufficiale furono invitati a portare la propria testimonianza nel corso del dibattimento. Didine era appena stata incarcerata per mancata ottemperanza alle regole d'igiene e Gaston rimaneva irrimediabile.

Visibilmente, la polizia non aveva fatto molti sforzi per consentire quei confronti essenziali. A meno che non avesse messo tutto il suo zelo per impedirli. Guardando a questo processo sbrigativo e lacunoso, si capisce meglio come mai

il commissario Picot, riconoscendo sei mesi più tardi Liabeuf con le fattezze del forsennato «dai bracciali in ferro», sia stato attanagliato da un brutto ricordo.

Contrariamente alle apparenze, non fu questa prima incarcerazione a Fresnes a pesare maggiormente sul destino di Liabeuf, ma il foglio di via dal dipartimento della Senna.

Cacciato da Parigi, restando «persona non gradita» nella propria città natale, Liabeuf era ormai destinato, come migliaia dei suoi simili, a vagare di borgata in villaggio, senza risorse né raccomandazioni, in una parola, destinato a subire la vera pena infamante della disoccupazione perpetua. Al giorno d'oggi si fa fatica a immaginare ciò che rappresentava il sistematico bando che gettava sulle strade francesi una popolazione eteroclita di poveri diavoli e furiosi recidivi. In queste condizioni, il vagabondo detto «speciale», scontata la pena, non poteva che diventare un semplice vagabondo. Ma questo vagabondo era a sua volta considerato un delinquente dal momento che non poteva esibire un certificato di lavoro e un po' di denaro. È così che il circolo vizioso del foglio di via si chiudeva sulla sua vittima.

Se Liabeuf fosse veramente stato l'apache calcolatore che volevano vedere in lui, gli sarebbe stato facile tenersi in disparte per qualche tempo. Ma per questo calzolaio senza malizia né reddito annesso, il solo modo di soffocare il rancore che non l'aveva mai abbandonato durante il suo soggiorno in carcere, di acquietare quel sentimento di ingiustizia che lo assillava, forse poteva consistere in ben poca cosa: ritrovare un posto onesto sotto padrone, anche a metà paga.

Liabeuf andò per le spicce. Cominciò con l'andare a trovare Sédrac, nella sua botteguccia di via Saint-Martin. Il calzolaio rifiutò di ridargli un posto, ma, pare, controvoglia. Assumendo qualcuno soggetto al divieto di soggiorno, ed essendone a conoscenza, si esponeva a ripercussioni giudiziarie. Liabeuf tentò in seguito la fortuna presso Brant, il suo ultimo padrone in ordine di tempo, il quale gli aveva fatto pervenire questa

lettera durante la sua prigionia a Fresnes: «Signor Jean, so che in questo momento non state bene e ne sono dispiaciuto. Se, quando uscirete di prigione, vi troverete senza lavoro, non dimenticate che la mia casa è aperta e ci sarà da fare per voi».

Per ragioni che ignoriamo, la promessa resterà senza seguito.

Intestardendosi nel proporre i suoi servigi nel quartiere di Saint-Merri, assediato dai suoi peggiori nemici, i poliziotti, Liabeuf sapeva ciò che lo aspettava. Nell'ottobre del 1909, mentre vagabondava nei dintorni di Sébasto, Liabeuf venne arrestato e condannato ancora una volta per «violazione del bando»; ovvero, per infrazione al foglio di via. Scontò un mese supplementare in gattabuia, sempre a Fresnes.

Ormai era deciso, «ignobilmente premeditato», avrebbe sottolineato il procuratore generale qualche mese più tardi. Poiché gli si impediva di continuare a vivere dei frutti del suo mestiere, aveva deciso che avrebbe lavorato per conto proprio, che avrebbe lavorato solo alla sua vendetta, che avrebbe riscattato il proprio onore di buon operaio, sicuro... ma del crimine.

Riavuta la libertà a metà novembre, Liabeuf inviò una breve missiva al solo amico d'infanzia che gli rimaneva, un certo Charles L., ritornato a vivere a Saint-Étienne dopo il loro comune soggiorno nel battaglione d'Africa. Non era la richiesta d'aiuto che ci si sarebbe potuto aspettare da un ex-galeotto sul lastrico, ma un'invocazione all'omicidio:

Ho giurato di vendicarmi, e mi vendicherò. Sono tutto quel che si vuole, tranne un ruffiano. Io li ho avvisati. Hanno agito con me come dei vigliacchi, al solo scopo di impedirmi di stare a Parigi, e questo non lo accetto.

All'indomani dal crimine, il benpensante *Journal* annunciava in prima pagina: «Un orribile massacro in via Aubry-le-Boucher; l'Apache coi bracciali chiodati». Poiché non tutti i quotidiani pubblicavano l'edizione domenicale, bisognò attendere lunedì 10 gennaio 1910 per leggere altri titoli sensazionali. *Le Matin* titolava: «La vendetta dell'Apache»; «Il forsennato della via Aubry-le-Boucher» ne *Le Petit Journal*; «L'assassino di Saint-Merri» nel *Paris-Journal*. Precisiamo che queste quattro testate parigine costituivano allora quasi la metà della tiratura nazionale dei quotidiani.

Se la maggior parte degli articoli nell'evocare la zuffa omicida si rivelavano molto simili, ciascuno aveva cercato di differenziarsi dalla concorrenza stigmatizzando questo o quell'altro dettaglio del caso. *Le Matin* attirava l'attenzione su una misteriosa complice dell'assassino, «la bruna Marcelle, amazzone dal carattere bellicoso». *Le Petit parisien* si focalizzava piuttosto su Toch, l'informatore che aveva segnalato la presenza di un individuo che minacciava la polizia. Mentre *Le Petit Journal* si era lanciato in una minuziosa descrizione dell'arsenale difensivo e offensivo del forsennato.

Le prime versioni del delitto apparse sulla stampa non potevano che essere simili, provenendo tutte da un'unica fonte, per definizione stessa, quella poliziesca. Infatti, tutti i quotidiani avevano almeno un reporter specializzato nei fatti di cronaca nera, un «cane morto» secondo il gergo dell'epoca. Ogni sera, quest'ultimo faceva il giro dei commissariati per consultare il registro speciale su cui erano annotati i reati della giornata. Completato il giro delle stazioni di polizia, andava a mangiare un boccone e a scambiare «confidenze» coi colleghi in via del Croissant, nel caffè che fungeva allora da quartier generale notturno per i giornalisti d'ogni sponda, attorno a uno di quei tavoli rumorosi dove, quattro anni più tardi, il 31 luglio 1914, Jean Jaurès sarebbe stato vigliaccamente assassinato.

Nulla di eclatante dunque se la stampa, da *La Libre Paro-*

le dell'antisemita Drumont all'*Humanité* del socialista Jaurès, aveva condannato all'unanimità «l'apache» Liabeuf e pianto le innocenti vittime fra la polizia. L'evidente colpevolezza del criminale non giustificava alcuna contro-inchiesta. Meglio ancora, una volta rivelata la coincidenza delle identità legate al caso — Leboeuf, *alias* le Bouif, *alias* Liabeuf, colui che aveva applicato alla lettera la celebre frase «Morte agli sbirri» in via Aubry-le-Boucher —, quel bestiale carnaio assunse una dimensione spettacolare che i giornalisti seppero sfruttare fino in fondo, giocando giorno dopo giorno col terrore, ma anche col fascino che il pubblico borghese poteva provare di fronte alla naturale ferocia dell'infima canaglia delle Halles.

Il caso Liabeuf era la mera dimostrazione, in un modo più immaginario e sconvolgente, dei rischi che le frange delinquenti delle “classi pericolose” facevano correre alla società intera.

E la maggioranza silenziosa non poteva che approvare la conclusione dell'editoriale di Ernest Judet nell'*Éclair*:

Prima di ogni misura politica e sociale, il paese non consentirà che la tranquilla indifferenza dei poteri pubblici tolleri il perpetrarsi di simili crimini. Se l'apache è re, detronizziamolo!

Lunedì 10 gennaio, verso le 5 del pomeriggio, giunto alla sede della *Guerre Sociale* in via Montmartre 116, Gustave Hervé venne a conoscenza del fatto di cronaca nera della settimana precedente. Questo vecchio professore di storia del liceo di Sens, sempre con pizzetto e occhialino, aveva fondato il suo settimanale nel 1906 per riunire le energie dei sindacalisti rivoluzionari della CGT con la minoranza di estrema sinistra del partito socialista, ribattezzato SFIO dal 1905, dopo che i jauréssiani avevano aderito alla seconda Internazionale. Hervé, specialista in titoli provocatori, aveva già conosciuto la prigione per i suoi ripetuti oltraggi all'esercito francese e alla polizia parigina. Era arrivato a proporre ai propri lettori un lapidario referendum il cui soggetto era Georges Clémenceau, l'allora ministro degli Interni: «Bisogna ucciderlo?».

Questa penna combattiva non si prestava quindi a una condanna scontata.

Passando in rassegna i casi di cronaca che gli avevano riassunto su qualche foglio volante, Hervé notò subito quello relativo alla battaglia di via Aubry-le-Boucher. A parte la scarsa simpatia che nutriva in generale per le forze di polizia, e quindi la sua debole commiserazione per quelle “vittime del dovere”, lo intrigava la personalità dell’assalitore Liabeuf.

Si trattava di un apache senza scampo o di un autentico operaio calzolaio?

Forte delle sue iniziali supposizioni, mandò a cercare il suo segretario di redazione, Miguel Almereyda, e lo pregò di fare delle indagini nel quartiere Saint-Merri. Restava inteso che, se Hervé non avesse ricevuto dal suo fine segugio un resoconto prima della mattina del giorno dopo, ciò avrebbe significato che «l’uomo coi bracciali chiodati» non era che un semplice calzolaio ingiustamente perseguitato dalla buoncostume. E quindi, agli occhi dell’editorialista, un onesto lavoratore la cui vendetta era legittima. In breve, un martire esemplare della causa operaia.

Miguel Almereyda passò quindi la notte a interrogare a caso commercianti, protettori e prostitute dei vicoli accanto a Sébasto. Quel giornalista di ventotto anni col viso pallido, i capelli ricci e i tratti quasi femminili, aveva già un passato pesante, annotato nei dettagli sulla sua scheda redatta dalla polizia.

Figlio bastardo della piccola nobiltà di Andorra, rampollo maltrattato dalla sua famiglia perbene, l’adolescente aveva conosciuto molto presto le case di correzione e la miseria raminga di chi va sgobbando qua e là. Condannato nel 1900 a due mesi di prigione per furto e ricettazione, l’adolescente, da poco convertitosi alle idee anarchiche, dopo la sua liberazione aveva rivendicato pubblicamente nelle colonne del *Libertaire* un tentato attentato dinamitardo. Per firmare quel colpo di testa giovanile, si era scelto uno pseudonimo sotto forma d’anagramma, Almereyda, ovvero «y a (de) la merde» (c’è della merda), nome di penna che avrebbe conservato fino

all'incarcerazione per propaganda pacifista durante la Prima Guerra mondiale e al suo assassinio mascherato da suicidio il 13 agosto 1917 nella cella 17 della prigione di Fresnes.

Miguel Almereyda era anche padre di un ragazzino che ben presto sarebbe diventato l'effimero quanto geniale cineasta Jean Vigo. Non v'è alcun dubbio che l'inno alla rivolta che aleggia in *Zéro de conduite* o ne *L'Atalante*, debba molto all'attività anarchica del padre e, in particolare, alla sua illustrazione e alla difesa dell'«assassino di sbirri» Liabeuf.

Al termine della sua notte in bianco, non albergava più alcun dubbio nell'animo del segretario di redazione della *Guerre Sociale*. Tutte le testimonianze raccolte alla rinfusa nelle osterie concordavano. Nel sottomondo della piccola malavita, era un fatto noto che il Ciabattino non era mai stato un protettore e che la condanna che gli avevano inflitto qualche mese prima era il frutto di un'odiosa macchinazione. L'unica preoccupazione del nostro giornalista militante era che la parola delle graziose signore e dei piccoli malviventi di Beaubourg non costituisse che una lunga serie di chiacchiere più o meno affidabili e non delle prove tangibili.

Ventiquatt'ore più tardi, Almereyda proseguiva le sue ricerche.

Mentre il mattino di martedì 12 gennaio stava per finire, ancora a corto di novità dal suo inviato speciale, Hervé spedì alla composizione il suo editoriale che, privo di maggiori informazioni, si accontentava di un approssimativo quanto incendiario riassunto del caso Liabeuf. Amplificando gli effetti della penna, il giornalista era intenzionato ad elevare quel modello di proletario che aveva saputo vendicare il suo onore, calpestato dall'«infame orda poliziesca». L'arrivo tardivo di Almereyda raffreddò un poco gli ardori di Hervé. Benché l'indagatore confermasse parzialmente l'opinione del suo direttore, si soffermava anche sulla scarsa fiducia da accordare alle confidenze che aveva carpito col favore di qualche "giro" offerto al bar. Almereyda chiedeva uno o due giorni in più per essere sicuro del fatto suo. Impulsivo per natura, Hervé strac-

ciò la sua copia e, affrontando la questione da un altro punto di vista, ancora più azzardato, scarabocchiò sul momento una seconda versione del suo articolo, intitolato, questa volta senza giri di parole: «L'esempio dell'apache!».

Partendo da un malinteso sulla natura stessa dell'accusato, questo editoriale stava per dare all'affare Liabeuf un'altra dimensione.

«Sto per scandalizzare ancora i perbenisti e gli imbecilli — avvisava come prima cosa il polemista estremista.

«Sapete che questo apache che ha ucciso l'agente Deray non manca di una certa beltà, di una certa grandezza?

«È un apache, beninteso, cioè uno sfortunato che, a 19 anni, forse ha rubacchiato, in un giorno di disoccupazione; il carcere iniziò a corromperlo, il Bat d' Af gli ha dato il colpo di grazia. Uscito di là, rientrato a Parigi, ha vissuto al margine del Codice, trascinandosi la fedina penale come una palla al piede.

«Un bel giorno gli sbirri della “buoncostume” l'hanno arrestato, con l'accusa di vagabondaggio speciale e l'hanno fatto condannare a tre mesi di galera e cinque anni di divieto di soggiorno. Ora, l'apache era tutto quello che volete, tranne un protettore. La “buoncostume” si era sbagliata? È possibile. Hanno mentito, costruito false testimonianze, per vendicarsi della donna con cui hanno trovato il nostro uomo? È probabile: la maggior parte degli sbirri della “buoncostume” intrecciano questa onorevole professione con quella di magnaccia e non si tirano indietro davanti a uno spergiuro pur di sbarazzarsi di un rivale.

«L'apache ha scontato la sua condanna. Una volta libero, era assillato da una sola idea: vendetta. Non aveva armi; per poterne acquistare una ha lavorato notte e giorno, col suo lavoro di calzolaio, con accanimento, mettendo da parte soldo su soldo: questo è stato per lui il capodanno.

«Quando ha raggranellato 100 franchi, è andato a comprare un buon revolver, si è costruito una strana corazza di cuoio irta di punte di ferro, ha affilato due dei suoi trincetti, e così armato

da capo a piedi, avvolto nel suo mantello, si è messo alla ricerca dei due poliziotti che l'avevano fatto condannare.

«Conosciamo il resto della storia e il modo magistrale in cui ha accolto gli agenti in borghese che volevano arrestarlo. (...) Ritengo che in un secolo come il nostro di uomini infiacchiti e stanchi, egli abbia dato una bella lezione di vitalità, di perseveranza e coraggio alla massa di gente perbene. E a noi stessi, ai rivoluzionari, ha dato un buon esempio.

«Ogni giorno ci sono onesti operai vittime delle brutalità poliziesche, di ignobili pestaggi, di ingiuste condanne, di grossolani errori giudiziari: avete mai sentito che qualcuno di loro si sia vendicato?

«Ci sono tra noi militanti che sono stati insultati, umiliati e pestati nelle stazioni di polizia dai cosacchi della Repubblica: avete mai sentito dire che uno solo abbia, con la tenacia di questo apache, passato giorno e notte a meditare vendetta, a cercare chi lo aveva insultato?

«Ogni giorno i magistrati, con una superficialità, un'incoscienza e una ferocia senza pari, con sentenze fatte a cuor leggero e prese sottogamba, portano rovina, dolore e disonore nelle famiglie: avete mai udito che una sola delle loro vittime si sia vendicata?

«Ohè! Brava gente! Passate a quest'apache la metà delle vostre virtù e chiedetegli in cambio un quarto della sua energia e del suo coraggio!».

Questo pezzo di bravura, apparso sulla prima pagina della *Guerre Sociale* la sera del 12 gennaio, era destinato a qualche migliaio di lettori e abbonati militanti. Ma la tracotanza dell'argomentazione gli avrebbe dato una risonanza tanto inattesa quanto eccezionale. Nei giorni successivi, le grandi testate parigine si accalorarono. *La Patrie* e la *Liberté*, entrambe tendenzialmente di destra, invocarono azioni giudiziarie contro Gustave Hervé.

L'editorialista di un altro giornale reazionario, *la Voix Française*, si unì alla protesta, non senza humour:

Ho parlato un giorno di un apparecchio americano che può tirare 80 calci all'ora, nel posto giusto. Perché non sperimentarla sul signor Gustave Hervé?

Dalle elezioni legislative del maggio 1906 la destra parlamentare era uscita assottigliata, non avendo ottenuto che 174 seggi su quasi 600. Il blocco della sinistra, quanto mai eterogeneo, si componeva di una schiacciante maggioranza di radicali, socialisti radicali e repubblicani. Era stato eletto capo del governo il vecchio direttore dell'*Aurore* e sincero democratico, Georges Clémenceau. Sostenitore di Dreyfus della prima ora, ma nemico accanito delle utopie rivoluzionarie e pacifiste, si distinse particolarmente nella feroce repressione degli scioperi operai e delle manifestazioni contadine.

Il socialista pentito Aristide Briand, succedutogli nel 1909, fu più abile nel conservare una giusta misura tra le aspirazioni progressiste dell'elettorato di sinistra e il centrismo conservatore del resto dell'opinione pubblica. A lui si devono alcune conquiste sociali di una certa levatura: il riposo settimanale della domenica, l'abbozzo di un congedo-maternità per le lavoratrici e la creazione delle HBM (abitazioni economiche), antenate delle odierne HLM (alloggi popolari).

Era questa composita maggioranza, erede del laicismo di Dreyfus, che la stampa di destra cercava di colpire, assimilandola alla minoranza attiva dei parlamentari socialisti unificati o indipendenti. Di fronte alle campagne sovversive degli anarco-sindacalisti e degli «hervéisti» della SFIO, le peggiori calunnie sembravano legittime ai giornalisti reazionari per sbandierare il colpevole lassismo della repubblica radicale. La pubblicazione incendiaria della *Guerre Sociale* costituiva quindi un eccellente pretesto per il partito dell'Ordine. Il ministero dell'Interno doveva reagire o, in mancanza di ciò, la collusione tra l'umanesimo riformista e l'attivismo anarcoide alla fine sarebbe stata manifesta.

La stampa filogovernativa aveva tutto l'interesse a smontare lo scandalo. Alcuni si rifugiarono nell'ironia, come il pro-

fessor Groffier del *Droit du Peuple*:

Mi è impossibile concepire che il celebre insurrezionalista possa seriamente parteggiare per Liabeuf, un assassino di agenti, un protettore acclarato, un rifiuto di quanto c'è di più disgustoso nella feccia.

Essendo quella della libertà di stampa una delle questioni più delicate per i vecchi dreyfusardi, la maggior parte dei giornali di centrosinistra adottarono un basso profilo. Piuttosto che sostenere Hervé l'agitatore o i suoi censori dell'estremo opposto, la *Lanterne* e il *Radical* scelsero di seguire le loro indagini in modo neutrale. Ciononostante, pervennero ben presto alle medesime conclusioni del loro collega Almereyda: Liabeuf non era mai stato un magnaccia. Quindi, pur senza accusare la polizia di falsa testimonianza, questi quotidiani reputati imparziali contribuirono a dare più forza al rumore sollevato dal polemista della *Guerre Sociale*.

Da parte sua, *L'Humanité*, considerando che questo rilancio verbale a proposito di un sordido fatto di cronaca non poteva che nuocere alla rispettabilità dei socialisti "unificati", non proferì parola.

La trappola tesa dal machiavellico agitatore Hervé alla sinistra parlamentare cominciava a dare i suoi frutti.

Il redattore in capo del *Temps* fu forse il solo a misurare le vere conseguenze di questa esplosiva alchimia che l'estrema sinistra sperava di realizzare tra la «propaganda col fatto» e il crimine comune:

Hervé fa da ponte tra gli apache che agiscono e i rivoluzionari dalle mani immacolate che declamano, tra i socialisti unificati dell'*Humanité* e i lettori della *Lanterne* e del *Radical*, tra i nemici della società e della patria e i suoi sedicenti difensori. Tale complicità, che incatena da un estremo all'altro tutti i profittatori del regime, determina la totale impotenza del governo che si regge su questa maggioranza.

Apache e rivoluzionari in effetti non tardarono a far vacillare le fondamenta della repubblica.

Trascorrono tre giorni dalla sua incarcerazione. Alla Santé, sul letto di ferro della cella 21, Liabeuf riaffiora da una lunga notte di sonno. È stata prestata la massima attenzione a non fargli pervenire nessun giornale. Quindi non sa nulla delle polemiche che lo riguardano.

Scortato da un paio di guardiani, un giovane uomo in camicie bianco si siede al suo fianco su uno sgabello di legno. Come ogni mattina, cambia il bendaggio del prigioniero tenuto in stretta quarantena dalle autorità penitenziarie.

— Anch'io — sussurra Liabeuf al suo infermiere — sono una vittima del dovere...

Per lui, non c'è nulla di così paradossale in quest'affermazione. Gli basta ripensare a quelle interminabili settimane, durante le quali ha faticosamente tentato di riconquistare l'onore perduto. A tutti i sacrifici che ha accettato di fare per lavare quel terribile affronto. Perché è così che egli concepisce i preparativi del suo sanguinoso assalto, come un calvario, niente di meno.

I poliziotti che lo avevano marchiato col ferro rovente dell'infamia dovevano perire col ferro giustiziere dei suoi bracciali chiodati. Seguendo alla lettera il precetto dei Vangeli, Liabeuf non aveva forse compiuto il suo dovere?

Questo acuto senso di giustizia gli era stato tramandato dallo zio, onesto operaio, che l'aveva aiutato a imparare la lezione dai suoi primi passi falsi. E anche da sua madre che, dopo la condanna del figlio per prossenetismo, aveva affrontato il viaggio dalla provincia di Saint-Étienne per andare a trovarlo a Fresnes, ritenendolo innocente. Da quella visita, la vergogna non l'aveva più abbandonato. Liabeuf viveva nell'assillo del torto che aveva causato alla famiglia. Si sarebbe detto che portasse il lutto di se stesso.

Ma ciò che allora ignorava, è che il suo caro zio tanto gentile durante la sua infanzia era morto qualche giorno dopo la sentenza del 14 agosto 1909. Nel suo letto d'agonia, lo zio

aveva avuto il tempo di sussurrare alla vedova Liabeuf:

— Mia povera Mariette, vi lascio nel dolore, ma siate forte, bisogna salvare Jean-Jacques...

E Mariette aveva speso i suoi ultimi risparmi per andare a vedere il suo primogenito nell'inferno dei dannati della società, il carcere. Per nascondere il lutto familiare a Liabeuf, Mariette aveva drappeggiato il suo cappello nero con un nastro colorato. E aveva pianto quando suo figlio, con lo sguardo dritto e determinato che in lui conosceva, aveva detto e ripetuto ancora d'essere innocente.

Dopo la sua seconda incarcerazione a Fresnes, il bandito dalla città, per nulla piegato, aveva fatto ritorno a Parigi. Ma questa volta rischiava il confino, una lunga incarcerazione che puniva i recidivi. Liabeuf evitò quindi con grande cura di aggirarsi nei paraggi di Saint-Merri. Di giorno cercava lavoro sulle colline di Ménilmontant. Di sera percorreva la periferia di Temple, dove vendeva cartoline per dieci soldi tra una bettola e l'altra, per scaldarsi un po'. Guadagnava quanto basta per comprarsi del pane. E quando anche gli ultimi osti avevano chiuso bottega, verso le 2 del mattino, il nostro ombroso ambulante risaliva verso i bastioni, alle porte di Parigi — vasta *no man's land* a Pantin o a Bagnolet — per dormire all'addiaccio. E là, tra vagabondi, straccivendoli, cenciaioli, ambulanti, senzacasa e altri ruffiani senza tetto né legge, elaborava la sua vendetta.

Le antiche fortificazioni parigine costituivano, dalla Comune del 1871, una sorta di terreno incolto di 400 metri di larghezza che sovrastava Parigi. Fino alla prima Guerra Mondiale, quella vasta terra circolare, che apparteneva alle autorità militari, non era edificabile. Quella piccola campagna ai confini della capitale veniva utilizzata come pascolo per qualche mandria di vacche normanne o di capre in transumanza, ma soprattutto come luogo di villeggiatura per famiglie di basso ceto. Ciascuno con le sue piccole abitudini, amanti dei picnic, giocatori di bocce o pescatori con la lenza. Come sui bordi

della Marne, non si contavano più le baracche di fortuna delle balere e di altre bettole. Là, ogni domenica o lunedì di festa, migliaia di operai accorrevano da ogni parte per bere un «ri-qui-qui [acquavite] alla rosa», per mangiare qualche cozza fritta e ballare l'ultimo valzer di moda.

Ma i bastioni avevano anche la loro popolazione stanziabile, gli occupanti regolari, se così possiamo chiamare quello straordinario miscuglio di poveracci, borsaioli, senz'altro, fuggitivi e pregiudicati, in breve, tutti quelli che la stampa dell'epoca raggruppava sotto il termine generico di «Apache». Alcune famiglie, sfrattate per morosità, arrivarono persino a pagare allo Stato una trentina di franchi all'anno per piazzarvi una baracca. Altre dormivano nella scarpata, sotto le stelle. E tra loro, numerosi banditi dalla città, come Liabeuf, chiamati «triquard».

Ogni sera, andando a cercare rifugio in quell'insolita terra d'asilo, Liabeuf ritrovava gli stessi compagni di sfortuna: ladri di polli, raccatta-cicche, vagabondi filosofi, straccioni della «Petite Cayenne» — l'antenata del mercato delle Pulci di Saint-Ouen —, pastori nomadi, dottori autodidatti, zingari in roulotte. Ma in mezzo a questa inestricabile macchia, Liabeuf imparava anche a vivere accanto a teste calde, rapinatori, accoltellatori e malfattori in fuga. La miseria non va tanto per il sottile.

L'onesto lavoratore del cuoio era diventato una bestia braccata. Gli era bastato passare dall'altra parte: accettare di vivere ai «margini» per sperare di uscirne sdoganato. Sopportare l'incerta esistenza dei peggiori magnaccia per provare di non essere uno di loro. Indurirsi per sperare di ritrovare un giorno la dolcezza di vivere in pace con la propria coscienza.

In pratica, Liabeuf cadeva a poco a poco nella sua stessa trappola, la cattiva abitudine all'illegalità permanente che ben presto avrebbe fatto di lui un accattone disperato o un adepto della piccola delinquenza.

Poi, all'inizio di dicembre del 1909, ebbe la fortuna di trovare un posto nella calzoleria dell'alta Belleville, in via de

l'Oreillon. Per confondere le tracce, si era fatto assumere sotto il falso nome di Jean Ravinet. Conoscendo già il mestiere, poteva guadagnare circa dieci franchi al giorno, somma che metteva regolarmente da parte. Per spendere il meno possibile, si nutriva di «arlecchini», cioè dei resti di pranzi e cene che i ristoratori dei grandi viali vendevano per una miseria. Stanco dopo una faticosa giornata di lavoro, approfittava a volte dell'ospitalità di qualche vecchia conoscenza. Oppure ritornava a dormire all'addiaccio, malgrado il freddo invernale. Affittare una camera, anche in un tugurio, significava rischiare d'essere venduto agli sbirri da qualche miserabile senza scrupoli. E non era il caso di farsi pizzicare prima di aver portato a termine il suo piano punto per punto.

La vendetta è un piatto che va servito freddo. E per raffreddare definitivamente gli agenti Maugras e Vors, aveva previsto tutto da molto tempo. Gli sarebbe bastato munirsi di una buona lama e di un revolver.

Era quindi per acquistare quei preziosi strumenti che risparmiava in segreto, che rinunciava a ogni piacere, che si proibiva ogni capriccio. Rabbioso ma previdente, aveva anche pensato di procurarsi delle armi di difesa nel caso in cui altri poliziotti fossero accorsi in aiuto: i suoi famosi bracciali irti di chiodi acuminati.

Come aveva potuto venirgli in mente una simile idea?

Durante la fine dell'estate 1909, ovviamente a Fresnes, nel leggere nella rivista *Je sais tout* un racconto poliziesco tradotto dall'inglese. In uno degli episodi venivano raccontate per filo e per segno le imprese della «banda degli Strangolatori» che, all'inizio del secolo, seminò il terrore nel quartiere dei dock londinesi. Ogni mattina venivano ritrovati i cadaveri di passanti, che portavano attorno al collo tracce di strangolamento con un «laccio». I segugi di Scotland Yard non riuscivano a mettere le mani sui malfattori. E gli abitanti di Londra non osavano più uscire dopo il calar della notte. Fu allora che alcuni festaioli di buona famiglia ebbero l'idea di cingersi il collo con

larghi collari di cuoio armati di punte d'acciaio, simili a quelli che portano i cani. I crimini cessarono, ma in seguito la polizia ebbe qualche difficoltà a far cessare questa moda che, terribile ironia della sorte, avrebbe dato l'occasione ai peggiori criminali di indossare impunemente ogni sorta di striscia chiodata.

Impressionato dalla leggenda degli strangolatori d'oltre Manica, Liabeuf decise di equipaggiarsi con bracciali simili a quei collari per cani domestici e per nottambuli della buona società. Rilasciato nell'autunno del 1909, si procurò del cuoio e incominciò a tagliare i bracciali più piccoli, destinati agli avambracci, da un apprendista presso alcuni amici. Nella fodera introdusse decine di chiodi che fece spuntare dall'altra parte della guaina. Le loro punte quadrangolari la trapassavano di qualche centimetro. Sarebbe bastato per scalfire la carne anche dei più coriacei della prefettura.

Approfittando dell'assenza del suo padrone, Humblot, in giro sovente per consegne, Liabeuf confezionò in seguito i bracciali più grandi, a cui aggiunse dei laccetti da stivale per fissarli bene. Ai colleghi che gli chiedevano del suo curioso lavoro, rispondeva che era un ingegnoso sistema che aveva messo a punto per pettinare il crine dei materassi.

Sabato 1 gennaio la sua opera era compiuta. Non gli restava che far affilare il trincetto da un arrotino. Pagò senza badare a spese, e lo stesso pomeriggio era fatto. I primi preparativi gli erano costati la metà del suo gruzzolo. Il mattino dopo, si recò al mercato di Bicêtre in cerca di un'arma da fuoco. L'acquistò per 100 franchi, il doppio del suo valore. Ma a che pro mercanteggiare, trattandosi comunque di una questione d'onore. Tanto più che a quel revolver in acciaio temprato avevano aggiunto cinque pallottole calibro 8mm.

La settimana successiva, furono molti i clienti abituali delle Caves Modernes o dell'Ami Paul che scorsero Liabeuf aggirarsi nei dintorni di Sébasto con un'ampia cappa nera sulle spalle. Non tardò a rivelare i suoi terribili progetti alla Grande Marcelle e a qualche fedele compagno di bevute. I più tentarono di farlo rinsavire, ma il calzolaio dal grande cuore che

avevano conosciuto si era tramutato in un mostro gelido, in un soldato del crimine ebbro di vendetta. La sua tendenza alla caparbietà aveva assunto proporzioni inquietanti, rendendolo un convitato taciturno e testardo. Voleva la pelle di Flûte e di Beau Gosse, là e subito. Come un fanatico schiavo della propria idea fissa. Non avrebbe desistito, finché un'intera squadra di poliziotti non gli avesse fatto mangiare la polvere.

Passò una settimana di minacce senza seguito.

Cosa attendeva per passare ai fatti?

È certo che da quando si sentivano ricercati dal loro mortale nemico, i due agenti in borghese Maugras e Vors si facevano vedere più raramente nei paraggi. Come per incanto, erano quasi spariti dalla circolazione.

Sarebbe forse mancata l'occasione per combattere?

No. Liabeuf stava solo aspettando che l'amata Cendrillon uscisse dall'ospedale, dove il suo protettore e rivale Gaston l'aveva spedita dopo una brutale lezione a suon di coltellate.

Sabato 8 gennaio, il Ciabattino andò a trovare la convalescente Didine in un luogo segreto. Passarono tutto il pomeriggio a passeggiare lungo i bastioni a braccetto e a spendere gli ultimi spiccioli che l'innamorato non aveva investito nel suo funesto progetto.

La notte successiva fu la prima che passò in un comodo letto, dopo molto tempo. Una notte d'amore, d'amore solamente, poiché nessuno dei due aveva avuto né il tempo né la voglia di parlare d'altro.

La notte di un incontro carnale senza intoppi, senza rimproveri, senza pensieri. E, per il potenziale assassino, l'ultima notte da uomo libero.

All'indomani della sanguinosa rissa, i dintorni di via Aubry-le-Boucher furono letteralmente invasi da nugoli di ficcanaso. Tra questi capannelli di curiosi della domenica, che la polizia in divisa riusciva a stento a far circolare, affioravano due mondi distinti: da una parte, una moltitudine di ricconi col monocolo, di studenti dilettanti e di squaldrinelle mantenute, venuti a confondersi con la marmaglia; dall'altra, la plebe abituale che popolava qualche isolato scampato alle grandi devastazioni haussmanniane del secolo precedente.

Il compito dei poliziotti in borghese, che si presume doversero sorvegliare il viavai dei magnaccia e delle loro protette, veniva ostacolato dal flusso di curiosi in ghingheri e di mondane dei quartieri alti. Primi turisti di quello che oggi viene chiamato Marais, i residenti della Parigi occidentale restavano incantati davanti al "pittoresco" bastione popolare. Avidi di sensazioni forti, quei borghesi inebriati speravano segretamente di assistere in prima fila ad una nuova selvaggia zuffa.

Non furono affatto delusi dal viaggio.

Verso le 6 di sera, si era già formato un gruppo piuttosto agitato all'angolo tra via Saint-Martin e via Aubry-le-Boucher. Al centro del cerchio, un individuo vestito miseramente aveva cominciato ad arringare la folla.

— Se almeno tutti i ragazzi di qui fossero come il Ciabattino. Il posto verrebbe ripulito in fretta da tutti questi sbirri che vogliono metterci sotto. Io ero lì quando ha tirato. In quel momento, avrei dato il mio sangue per lui — urlava forte l'energico.

Due agenti si precipitarono sul fanatico e lo condussero energicamente al posto di polizia di Saint-Merri. Il vagabondo, accusato all'istante di «istigazione all'omicidio», dichiarò di chiamarsi Eugène Gourbillon.

Come sottolineò ironicamente un reporter del *Journal*, avevano appena arrestato il primo «liabovista».

Il primo di una lunga lista.

Una nuova settimana cominciava. I bottegai del quartiere presero l'iniziativa di affiggere sull'uscio il necrologio municipale che annunciava la morte dell'agente Deray e una lettera così redatta:

I commercianti del IV arrondissement e i loro dipendenti vi pregano di assistere domani alle esequie del signor Deray, guardia municipale, morto vittima del dovere il 9 gennaio 1910, all'età di 48 anni.

Questo avviso esposto sulle vetrine due giorni dopo la sanguinosa battaglia, servì anche da pretesto alla polemica tra i rari apologeti di Liabeuf e l'immensa maggioranza silenziosa dei passanti. La stampa del giorno seguente amplificò i numerosi incidenti provocati dalle pubbliche condoglianze.

Quella sera di lunedì 11 gennaio fu in effetti ricca di sviluppi. Un ragazzetto di sedici anni, che era scoppiato a ridere alla lettura dell'avviso, aprì il fuoco delle ostilità.

— Uno sbirro in più che è crepato! Non male, ne faremo fuori altri! — disse spavalamente.

La folla si apprestava a linciare, un agente si mise in mezzo e ricevette dal giovane «liabovista» una violenta testata allo stomaco. Domato infine da un drappello di poliziotti, l'apprendista forsennato dichiarò al commissario Picot:

— Sarò pur libero di avere le mie opinioni...

Nel corso della stessa sera fu arrestato un certo Édouard Hachepain che, dopo aver sputato su uno dei necrologi, aveva gridato:

— Ben fatto per l'agente Deray, non si piangono simili criminali!

Si ritrovò d'altronde al posto di polizia di Saint-Merri con un altro scalmanato della stessa risma il quale, anche lui, aveva parlato fuori dai denti:

— Liabeuf ha fatto bene! Fategli avere le mie felicitazioni per aver seccato uno della banda nera! Morte agli sbirri! Se ne trovo uno, anch'io gli darò il fatto suo!

Sarebbe noioso citare nel dettaglio tutti gli incidenti che si

verificarono quel lunedì. Portarono a condanne da uno a quattro anni di prigione.

Il commissario Picot — e i giudici con lui — temeva in effetti che la moda contagiosa dei «vendicatori di Liabeuf» si propagasse fino ai malviventi più agguerriti e determinati.

Già verso la mezzanotte, l'allerta era alta. La brigata del IV *arrondissement* aveva arrestato, all'uscita dell'osteria l'Ami Paul, due sospetti che portavano strani pacchi sotto lunghi pastrani col cappuccio, che ricordavano il «mantello nero» del calzolaio. Dopo un accanito corpo a corpo, le forze dell'ordine erano riuscite ad avere la meglio, e senza troppi danni, su Lucien Muochet di 21 anni e Simon Zalesky di 23 anni. Nel corso della perquisizione, mentre i forsennati inneggiavano apertamente a Liabeuf, erano stati trovati loro addosso due trincetti e due revolver di grosso calibro.

Il graduato Picot non era un minchione. Se pure un certo numero di ladruncoli, scassinatori e malviventi del quartiere avevano preso l'abitudine d'invocare Liabeuf per giustificare i loro atti delittuosi, «l'esempio dell'apache» non poteva giustificare tutto. Ma era anche incontestabile che la prodezza di via Aubry-le-Boucher aveva dato alla marmaglia di Sébasto una pericolosa sensazione di impunità.

Tanto più che a quella rabbia contagiosa contro la polizia si sarebbero aggiunte presto le missive anonime ricevute dall'agente Février, minacciato di sanguinose rappresaglie per aver atterrato Liabeuf con un colpo di sciabola, così come i libelli vendicatori che stavano invadendo giorno dopo giorno l'ufficio del giudice istruttore Drapier.

Di fronte a quanti, semplici delinquenti o ribelli militanti, si davano da fare a presentare Liabeuf come una «vittima della buoncostume», le Autorità si sentirono in dovere di richiamare alla memoria di tutti l'unico che aveva trovato la morte in quell'incredibile massacro: Célestin Deray.

Fissate per martedì 12 gennaio, le esequie ebbero un carattere particolarmente solenne. L'imponente corteo funebre parti

dalla caserma contigua alla Cité, verso mezzogiorno. Il presidente della repubblica, assente da Parigi, si era fatto rappresentare da un sostituto. Ma l'insieme dei consiglieri municipali, diversi generali, i cinque ministri in esercizio e il presidente del Consiglio Aristide Briant, marciavano in testa, seguiti da un considerevole stuolo di poliziotti d'ogni ordine e grado e di anonimi parigini.

Al termine della cerimonia, al cimitero di Montparnasse, il prefetto Lépine pronunciò un breve discorso davanti alla tomba dell'agente deceduto. Con termini velati diede voce al rancore delle truppe in lutto e alla sua impazienza davanti al lassismo del governo:

Fino a quando il sangue generoso scorrerà ancora sotto le lame degli assassini? E quando la società minacciata deciderà di difendersi?

Parigi è diventata rifugio di troppi banditi, e per loro le leggi sono troppo blande.

Pazienza, signori! Riponiamo fiducia nell'opinione pubblica più illuminata e restiamo nei nostri ranghi...

A poco a poco, il caso Liabeuf era diventato un affare di Stato.

Da una settimana ormai la «vittima del dovere» Deray era stata tumulata in pompa magna, e l'emozione non si era ancora sopita.

La sera di lunedì 18 gennaio, l'agente Février era stato vittima di un agguato. Due individui armati di pugnale l'avevano bloccato in un portone della via Quincampoix gridando:

«È lui, vendichiamo Liabeuf!»

L'intervento immediato di altri agenti in borghese aveva fatto evitare il peggio. Questa volta i due liabovisti messi ai ferri non erano provocatori di piccola levatura, ma pregiudicati attivamente ricercati. Il primo, noto ruffiano di una certa Juliette Petit, era un multirecidivo di una certa età soprannominato «il Terrore di Sébasto». Il suo giovane accolito, il temuto «Chocolat», aveva appena 19 anni, ma una fedina penale già pesante.

Per il commissario Picot, era una buona cattura. Ma era anche il segno che le sue più fosche profezie si stavano realizzando. Il culto di Liabeuf guadagnava terreno nelle “classi pericolose”.

Da parte sua, la *Guerre Sociale* non disarmava. Nell'edizione di martedì 19 gennaio, Hervé annunciava, spavaldo:

È ormai più di un anno che sono in libertà. Troppo bello per essere vero, non poteva durare. Il nostro governo di distensione repubblicana e rassicurazione elettorale sta per mettere un po' d'ordine. E questo governo, intimidito dai piagnistei della stampa di destra, per farla tacere spedisce alla procura l'ordine di perseguirmi. Apologia di fatti qualificati come crimini! Incitazione all'omicidio! Brrr! Costo: 5 anni di prigione; tutto è stato orchestrato come in un pentagramma. Non c'è un giudice parigino che mi concederebbe le benché minime circostanze attenuanti, dopo la nobile campagna di stampa contro gli apache cui stiamo assistendo.

In attesa del processo, a cui Hervé voleva dare un'eccezio-

nale risonanza, il suo segretario di redazione non si arrendeva. Miguel Almereyda aveva appena avviato un'inchiesta di ampio respiro sugli «sbirri della prefettura che vivono della prostituzione», in altre parole, secondo un rovesciamento di prospettive non insolito per una penna rivoluzionaria, sugli «apache della Buoncostume».

Trasferito al carcere di Fresnes sul finire della precedente settimana, Liabeuf non manifestava più alcun segno di ostilità nei confronti delle guardie. L'assassino di Deray, che l'amministrazione penitenziaria aveva posto in sorveglianza speciale, si era apparentemente placato. Alla sovraeccitazione dei primi giorni era seguito un totale abbattimento e perfino una sorta di prostrazione. Guadagnando la simpatia di uno dei suoi guardiani, si era fatto prestare un romanzo tradotto dal russo: *Le mie avventure in Siberia*.

Aveva forse abbandonato ogni velleità di resistenza?

Finché, alla fine di gennaio, mentre una guardia lo sta accompagnando alla sala delle medicazioni, il criminale convalescente stacca bruscamente un attaccapanni di legno fissato al muro e tenta d'accoppiare il suo sorvegliante. Subito allertati, due carcerieri intervengono per domare, con qualche difficoltà, il rivoltoso e per infilargli la camicia di forza.

— Visto che le cose stanno così — ruggisce — mi occuperò di sistemare tutti quelli che potrò, a cominciare dal giudice istruttore.

Il giorno dopo, nel timore che dia seguito alle sue minacce, viene raddoppiata la sorveglianza durante il suo trasferimento al palazzo di giustizia. Il giudice Drapier, messo in guardia contro i vendicativi sbalzi d'umore dell'accusato, fa subito allusione all'incidente del giorno prima.

— Non ho nulla contro di voi — risponde Liabeuf al magistrato con voce tranquilla.

L'uomo ha ritrovato tutta la sua calma. Nel corso dell'interrogatorio, Liabeuf si limita a confermare passivamente, con

qualche cenno del capo, le sue precedenti dichiarazioni. Ma quanto ci si può fidare dell'acqua cheta? Soprattutto di quella che imputridisce in prigione?

Il giudice istruttore riuscirà tuttavia a far uscire il sorvegliato dal suo torpore per ben due volte. Dapprima evocando le lettere anonime e le prodezze dei suoi amici «liabovisti».

— Non ho bisogno di nessuno per difendermi — taglia corto — Mi sono assunto tutte le responsabilità.

Il magistrato lo interroga poi su quelli che erano seduti con lui qualche minuto prima della rissa sanguinosa.

— Non eravate solo. Chi vi ha aiutato ad allacciare i vostri bracciali chiodati?

— Questo non ve lo dirò mai! — risponde Liabeuf.

— E se per l'appunto «questo» si riferisse all'altro sesso? Diversi clienti abituali delle Caves Modernes accusano formalmente la Grande Marcelle... Che avete da dire?

— Non ci siamo proprio. Perdete il vostro tempo. Non sono un delatore.

L'interrogatorio finisce con queste parole.

Il giudice Drapier riceverà poco dopo la visita dell'avvocato del prigioniero. Attirando l'attenzione del magistrato sugli accessi di nervosismo del suo cliente, Leduc gli suggerisce la nomina di un medico alienista. La ciclotimia estrema di Liabeuf è forse più materia di psichiatria che di codice penale. Nel dubbio, sarebbe meglio assicurarsi che il detenuto venga dichiarato sano di mente prima che una corte d'assise decida di fargli perdere la testa una volta per tutte. L'uomo coi bracciali di ferro ha un bell'assumersi fieramente le responsabilità dei suoi atti, nondimeno manifesta i sintomi evidenti del «forsennato cronico».

La difesa giocherà così una delle sue carte principali. Ma, probabilmente, ha scoperto il suo gioco troppo presto.

Il giudice Drapier non ritiene di dover dare un seguito favorevole a questa richiesta.

Ai suoi occhi, né le idee fisse che nutrono le dettagliate con-

fessioni del detenuto, né i suoi recenti sussulti di violenza fanno di lui uno “squilibrato”. Al contrario. Le sue parole e i suoi atti s’accordano punto per punto. E lo spirito di *vendetta* che anima Liabeuf, sebbene particolarmente sanguinario, spiega non tanto un caso di patologia mentale quanto gli usi e costumi di un ambiente: quello della piccola marmaglia votata al perpetuo regolamento di conti.



Liabeuf circondato dai gendarmi

La Grande Marcelle, presunta complice dell'assassino, non si era più fatta vedere dalla tragica sera del 9 gennaio. Il mandato d'arresto spiccato dal giudice Drapier era rimasto privo di effetto. La polizia aveva davvero perso le sue tracce? O preferiva evitare un testimone considerato ingombrante?

Difficile da stabilire.

Più fortunati dei segugi della prefettura, i reporter del *Martin* e del *Petit Parisien* impiegarono meno di una settimana a trovare le tracce di colei che avevano battezzato, con una certa esagerazione, «la regina degli apache di Beaubourg». I loro articoli scandalistici fecero nascere una vera e propria leggenda, che la principale interessata non aveva mancato di alimentare con dettagli su peripezie non verificabili.

Ciononostante, la sua vita romanzata fornisce una descrizione esemplare delle veneri da marciapiede attorno al 1900.

La Grande Marcelle, per lo stato civile Marie-Louise Delarue (*sic!*), aveva lasciato la sua Mayenne natale all'età di sedici anni. Come tante altre ragazze di paese, era arrivata a Parigi per fare la domestica in una casa borghese. Servetta dal cuore fragile, Marie-Louise si era subito invaghita di un certo Gégène. Ma ben presto l'idillio non aveva tardato a trasformarsi in incubo. Il suo "uomo" l'avrebbe convertita al più antico mestiere del mondo a colpi di punteruolo e bruciate di sigarette. E, dato che un'altra Marcelle già batteva a Beaubourg, Gégène l'incoronò «Grande Marcelle». Ma il loro rapporto, pare assai lucroso, non resse a lungo alla dura legge del mestiere. Il magnaccia, pugnalato nel corso di un duello, morì tra le braccia della sua protetta.

Decisa a non rimpiazzare subito il suo protettore, la Grande Marcelle non tardò a farsi una reputazione tutta sua sui marciapiedi di Saint-Merri. Libera da ogni legame, la prostituta indipendente si offrì anche di dare manforte alle consorelle contro certi ruffiani troppo brutali. Le dicerie informavano perfino che, per vendicare una debuttante picchiata furiosamente, sul-

la soglia dell'osteria l'Ange Gabriel avesse sgozzato il temuto apache Beau Marseillais.

Dotata di un fisico robusto e abile col coltello, la bruna Marcelle aveva appena 23 anni quando prese sotto la sua ala protettrice una timorosa allieva, Didine Cendrillon, all'inizio dell'estate 1909. Conosciamo il seguito della storia.

Fu lei a presentarle il giovane e onesto calzolaio, per spingerla a lasciare il suo protettore senza scrupoli. Tutto era filato come previsto. La rottura tra Didine e Gaston sembrava fatta. Liabeuf stava per rimettere sulla retta via la sua promessa. Ma l'intervento della polizia aveva rovinato di colpo i piani della Grande Marcelle. La «paraninfa» aveva fallito. E, con sua grande disperazione, solo Liabeuf stava pagando ora i cocci di quello scenario da romanzetto rosa.

Questo, in sostanza, aveva raccontato la «regina degli apache» ai giornalisti che l'avevano scovata in una piccola stanza di passaggio dell'hotel Paris, all'11 di via Simon-le-Franc. Per convincerli della veridicità delle sue parole, la Grande Marcelle aveva semplicemente fatto parlare il suo corpo.

Il pollice della mano sinistra mostrava cinque punti di inchiostro blu, segno di riconoscimento della prima banda che l'aveva adottata al momento del suo arrivo a Parigi.

Sull'avambraccio sfoggiava l'approssimativo ritratto del suo eterno «caro», l'estinto Gégène.

Sulla sua spalla fioriva un rametto di fucsia.

All'interno della coscia destra, un ispessimento della pelle faceva intuire la presenza di una pallottola, penetrata una sera del primo maggio e mai estratta.

Sul resto del corpo, ogni cicatrice rivelava, sotto altri sfregi di un rosa più pallido, un episodio della sua intrepida vita.

Un recente tatuaggio ornava il suo polso destro come una sorta di braccialetto graziosamente disegnato che aveva, a guida di fermaglio, due baionette incrociate, simili a quella che aveva avuto ragione dell'ostinata resistenza del suo amico Ciabattino.

La sera del 20 gennaio, la Grande Marcelle venne interrogata in via Beaubourg. Il duo di poliziotti in borghese che la condusse al posto di polizia di Saint-Merri era composto da Vors, *alias* Flûte, e Maugras, *alias* Beau Gosse, per l'appunto i due nemici giurati di Liabeuf. Al commissariato, il confronto con i due agenti della buoncostume non fu esattamente tranquillo. Volarono parecchi insulti.

L'indomani mattina, di fronte al giudice Drapier, la graziosa fanciulla Marie-Louise Delarue usò tutti i mezzi che aveva a disposizione. Protestò, pianse, fece mille moine. E, per meglio alleggerire il carico che pesava sulle sue larghe spalle di ragazzo mancato, finì per accusare un locandiere della via Qiuncampoix di aver fissato i bracciali sulle braccia dell'assassino. Ed essendo l'oste in questione un noto informatore, in qualche modo gli veniva restituito il giusto.

Un delatore denunciato.

Il pomeriggio stesso venne condotta una breve indagine. Il magistrato dovette arrendersi all'evidenza. I rari testimoni che avevano visto la Grande Marcelle annodare i lacci attorno ai bicipiti del forsennato, avevano ritrattato tutti. Ma nessuno si arrischiava comunque a confermare le sue accuse nei confronti dell'oste. Davanti a quel muro di silenzio, doveva gettare la spugna. L'accusa di «complicità in omicidio» cadde automaticamente.

Rivoltando la frittata, Maugras e Vors resero ben presto la pariglia. Poco prima del suo arresto, avevano visto la Grande Marcelle brandire un coltello esclamando: «Bucherò uno sbirro per vendicare il Ciabattino». O, perlomeno, fu questo che dichiararono al magistrato. Furono avviate nuove indagini per «minacce di morte» e «porto d'arma abusivo».

In attesa della comparizione della Grande Marcelle in tribunale, il magistrato firmò la sua scarcerazione sabato 22 gennaio.

Ma la «regina degli apache» non era che all'inizio delle sue tribolazioni.

Una settimana più tardi fu fatta oggetto di un misterioso

agguato. Al calar della notte, davanti all'osteria l'Ami Paul, nell'ormai celebre via Aubry-le-Boucher, tre uomini armati di coltello si scagliarono sulla Grande Marcelle. La robusta combattente uscì quasi indenne dalla mischia impari. È chiaro che si erano accontentati di farle più paura che male.

Chi aveva interesse a dare una simile lezione all'amica di Liabeuf?

In primo luogo Gaston, il protettore di Didine, il quale, furioso d'esser stato cornificato per colpa sua, cercava ora di eliminare colei che sapeva troppo... In secondo luogo il padrone del locale che, accusato di complicità con Liabeuf, intendeva far pagare alla delatrice il prezzo della sua falsa testimonianza... E infine, esaminando tutte le ipotesi senza eccezioni, gli agenti della buoncostume Vors e Maugras, che potevano aver ceduto alla tentazione di farsi giustizia da soli...

Il giudice Drapier avrebbe voluto conoscere il messaggio celato in quell'ultimo regolamento di conti. Convocò quindi la Grande Marcelle nel suo ufficio, questa volta in qualità di vittima. Ma l'interrogatorio fu inutile. D'altra parte, l'inchiesta della polizia non portò a nulla.

Il solo risultato probatorio di quella strana manovra di intimidazione fu che la «regina degli apache» lasciò dall'oggi al domani i dintorni di Sébasto.

Se qualcuno, chiunque fosse, aveva voluto scoraggiarla dal testimoniare davanti al tribunale, il suo desiderio era stato esaudito al di là di ogni speranza. La Grande Marcelle, questa protagonista essenziale del dramma di via Aubry-le-Boucher, spiccò in effetti al processo di Liabeuf, ma per la sua assenza.

Pare che, dopo una tentata intervista, più intima che di lavoro, un noto giornalista si fosse profondamente invaghito di Marie-Louise Delarue. In seguito aveva cominciato a farle guadagnare la vita con mezzi più onesti. La leggenda vuole inoltre che, esercitando il mestiere di sarta a Montmartre negli anni Venti, la prostituta ormai libera da costrizioni ricevesse solo con le mani coperte da guanti, per nascondere i tatuaggi allo sguardo della sua nuova clientela.

Dato che le disavventure della Grande Marcelle non apportavano nessun nuovo elemento al suo dossier, il giudice Drapier chiuse l'istruttoria del caso Liabeuf.

Lucien Leduc non doveva che annunciare al suo cliente le motivazioni definitive per cui prossimamente sarebbe comparso in corte d'assise:

«Omicidio volontario della guardia Deray e tentato omicidio volontario degli agenti Fournès, Boulot e Vandon, con l'aggravante della premeditazione; violenze premeditate sugli agenti Février, Hedembaigt e sul brigadiere Castaniès».

Alla terribile esposizione dei suoi capi d'imputazione, il prigioniero rispose senza giri di parole:

— Posso anche andare sulla forca, a condizione che la giustizia riconosca che ha sbagliato condannandomi per vagabondaggio speciale.

La sua linea di difesa era incentrata su questa idea fissa. Era pronto a perdere la propria testa pur di lavare col proprio sangue l'affronto della precedente condanna.

Ma come difendere un uomo sempre in ritardo di un processo?

Decisamente, Leduc era battuto in partenza.

Se inizialmente Liabeuf aveva suscitato nell'opinione pubblica parigina un sentimento di orrore misto ad ammirazione, le prodezze dei suoi discepoli «liabovisti», riprese dalla propaganda rivoluzionaria, non tardarono a spazientire la maggioranza silenziosamente borghese della capitale.

Alla metà di gennaio, il deputato del IV *arrondissement* Faillot depositò alla Camera una interrogazione il cui oggetto era la fiammata di violenza che stava colpendo le sue terre di elezione. Il *Journal* pubblicò in prima pagina le lamentele del parlamentare:

Ormai a Parigi non ci sono che due quartieri dove ci si diverte: il quartiere Latino e il quartiere di Saint-Merri. Il primo ci dà solo finti brividi da parata. È nel quartiere di Saint-Merri che i veri artisti danno la loro sensazionale rappresentazione.

Rovistate nella nostra cronaca e vedrete come ritornano costantemente i nomi di via Aubry-le-Boucher, Simon-le-Franc, Beaubourg, Saint-Merri, Venise, Brise-Miche, ecc. Bisogna agire, le persone oneste ne hanno abbastanza della loro insicurezza.

Il consiglio del deputato venne prontamente seguito. Il 24 gennaio, l'ufficiale di polizia Chevreuil venne incaricato di sovrintendere alla epurazione dei sobborghi di Beaubourg. Furono organizzati rastrellamenti nei tuguri di Sébasto, dove i disertori e i banditi con foglio di via avevano preso l'abitudine di trovar rifugio. Furono moltiplicati i controlli d'igiene alle adescatrici e gli arresti dissuasivi nei confronti dei protettori già schedati.

Il tentativo di risanamento, che ha qualche analogia con le operazioni «pugno di ferro» della moderna polizia, sarebbe riuscito ad avere ragione del secolare radicamento criminale di quella corte dei Miracoli?

È difficile per noi dirlo, poiché la città intera subì, a partire dal 20 gennaio, un'epurazione di più vasta portata: la tremenda piena della Senna.

Dopo aver devastato la periferia ad est di Parigi, il fiume inondò rapidamente gli argini, poi il sottosuolo della stazione d'Orsay, infine invase il pianterreno della abitazioni circostanti. Per una settimana le vie del quartiere Latino inferiore assunsero l'aspetto di veri e propri canali veneziani, costringendo i deputati della Repubblica ad allestire pontili di fortuna e barche a motore per andare a sedere «all'asciutto» alla Camera. Se la riva sinistra fu quella più martoriata, l'altra non venne risparmiata a lungo. Ad ovest della riva destra, un vasto lago mobile bagnava i bei quartieri di Passy, mentre al centro la marea fangosa risaliva fino alla porta Saint-Martin devastando, ad est, i magazzini dei commercianti di vino di Bercy.

Dalle stime ufficiali dell'epoca, tracciate sulla base del ponte della Tournelle, la notte del 28 gennaio l'acqua alta raggiunse un'altezza di otto metri e mezzo.

Parigi non aveva mai conosciuto un'inondazione simile dal 1658.

Si dovette attendere il 5 febbraio perché la Senna si ritirasse, lasciando dietro di sé uno spettacolo magari pittoresco, ma soprattutto apocalittico. Ovunque la pavimentazione in legno galleggiava, e le strade erano impraticabili. Il fondo delle vie liberate dalle acque non era ormai che un ammasso di macerie, merci avariate ed effetti personali perduti per sempre.

Un gran numero di fabbriche erano state costrette a fermarsi, privando del proprio sostentamento migliaia di operai già cacciati dalle proprie case dalla marea montante. Nelle settimane successive, furono lanciate sottoscrizioni ufficiali e l'Assemblea destinò ingenti somme di denaro come indennizzo alla massa dei senzatetto. Ma c'era già il timore che quelle cifre sarebbero state stornate a beneficio di vittime abusive. Tralasciando la cronaca nera, la stampa si era ormai lanciata all'inseguimento di truffatori di un nuovo genere: i «pescatori nel torbido» della manna statale.

Davanti a questa catastrofe di portata nazionale, si capisce meglio come mai l'emozione causata dal caso Liabeuf si fosse anch'essa arenata per qualche tempo.

Parigi inondata, devastata, afflitta, aveva quasi dimenticato il suo «vendicatore coi bracciali di ferro»; ma non si butta tanto facilmente il bambino con l'acqua sporca.

Lunedì 22 febbraio 1910 segnò l'avvio di un processo di tipo nuovo. Non quello dell'assassino in persona, rinviato di qualche mese, ma il processo di canonizzazione di Liabeuf ad opera dei suoi seguaci iconoclasti.

Ne «L'esempio dell'apache» apparso sulla *Guerre Sociale*, la procura aveva rilevato il reato di istigazione all'omicidio e il giudice istruttore Joliot aveva avviato la settimana precedente una indagine contro Gustave Hervé, direttore della pubblicazione, e contro il suo amministratore Raoul Auroy.

Dal momento che erano stati deferiti davanti all'assise della Senna, contavano di trasformare con ogni mezzo il solenne tribunale nella tribuna di una manifestazione.

E quella piccola rivoluzione a palazzo ebbe luogo davvero.

A mezzogiorno la sala era già piena. Nelle prime file, seduti sui banchi, avvocati e giornalisti accorsi numerosi nella segreta speranza di assistere a qualche memorabile incidente durante l'udienza. Dietro di loro, il pubblico anonimo, accorso per vedere «l'ammazzasbirri» in carne ed ossa, dato che un numero speciale della *Guerre Sociale*, distribuito nei dintorni del palazzo di giustizia, annunciava l'eccezionale presenza di Liabeuf in qualità di testimone.

Il presidente Planteau, comunque, non ha intenzione di farsi dettar legge dalla difesa. Ha già preso la sua decisione: non convocherà l'assassino davanti al tribunale, la sua testimonianza gli sembra, *a priori*, fuori luogo. I liabovisti convinti, sparpagliati nella sala, non avranno quindi il privilegio di vedere il proprio idolo. Ma avranno ben presto altri motivi per esser soddisfatti. Il primo incidente di rilievo accade durante la lettura dei capi di accusa, in cui sono menzionati i principali passaggi dell'articolo incriminato.

— Se non si riesce ad apprezzare un pesce senza salsa — ironizza subito Gustave Hervé — ancor meno si può apprezzare tale o tal'altra frase come violenta, senza aver preso conoscenza del contesto.

Volenti o nolenti, i dodici giurati della Senna stanno per assistere ad una curiosa introduzione dell'argomento: il giudice viene obbligato a declamare a voce alta e chiara un articolo in cui ogni parola risuona come un attacco all'ordine pubblico. La lettura de «L'esempio dell'apache» da parte dell'austero magistrato caduto nella propria trappola, non manca di suscitare un bel frastuono.

Il tono del processo è dato.

È il turno dell'avvocato Jacques Bonzon, che annuncia l'elenco dei testimoni, non meno di una settantina di celebrità citate in giudizio, che per lo più «saranno esortate a spiegare le brutalità della polizia e ciò che si pensa degli agenti della buoncostume.»

Un vasto programma che comincia a preoccupare il presidente del tribunale.

— Secondo lei, se comprendo bene — commenta subito — è la polizia e non il signor Gustave Hervé a comparire oggi in corte d'assise.

Il direttore della *Guerre Sociale* si alza dal banco per rispondere.

— Infatti, ci sono due imputati: io e la polizia.

Il primo testimone non è altri che Henri de Rochefort, decano degli scrittori da battaglia francesi, ex-comunardo di 77 anni che ha più volte cambiato sponda politica, e che ora si serviva delle colonne de *la Patrie* per lanciare le sue diatribe reazionarie.

— In materia di libertà di stampa, è solo il regime del buon gusto ad essere in vigore — precisa questo precursore del giornalismo d'opposizione — Noi viviamo in una casa di... tolleranza.

Il venerabile Henri de Rochefort sa di cosa parla. Avendo

subito nel corso della sua carriera non meno di 23 condanne per reati di stampa, detiene al momento il record in questa perigliosa disciplina.

Si assisterà dunque ad una disputa di procedure sulla libertà di stampa? Si farà valere davanti ai giudici la buona fede di Gustave Hervé al momento di redigere il suo delittuoso articolo?

Assolutamente no.

Jacques Bonzon potrebbe accontentarsi di fare a pezzi lo spirito liberticida dei censori. Forse già così l'avrebbe vinta. Ma non è la carta che giocherà oggi.

Per esperienza sa che, sul terreno puramente giuridico, ha qualche possibilità di far gravare la colpa sull'amministratore del giornale, ritenuto in ultima istanza il solo responsabile del contenuto dell'articolo. In tal caso, Hervé non rischierebbe che uno o due mesi di carcere. Fin qui, nulla che fuoriesca dall'ordinario, poiché è dal 1890 che le carceri di Mazas e Saint-Pélagie vedono passare tra le loro mura fortificate tutte le grandi penne da combattimento dell'estrema sinistra e delle leghe ultrapatriottiche e xenofobe. D'altronde è nella promiscuità delle celle, adeguatamente risistemate per questi illustri ospiti, che numerose alleanze politiche quanto mai paradossali sono state strette e sciolte durante la Belle Époque.

Ma l'avvocato ha optato per ben altra linea di difesa. Trascurando la battaglia formale per la libertà di stampa, decide di attaccare il nocciolo della questione. A rischio e pericolo del suo cliente, quantunque non vi sia alcun dubbio che Gustave Hervé abbia egli stesso orchestrato, nell'ombra, questa delicata strategia.

Durante i due giorni dell'udienza, Jacques Bonzon non avrà che un solo obiettivo: non spiegare o attenuare la portata dell'«istigazione all'omicidio» dell'autore, bensì giustificarlo punto per punto.

Questo *tour de force* ricorda sotto molti aspetti le dispute di Zola con la giustizia dopo la pubblicazione della sua lettera

aperta «J'accuse», dodici anni prima. Il suo processo per diffamazione, il 17 febbraio 1898, non era stato forse anch'esso un'occasione per trattare il cuore della questione, evocando proprio la presenza di falsi documenti nell'atto di accusa contro Dreyfus?

Del tutto ispirato da quel memorabile precedente, Bonzon va molto più lontano. L'avvocato si scambia di ruolo col pubblico ministero, obbligando la buoncostume a figurare come imputata al posto del giornalista agitatore.

La prima giornata è interamente dedicata alle «violenze poliziesche». I deputati socialisti Sembat, Vaillant e Jaurès riferiscono di come siano stati trattati dagli sbirri nel corso di una recente manifestazione. Un consigliere municipale protesta contro l'uso dei cani poliziotto. Un vecchio ministro, Yves Guyot, evoca diversi scandali che hanno messo in luce la corruzione degli agenti in borghese e invoca la soppressione del servizio della buoncostume. Tre rinomati avvocati sottolineano a loro volta come le testimonianze della polizia in borghese siano poco attendibili. Secondo loro, i fantasiosi rapporti di questi «bugiardi giurati» godono da troppo tempo della colpevole fiducia dei tribunali.

Il presidente, non potendo egli stesso «intralciare il corso della giustizia», si accontenta di subire questo insidioso sovvertimento del dibattito.

La difesa si è perfino pagata il lusso di far venire alla sbarra un avvocato conosciuto per le sue posizioni di destra, de Moro Gafferri, che rende comunque omaggio a Gustave Hervé.

— Io non disprezzo i rivoluzionari — concluderà con eleganza — fin quando non diventano ministri.

L'udienza del giorno dopo si preannuncia ancora più turbolenta. Primo testimone citato dalla difesa: uno dei leader della CGT, Georges Yvetot.

Subito l'anarcosindacalista comincia a schernire gli «ignobili individui che popolano la sbirraglia».

— Ritirate quanto avete detto — s'impunta l'avvocato generale, il cui fisico secco e autoritario contrasta con la generosa rotondità del presidente del tribunale.

— Nient'affatto. Mi avete fatto giurare di dire la verità: io dico la verità.

— Testimone, ritiratevi — ordina il giudice.

— No.

Georges Yvetot si aggrappa alla sbarra e prosegue la sua arringa in mezzo al clamore generale. Due guardie lo afferrano senza riguardo.

Il pedagogo e conferenziere anarchico Sébastien Faure che gli succede, rincara la dose: «gli agenti sono solo dei selvaggi il cui aspetto rimanda alla bestialità». Viene espulso all'istante. Volano insulti dalla sala, arroventata da una rumorosa minoranza di simpatizzanti libertari ed «herveisti».

La calma viene presto ristabilita.

Si apre allora un secondo processo nel processo, quello per riabilitare Liabeuf... i signori Humblot, Sédrac e Brant, suoi vecchi padroni, testimoniano della «moralità» di questo «operaio dalle mani callose». Viene infine il turno di Miguel Almeyda, il quale spiega ai giurati i risultati della sua inchiesta sull'esemplare calzolaio, indegnamente perseguitato da due agenti della buoncostume piuttosto particolari.

L'eloquente dandy convince forse la stampa e il pubblico, ma sembra lasciare impassibile la giuria.

Neanche l'avvocato generale Trouard-Riollé si lascia coinvolgere e ricusa in blocco tutte le fonti di informazione del segretario di redazione della *Guerre Sociale*. Riuscendo di colpo a portare i buontemponi dalla sua parte, ribalta i ruoli e tratta il giovane reporter estremista come un «giudice istruttore di Gustave Hervé»...

Liabeuf, «vittima della buoncostume»!

Almeyda, «giudice istruttore»!

Di fatto, l'avvocato generale non ha ancora realizzato a spese di chi i ruoli si siano invertiti. Per l'opinione pubblica, che leggerà sulla stampa del giorno dopo il resoconto integrale

del dibattimento, il caso è chiaro: la colpa è equamente divisa.

Da una parte, un bandito d'onore, Liabeuf.

Dall'altra, un'istituzione disonorata, la polizia.

Dopo una severa requisitoria dell'avvocato Trouard-Riollé e una roboante replica di Bonzon, la parola è data all'accusato, che si alza, sicuro di aggravare il suo caso, ma col sorriso sulle labbra.

— Confesso di essere stato molto più commosso quando ho saputo della recente catastrofe dello «Chanzy», che nel leggere i dettagli dell'uccisione per mano di Liabeuf dell'agente Deray, vittima di un incidente sul lavoro.

Su quest'ultima battuta, i dodici giurati abbandonano la sala d'udienza.

Sarà sufficiente un'ora per deliberare. La giuria riporta un verdetto «affermativo senza circostanze attenuanti» per Gustave Hervé e «negativo» a favore del suo amministratore, liberato sul posto.

La corte si ritira a sua volta per valutare la pena. È in quel preciso momento che scoppia la tempesta che cova da più di due giorni. L'aula viene invasa dalla folla che comincia ad inveire contro i membri della giuria, una massa ringhianta, «epilettiforme», scriverà un giornalista presente al momento dell'assalto.

Il presidente dei giurati Radius, un gioielliere con barba bianca, monocolo e croce della legione d'onore, non può sopportare l'oltraggio.

— Se continuate così — rivolgendosi a due giovani capeloni che lo insultano — devo farvi uscire.

Malgrado il moto di protesta generale, aggiunge:

— Siete tutti dei fannulloni!

Si arriva quasi alle mani, cosa che non si era mai vista nell'aula di un tribunale della Repubblica. L'avvocato Trouard-Riollé scende dal suo scranno e fa proteggere la giuria dalle guardie. In ciò Bonzon trova un pretesto insperato per un vizio di forma, e redige subito le sue «conclusioni»: uno dei giurati

ha mancato in maniera esplicita al suo dovere di riserbo.

L'avvocato generale protesta e accusa il collega e avversario d'aver scientemente organizzato, con i suoi «amici» anarchici, quell'intempestivo assembramento. Bonzon esige scuse immediate. I toni salgono fra la difesa e l'accusa. I due avvocati arrivano a scambiarsi i rispettivi biglietti da visita. Si sfidano pubblicamente a duello...

Nel resto della sala, si è all'apice di una specie di manifestazione:

«Viva la Sociale! Viva Liabeuf e Hervé! Morte agli sbirri! Viva i ragazzi della Caienna!».

Il ritorno del presidente Planteau passa inosservato. Legge la sentenza della corte, che nessuno è più in grado di ascoltare. Ma quest'ultima cagnara può anche coprire la sua voce belante, la giustizia si è comunque pronunciata: Gustave Hervé viene condannato a 4 anni di carcere e a mille franchi di ammenda.

È la pena più pesante mai inflitta per reato di stampa sotto la III repubblica.

Col ricorso in cassazione, ha ancora una settimana di tregua prima del suo arresto. E, soprattutto, il tempo di radunare attorno alla causa «liabovista» il meglio dell'intelligenza moderata e l'immensa maggioranza dei socialisti, fino a quel momento indecisi.

«Quando avrò trascorso 50 anni in prigione — ironizzerà il giorno dopo dalle colonne della *Guerre sociale* — avrò diritto a una tabaccheria».

Sulla stessa pagina, una cornice nera riquadrerà un articolo intitolato «Alla gogna», con nomi, professione e indirizzi dei dodici giurati.

Paradossalmente, Hervé aveva vinto la scommessa. La sua pesante condanna lasciava sbalorditi. E sull'onda di questo fatto sorprendente era cambiato il peso politico del caso Liabeuf. La direzione della SFIO, che fino a quel momento non si era schierata, si sentì obbligata a difendere la sua minoranza «herveista». Lo stesso Jean Jaurès, risoluto nel conciliare le frazioni «rivoluzionarie» e «parlamentari» del suo movimento, non aveva forse testimoniato al processo del suo «compagno» e fratello nemico di estrema sinistra?

Così, l'*Humanité* si infiammò:

Quattro anni di carcere per un articolo di giornale, per aver manifestato un'opinione! Da quella sera d'inverno grigia e piovosa, in quell'aula male illuminata, la lettura di un verdetto di odio e di sofferenza ci fa salire in petto una pena infinita!

Come dodici anni fa, nella stessa aula, davanti alle stesse toghe rosse, quando Zola fu condannato dagli stessi uomini che più tardi l'avrebbero glorificato, una giuria, scelta tra le più settarie dei reazionari, ha imbavagliato il libero pensiero, ha lanciato una sfida a tutta l'evoluzione moderna.

Anche tra la stampa filogovernativa cominciavano a farsi sentire alcune voci discordanti. *Nouvelles* considerava la pena «severa», mentre il *Radical* riassumeva sottilmente:

In questo processo, ieri c'erano due accusati — oggi ci sono due condannati. Il direttore della *Guerre Sociale* e la buoncostume. L'avvocato generale ha accusato l'uno e difeso l'altra. Trouard-Riollé ha forse dimenticato che il consiglio municipale di Parigi si è già pronunciato per la soppressione di questa polizia dei costumi?

Il sistema di difesa di Bonzon aveva portato i suoi frutti, non nella circoscritta aula del tribunale, ma nel più vasto ambito a cui mirava, quello dell'opinione pubblica che aveva preferito dare i suoi voti alla sinistra moderata.

Altro paradosso di questa strategia giudiziaria: Hervé sottraeva la prima pagina a Liabeuf. Non era dato leggere sui giornali la benché minima notizia sul prigioniero. A malapena *le Petit Parisien* riportava che il forsennato, rinsavito, mangiava poco e passava la maggior parte del tempo a leggere racconti di viaggio e a disegnare.

Indifferente al chiasso militante fatto attorno al suo nome, l'assassino di via Aubry-le-Boucher era diventato il pretesto di uno scandalo che andava ben oltre.

Ma l'imputato, avrebbe saputo mantenere le sue promesse davanti ai giudici? Dopo quattro mesi di solitudine forzata, il fiero vendicatore sarebbe stato all'altezza della sua leggenda?

Sì e no.

Difatti quel mattino del 4 maggio 1910, entrando nell'aula delle udienze, l'accusato non era che l'ombra di se stesso.

Il pubblico, scelto con cura per evitare possibili interferenze dello «stato maggiore dell'anarchia», si aspettava di veder comparire un feroce rivoltoso, un brutto dal collo taurino, come il suo strano soprannome poteva far credere. La realtà era un'altra. La Parigi mondana accorsa allo spettacolo vide presentarsi un uomo dalle gambe corte e la schiena quasi curva, con la testa incavata nelle spalle e pallido in viso. Solo la sua prominente mascella coincideva col ritratto tipico del «criminale-nato» che lo scienziato italiano Lombroso avrebbe tratteggiato nei suoi libri, vent'anni più tardi, e che tutte le polizie d'Europa avrebbero in seguito adottato.

Vestito con un completo scuro di buona fattura, col collo impacciato nel colletto inamidato e una cravatta nera, l'accusato assomigliava a un qualunque commesso viaggiatore che un eccessivo amore per le donne facili aveva condotto sul banco del disonore.

Dov'era finito il sanguinario uccisore di sbirri?

La buona società era venuta a spiare gli ultimi rantoli di odio di quella «bestia ferita»: che cosa ne avevano fatto?

Alla vista di quella caricatura d'impiegato modello, un re-

porter di grido arriverà a scrivere: «L'assassino ci ha deluso».

E nonostante ciò, non v'era dubbio alcuno. Quel giovanotto quasi distinto, che ascoltava il cancelliere leggere con voce marziale l'atto di accusa, era proprio colui che aveva tenuto testa a sette guardie. D'altronde, tra i corpi del reato in mostra su un tavolo posto al centro dell'aula, il suo trincetto portava ancora le tracce del sangue dell'agente Deray.

L'interrogatorio dell'imputato, condotto sobriamente dal presidente Fabry, non avrebbe riservato grandi sorprese. Il magistrato, riassumendo i fatti salienti della sua breve esistenza, si soffermò sui suoi precedenti giudiziari. Da parte sua, Liabeuf rispose con semplici monosillabi: a volte «sì», a volte «no». Solo il richiamo alla sua condanna per «vagabondaggio speciale» lo farà uscire dall'inaspettato letargo.

— Protesto. Non sono un protettore. Condannandomi, è stato commesso un errore giudiziario. Sono stato colpito da divieto di soggiorno per questo. Ebbene, preferisco ancora la ghigliottina.

— Se quella condanna era ingiusta, perché non avete fatto appello? — obiettò il presidente Fabry.

Liabeuf si limitò a fare una smorfia di delusione. Avrebbe potuto ricordare la malaugurata assenza di Deloncle, il suo avvocato d'ufficio all'epoca dell'udienza conclusasi nel luglio 1909. Ma, per lui, cercare la minima giustificazione avrebbe significato ancora una volta piegarsi.

Per il magistrato, quel silenzio valeva invece come una confessione. La confessione che la pretesa indignazione di Liabeuf, avanzata in quel momento per giustificare la sua vendetta, non fosse che un'ubbia tardiva. Per un uomo di legge come Fabry, un condannato che, senza aver fatto appello il giorno dopo la sentenza, si mette a contestarla un anno più tardi, è doppiamente colpevole: del suo crimine e della sua malafede. Da quel momento, il presidente del tribunale escluse dal dibattito tutte le allusioni fuori luogo riferite all'«errore giudiziario» di cui sarebbe stato vittima quell'acclarato prosseneta.

Non sarebbero più tornati sul fatto giudicato.

Col suo rifiuto di spiegarsi, Liabeuf aveva appena perso il diritto di invocare il suo unico «movente» e, di conseguenza, aveva appena firmato la sua condanna a morte.

Ma perché l'accusato ha deliberatamente scelto di tacere?

Non perché temesse di contraddirsi o mancasse d'argomenti, tuttavia, essendosi già fatto giustizia da solo, non aveva più niente da provare, né alla corte, né ad altri. E le rare volte in cui avrebbe preso la parola, sarebbe stato ancora e sempre per invocare a proprie spese la pena capitale, quella sentenza suprema che diceva di meritare allo stesso titolo dei due sbirri che avrebbe voluto uccidere.

Per tutto il dibattimento, l'accusato non perderà mai quell'aria stanca, che alcuni interpretarono come un segno di sottomissione, e che rivelava invece un sentimento di fierezza pudicamente contenuto, un semi-mutismo un po' eroico e un po' suicida.

— All'epoca non avevate casa? — chiede il magistrato.

— ...

— Dove avete confezionato i vostri bracciali?

— ...

— Chi vi ha dato l'idea di equipaggiarvi così?

— Io stesso — concede Liabeuf — Volevo anche costruire un casco irto di punte, ma non ne ho avuto la pazienza...

— Parlateci ora della vostra battaglia con gli agenti — ordina il magistrato.

Nella sala la folla, avida d'emozioni forti, tratteneva il fiato. Inutilmente. Liabeuf scosse a lungo la testa.

— Non ricordo nulla — mormorò infine.

L'ora del confronto è scoccata.

Gli agenti Fournès, Boulot e Vandon vengono a testimoniare l'orribile massacro, esibendo sul petto le medaglie che sono state loro assegnate per «i servizi resi alla Repubblica».

— Ecco le vittime — conclude il presidente — Avete qualcosa da dichiarare?

— Mi spiace — comincia Liabeuf con voce piana — Mi dispiace di non aver avuto Maugras.

Giustamente l'ordine delle convocazioni vuole che l'agente Maugras sia il prossimo testimone chiamato alla sbarra. Liabeuf lascia trasparire qualche segno di nervosismo. Da quasi un anno non rivede il suo nemico mortale.

— Ho conosciuto Liabeuf nel rione Saint-Merri dove frequentava un bar pieno di sbandati. Nel corso della sorveglianza, abbiamo acquisito la convinzione che fosse di sicuro un protettore.

Liabeuf s'alza di colpo in piedi.

— Quell'uomo mente.

— È la verità — prosegue Maugras cercando di mantenere la calma — Posso anche precisare che Alexandrine Pigeon vi passava ogni giorno cinque franchi avuti per la generosità di un amante chiamato Gaston, il quale volle anche sfidarvi a duello col pugnale.

— Voi mentite, io non conosco questo Gaston — replica Liabeuf.

Maugras insiste.

— Fate venire il vostro testimone — chiede la difesa.

Il magistrato fa cercare Gaston. Non lo troveranno prima della fine del processo. Qualora sia reperibile, decisamente nessuno ci tiene a farlo deporre.

L'incidente è anche in questo caso singolare. Liabeuf avrebbe potuto facilmente «attaccare» il rivale Gaston, un ruffiano che il poliziotto ha appena fatto passare abilmente per un «generoso amante». Ma ha troppo sofferto per un'ingiusta delazione per prestarvisi a sua volta. Quelli sono giochetti ripugnanti per chi si appresta a pagare con la vita una riabilitazione postuma.

Avendo il suo cliente, fin dall'inizio dell'udienza, reclamato la «ghigliottina» di propria sponte, il compito di Leduc non è affatto facile. Tanto più che, per tutta la durata di quei due giorni, i testimoni della difesa sfilando alla sbarra non faranno che

ripetere quanto hanno già dichiarato davanti alla stessa corte d'assise tre mesi prima. Di colpo il suo sistema di difesa, che è solo la pallida copia della strategia messa in atto nel corso del processo Hervé, pare svuotato di sostanza. Non un solo nuovo elemento da invocare. E nessun aiuto da attendersi da un pubblico accuratamente scelto.

L'avvocato parte battuto in partenza, d'accordo. Ma si sarebbe dovuto creare l'avvenimento. Il processo Liabeuf, annunciato a gran voce dalla stampa, si potrebbe definire dall'inizio alla fine quello che ai nostri giorni è detto un *flop*.

L'avvocato generale, sobrio ma impietoso, chiederà la massima pena; subito dopo, Lucien Leduc aveva tentato di rifare il processo alla polizia. Senza successo.

Col senno del poi, un argomento essenziale parrebbe essere stato un po' trascurato dalla difesa: quello della non responsabilità, che l'avvocato avrebbe potuto invocare anche contro il parere del suo cliente. Di fatto, dopo il rapporto medico consegnato al giudice Drapier, non venne richiesta alcuna controperizia psichiatrica.

Eppure, ecco cosa dichiarò nel 1930 un eminente psichiatra, presente durante il processo, a proposito del caso Liabeuf:

Si riesce a concepire con difficoltà che un essere immorale, condannato per furto, che ama frequentare gente la cui immoralità è nota, abbia avuto un amor proprio così sensibile da diventare folle perché accusato d'essere un protettore. Ne concludo che Liabeuf era verosimilmente quello che noi oggi definiamo un delirante sistematico.

Quell'uomo aveva un'idea quasi sacra della giustizia, e questo è così vero che ha accettato di salire sul patibolo per pagare il prezzo del suo crimine.

Improvvisamente, dopo lo choc iniziale costituito da una condanna che reputava ingiusta, gli è venuta in mente un'idea delirante, la vendetta, diventata il sistema di tutta la sua vita. Il sentimento di un brutale rifiuto di avere giustizia è bastato per fare di lui, da un giorno all'altro, un delirante sistematico.

Quali che siano i pregiudizi morali o pseudoscientifici propri di questo genere di diagnosi, si può pensare in maniera retroattiva che avrebbe avuto un certo peso al momento della deliberazione della giuria. Un semplice dubbio sul disturbo mentale dell'accusato avrebbe potuto, a partire da ciò, permettere di accordargli quanto meno le circostanze attenuanti, se non il rilascio e l'internamento.

Ma era il caso, per provare a salvargli la testa, di fargli perdere l'onore di assumersi la responsabilità del proprio gesto?

Alle ventinove domande che erano state loro poste, i giurati risposero affermativamente. Liabeuf non ispirava la minima pietà. Quindi, la sentenza fu la morte.

Alla lettura del verdetto, Liabeuf ebbe un leggero malessere. Ma, nel momento in cui in gendarmi volevano portarlo fuori dall'aula, esclamò con un ultimo moto d'orgoglio:

— Se mi avete condannato, è come assassino e non come magnaccia. Davanti alla ghigliottina e fino all'ultima goccia del mio sangue, protesterò la mia innocenza.

Un pesante silenzio seguì queste decise parole.

Grazie ad un'indiscrezione rimasta segreta, un giornalista pubblicherà questo curioso grido accorato dell'avvocato generale:

— Sapevo che era pazzo. Ma, tuttavia...

«Liabeuf è condannato a morte. Se si osasse compiere questo mostruoso crimine, mille volte più abominevole della morte dell'agente Deray, io chiedo a tutti gli uomini e alle donne di cuore che hanno seguito questa angosciante vicenda di venire a gridare la loro indignazione vicino al patibolo.

«Quanto a me — scrive Gustave Hervé la settimana successiva il processo — non sarò libero quando si perpetrerà questo delitto. Ma considero come l'onore della mia vita di giornalista fare quattro anni di prigione per aver cercato di salvare questa vittima della buoncostume».

Il ricorso in cassazione, depositato il 7 marzo da Leduc, venne rigettato.

Malgrado tutto, la *Guerre Sociale* non si diede per vinta. Il settimanale stava per lanciare tutte le sue risorse militanti in un'ultima battaglia per la «grazia a Liabeuf».

Nei confronti di questa sentenza senza appello, caddero perfino le ultime reticenze degli ambienti radicali e socialisti.

«No, decisamente, la giustizia non è di questo mondo», concludeva con enfasi Léon Bailby, il celebre capo redattore dell'*Intransigeant*.

Giorno dopo giorno, l'emozione cresceva.

Voci sempre più numerose si alzavano per stigmatizzare «l'abominevole verdetto». Oltre agli organi militanti della sinistra, anche i fogli filogovernativi uscirono dal loro abituale riserbo.

«Forse la scusante è alla portata di tutti i criminali. E nonostante ciò, l'errore giudiziario è sempre un autentico dramma, così straziante che non si può evocarlo senza allarmare le coscienze della gente perbene. Il caso Liabeuf mette a disagio», avvertiva il direttore delle *Nouvelles*.

Mentre una penna del *Progrès*, coperta da anonimato, si spinse ben al di là delle convenienze:

Nessuno, i giudici meno di altri, crede all'infallibilità e alla

buona fede della buoncostume. Non compatiremo quindi questi magistrati, il giorno in cui la moglie o la figlia di uno di loro saranno vittime dell'estorsione della famigerata buoncostume.

Avvenimento alquanto raro da sottolineare, due giornali ai confini dell'estrema destra, la *Patrie* e la *Libre-Parole*, decisero di prendere le parti del condannato promesso alla ghigliottina.

La considerevole ampiezza di questa campagna di stampa meriterebbe da sola un intero volume.

Si distingueranno tuttavia due tendenze tra i difensori di Liabeuf.

Quelli della prima ora, come lo scrittore Henry Bauer citato dalla *Guerre Sociale*, criticavano «l'arringa insicura» e «priva di calore, di mordente, di esperienza» di Lucien Leduc. Secondo loro, l'avvocato non aveva saputo dare una vera e propria dimensione politica al processo.

Gli aderenti dell'ultimo minuto, invece, accusavano i partigiani di Gustave Hervé di aver aizzato la giuria con le loro virulente manifestazioni di simpatia: «Se lo sfortunato viene condotto al patibolo, questa morte sarà opera di tutti coloro che, per calcolo politico, hanno sconvolto l'opinione pubblica», rileverà Daniel Renoult nel *Semeur*.

È uno dei dilemmi essenziali di questo caso.

Era necessario politicizzare il dibattito e attaccare frontalmente i «costumi» della polizia dallo stesso nome, per meglio convincere della falsa testimonianza dei poliziotti in borghese Maugras e Vors?

O sarebbe stato meglio restare sul mero terreno del diritto penale distinguendo abilmente la «premeditazione dell'omicidio» nei confronti dell'agente Maugras, risoltasi senza conseguenze, dall'«omicidio casuale» — per così dire — dell'agente Deray?

Il potente movimento d'opinione avviatosi scordò ben pre-

sto queste questioni interne. Era giunta l'ora delle petizioni, delle lettere aperte degli intellettuali, dei meeting di massa.

Ogni settimana del maggio 1910 l'infaticabile *Guerre Sociale*, la cui tiratura era decuplicata, titolerà su otto colonne:

«Grazia per Liabeuf!»

Ma cosa ne pensava l'interessato?

Dopo una prima visita nella cella di Liabeuf, Leduc se n'era andato con le pive nel sacco. In effetti, il condannato rifiutava ostinatamente di firmare il suo «ricorso alla grazia».

— Se sarò graziato, la mia condanna come protettore verrà cancellata? — aveva subito chiesto.

La risposta imbarazzata del suo difensore non l'aveva convinto.

Si era incaponito, come sempre. Di fatto, quel giovane uomo di ventiquattro anni non era sostanzialmente cambiato dalla scuola elementare. Ma il ragazzino dal carattere testardo, per questo canzonato, rischiava ora di pagare la sua ostinazione a caro prezzo, con la sua testa «di mulo» appunto.

L'avvocato aveva ovviamente rinnovato la sua richiesta al proprio cliente. Invano.

Il mattino del 5 giugno ricevette una lettera che finì per scrocciarlo.

Caro Avvocato,

Dopo aver ben riflettuto su tutto ciò che mi avete detto nella vostra ultima visita, mi sono deciso a questo: rifiuto una volta per tutte di firmare il mio ricorso alla grazia, poiché se lo firmassi, questo significherebbe chiedere in qualche modo perdono dell'atto che ho commesso, e per me sarebbe umiliarmi di fronte a coloro che hanno causato la mia rovina, questi agenti senza dignità che, approfittando della loro credibilità, mi hanno vilmente e falsamente accusato, sapendo che non potevo lottare con loro ad armi pari e che non hanno avuto l'onestà di ritornare sulle loro false e infami deposizioni che avevano costruito di sana pianta per distruggermi.

Come vi ho detto, non chiedo perdono; tutt'al più un po' di pietà da parte delle persone intelligenti e umane che mi capiranno, e siate certo, caro Avvocato, che malgrado tutto non sarà la mia condanna a morte, né la mia esecuzione, a far di me un protettore.

Ricevete, caro Avvocato, da colui che resta vostro umile e devoto servitore, l'assicurazione del mio più profondo rispetto.

J. Liabeuf, vittima della buoncostume

Il pomeriggio stesso Lucien Leduc riuscirà, nel corso di un misterioso colloquio, a convincere il detenuto recalcitrante.

Liabeuf finalmente firmò, ma di malavoglia, se così si può dire.

Chiuso alla fine il dossier, non restava che rimmetterlo nelle mani del presidente della Repubblica, Fallières.

L'appuntamento fu fissato per il 9 giugno. Accompagnato da Deloncle, il primo avvocato fantasma di Liabeuf, Lucien Leduc mise al primo posto la giovane età del condannato, la sua moralità attestata dai vecchi padroni e la sua buona condotta in prigione. Tutti argomenti che potevano attecchire, conoscendo la reputazione del capo dello Stato.

Questo, senza contare sulla casualità del calendario rivoluzionario, nel vero senso del termine. Perché, mentre l'avvocato chiedeva la grazia per il suo cliente, all'altro capo di Parigi la strada aveva preso appuntamento con la rivolta.

Infatti qualche giorno prima Henri Clerc, un operaio ebanista, aveva trovato la morte in Faubourg-Saint-Antoine, nel corso di violenti tafferugli tra scioperanti e forze dell'ordine.

In quel pomeriggio del 9 giugno, i rivoluzionari di tutte le tendenze decisero di dare alle esequie un tono particolare. Avevano aderito al corteo funebre partigiani dello sciopero generale, adepti del sabotaggio e semplici operai solidali, per un totale di quasi diecimila manifestanti. Gli incidenti si moltiplicarono lungo il percorso. Un imponente servizio d'ordine era

stato piazzato vicino alla porta Flandre, col compito di disperdere quella massa inquietante.

Scartati dalle istanze dirigistiche della CGT fin dal 1908, gli anarcosindacalisti trovavano là l'occasione di un ultimo moto d'orgoglio.

Per la prima volta dopo molto tempo si vide la polizia, con la cavalleria mobilitata per ordine del prefetto Lépine, dare le tre intimazioni regolamentari alla folla turbolenta che ancora si accalcava attorno a due bandiere, una rossa e l'altra nera.

L'ordine echeggiò, breve:

«Avanti! Sciabola alla mano!».

I manifestanti cominciarono a defluire in disordine, poi tornarono a occupare la piazza. Non si sa a chi venne per primo l'idea, ma ben presto furono centinaia le voci che ripresero all'unisono questo grido spontaneo:

«Assassini! Viva Liabeuf!».

Le terrazze dei caffè furono ben presto saccheggiate. Servivano sedie e tavolini per costruire barricate. Proiettili improvvisati volarono in tutti i sensi, mentre le cariche delle corazzate a cavallo seminavano il panico nelle vie adiacenti.

Solo la notte spegnerà questo inizio di insurrezione.

Si contarono almeno duecentocinquanta feriti tra le forze dell'ordine. E probabilmente di più dalla parte dei manifestanti.

Ormai preso tra due fuochi, il presidente Fallières non sapeva più a che santo votarsi. Dar prova di una giusta clemenza nei confronti di Liabeuf avrebbe significato amplificare i peggiori nemici del regime. Cedere alla mansuetudine che gli dettava la coscienza sarebbe stato come cedere alle parole d'ordine «liaboviste» dei rivoltosi.

Il prefetto Lépine non avrebbe mancato di ricordarglielo prossimamente.

Martedì 16 giugno, la potente federazione socialista della Senna organizzò un incontro in favore del condannato a morte. Alle 9 di sera la sala Tivoli-Vauxhall, in via Douane, che poteva contenere settemila persone, era stracolma. Centinaia

di parigini attendevano ancora all'esterno, straripando fino a piazza de la République, l'arrivo imminente di numerosi deputati di partito.

Dall'alto della sua tribuna, Jean Jaurès concluse l'incontro pubblico con queste parole:

Protesto nel nome del diritto e della ragione contro la progettata esecuzione di Liabeuf, spinto alla ribellione da un'ingiusta condanna, opera della buoncostume. E chiedo solennemente al presidente della Repubblica di usare bene il suo diritto di concedere la grazia.

Anche la petizione a favore della grazia di Liabeuf aveva assunto un'ampiezza come i suoi stessi ispiratori non avevano osato sperare. A metà giugno contava già quattromilasettecento firme, tra cui numerosissimi studiosi, letterati e pittori. Tra queste «personalità conosciute per la loro onorabilità»:

Lucien Descaves, Jacques Dhur, Augustin Hamon, André Ibels, l'abate Lemire, Charles Malato, Victor Méric, Octave Mirbeau, Camille Pelletan, Georges Pioch, Henri Rochefort, Séverine, Steinlen, Félix Valloton...

Perfino Édouard Drumont, il nemico della «Francia giudea» e amico dell'ordine poliziesco, aveva alla fine acconsentito ad apporre la sua firma.

L'emozione non si limitò al piccolo mondo della stampa parigina. Come ben sottolineava la *Guerre Sociale*, le redazioni di una trentina di giornali della provincia avevano a loro volta richiamato il presidente Fallières alla clemenza.

Ancor meglio, *l'Humanité* del 19 giugno pubblicò in prima pagina le lettere aperte dei membri della Lega dei diritti dell'uomo.

Gustave Hervé, benché rinchiuso nella «casa di correzione per prigionieri politici» (*sic!*), poteva essere soddisfatto. Aveva ottenuto il suo scopo; sette dei più illustri dreyfusardi della precedente generazione contribuivano oramai col loro concorso alla causa liabovista:

Anatole France, dell'Accademia di Francia; Paul Painlevé,

membro dell'Istituto nazionale e deputato; Lévy-Bruhl, professore alla Sorbona; Salomon Reinach, membro dell'Istituto; Victor Basch, professore alla Sorbona; Charles Andler, professore alla Sorbona.

Forti dei prestigiosi appoggi ricevuti dall'intelligenza moderata e del sostegno delle frazioni alla fine riconciliate della sinistra politica e sindacale, i difensori di Liabeuf pensarono, forse a giusto titolo, che la partita fosse vinta.

Ciononostante, erano quasi due settimane che il dossier del ricorso di grazia era stato inviato all'Eliseo.

Il mese di giugno era prossimo alla fine.

Più la risposta tardava, più diventava incerta.

Solo Liabeuf dimostrava una totale indifferenza rispetto al macabro conto alla rovescia.

Al suo avvocato, venuto ad informarlo delle ultime voci sulla sua ipotetica grazia, dichiarò quasi serenamente:

— Sono sicuro che sarò ghigliottinato. Non ho paura. Non chiedo che un favore supremo: che mi si accordino tre minuti per dire alle persone che verranno ai piedi del patibolo che non sono mai stato un magnaccia.

La lenta metamorfosi da assassino a martire era quasi ultimata.

Come faceva notare Marcel Boulanger in un ironico corsivo apparso sull'*Intransigeant* del 20 giugno:

Si potrebbe ghigliottinare Liabeuf... e poi fargli una statua in qualche luogo. Sarebbe più semplice ringraziarlo, se si osasse, se si potesse.

La suspense era al culmine, in quell'ultima settimana di giugno del 1910. Il quartiere di Croissant, dov'erano concentrati i locali della maggior parte dei quotidiani nazionali, brulicava delle voci più pazzesche. L'ultima in ordine di tempo riguardava il capo del governo, Aristide Briand. In seguito ad un colloquio con il ministro della giustizia, lo si sarebbe sentito dichiarare: «Il caso è a buon punto».

Briand, liabovista convinto?

Il vecchio difensore delle cause perse della classe operaia aveva in effetti qualche ragione per commuoversi davanti alla sorte riservata a quella «vittima della buoncostume». Vent'anni prima, il giovane avvocato socialista si era fatto egli stesso intrappolare da una singolare macchinazione poliziesca. All'epoca era l'amante di una donna della buona società di Saint-Nazaire. Una guardia campestre, avendoli sorpresi avvinghiati in una landa desolata, li aveva denunciati: attentato al pudore in flagranza di reato. Condannato per «attentato alla moralità», il reo confesso era stato radiato dal foro di Saint-Nazaire.

Certe ferite dell'amor proprio non si rimarginano mai. Chi meglio di Briand poteva comprendere, se non scusare, la spirale criminale di un uomo ingiustamente disonorato.

Ma questo tardivo e prezioso alleato sarebbe stato sufficiente a convincere il capo dello Stato in persona?

Non era la prima volta che il presidente Fallières si trovava di fronte ad un simile caso di coscienza. Ogni nuovo ricorso per la grazia lo poneva davanti allo stesso intollerabile dilemma. Lo metteva davanti al più flagrante dei suoi rinnegamenti, soprattutto, poiché gli argomenti sulla sicurezza avrebbero avuto ben presto ragione delle sue più intime convinzioni.

Settuagenario nativo della Lot-et-Garonne, questo notevole dall'appetito leggendario non aveva mai nascosto i suoi dubbi sulla pretesa esemplarità della pena di morte. Anziano avvocato egli stesso, e figura eminente della sinistra repubblicana,

faceva mostra da lunga data delle sue posizioni «abolizioniste». Eletto il 18 febbraio 1906, decise quindi, in accordo con il capo del governo Georges Clémenceau, di ricorrere sistematicamente alla grazia. Cosa promessa, cosa fatta. Dal 1906 al 1908, la pena di morte fu di fatto soppressa. La commissione di Budget ratificò quella decisione sciogliendo «il contratto» relativo alla manutenzione delle due ghigliottine fino ad allora in uso, così come le «retribuzioni» del funzionario esecutore Anatole Deibler. Costui, posto in disoccupazione tecnica, si stabilì provvisoriamente come piazzista di vini della Champagne. Durante questo periodo, 133 condannati a morte sfuggirono al taglio fatale.

Venne allora il caso Soleilland.

Il 14 febbraio 1907, un falegname del quartiere della Bastille, Albert Soleilland, che aveva portato la piccola Marthe Erbingler a vedere uno spettacolo al teatro Le Ba-Ta-Clan, aveva abusato sessualmente della ragazzina di 12 anni, prima di strangolarla, per poi abbandonarne il cadavere, fatto a pezzi, in un deposito della stazione dell'Est.

Quel fatto di cronaca nera particolarmente sordido commosse la Francia intera. Quasi centomila parigini seguirono il carro funebre fino al cimitero di Pantin. Il 23 luglio, la corte d'assise della Senna condannò a morte l'assassino. Perfino sua moglie, l'imminente vedova, applaudì alla lettura del verdetto. Fedele alle sue convinzioni, Fallières, il 13 settembre, concesse la grazia a una grande quantità di condannati, tra cui Soleilland.

L'indomani i sobborghi della Parigi popolare si levarono in massa. Raduni più o meno spontanei confluirono verso il palazzo dell'Eliseo al grido di: «Abbasso Fallières! Dimissioni! Soleilland alla ghigliottina! Viva Deibler!»

C'era il rischio che la provincia, in maggioranza favorevole alla pena capitale, non perdonasse ai suoi eletti radicali l'ostinazione del capo dello Stato.

Nell'ottobre del 1908 una banda di malfattori, che da molti

anni terrorizzava la popolazione del Pas-de-Calais, fu messa ai ferri. Questi «banditi del Nord» avevano non meno di sette omicidi al loro attivo. I fratelli Pollet e due dei loro compari furono dunque condannati a morte. L'attenzione saliva in tutta la regione e Fallières, per la prima volta, dovette cedere.

Davanti a una folla di parecchie decine di migliaia di macabri spettatori, Anatole Deibler procedette alla quadrupla esecuzione sulla grande piazza di Béthune.

Quella notte del 10 gennaio del 1909 tracciò la fine di un eccezionale periodo di mansuetudine della presidenza nella storia della giustizia francese. E questo, per quasi un anno, giorno dopo giorno, finché Liabeuf non mise in esecuzione il suo funesto progetto.

Bisognava dare un esempio, più per tagliare l'erba sotto i piedi dell'elettorato, indignato da tanta colpevole debolezza, che per dissuadere gli assassini in erba a passare all'azione.

Poiché la ragione di Stato lo obbligava, il Presidente scordò presto i suoi antichi scrupoli etici.

Per il boia, gli affari ripresero alla grande.

Nel 1909, tredici teste caddero sotto la lama. E altri centodieci condannati a morte restavano in attesa al bagno penale e nel complesso delle carceri dell'esagono.

Da qui, si comprende meglio perché il caso Liabeuf imbarazzasse tanto Armand Fallières. Non concedendogli la grazia, rischiava di attirarsi i fulmini di quella stessa opinione pubblica che, tre anni prima, reclamava a gran voce la decapitazione di Soleilland. Poiché tra il popolino che aveva reclamato la morte del «Mostro del Ba-Ta-Clan», un imperdonabile violentatore di bambini, erano numerosi quelli che perdonavano nel loro animo e in coscienza l'assassino di via Aubry-le-Boucher, l'artigiano calzolaio che, nel loro immaginario, non aveva mai avuto niente da perdere, tranne l'onore.

E se Miguel Almereyda, abile polemista, aveva deciso di inforcare questo nuovo cavallo di battaglia, era per una giusta causa:

Fallières ha mostrato, in altre circostanze, di saper avere coraggio e umanità. Ha graziato Soleilland. Nonostante quest'ultimo fosse un brutto ignobile colpevole di un mostruoso misfatto. Nonostante l'opinione popolare, turbata da una campagna di stampa, reclamasse la morte del criminale. Non di meno, il presidente della Repubblica ha impedito le basse opere del boia.

Oggi tutti gli uomini di cuore, tutti quelli che hanno un sentimento di giustizia, gli chiedono la grazia per Liabeuf.

Dal *Libertaire* alla *Libre-Parole*, l'argomento di buon senso fu ripreso da tutta la Stampa.

Oramai, quale che fosse la decisione finale, Fallières appariva come una banderuola. E fece bene ad essere maligno chi riuscì a predire da quale parte stava per girare il vento.

Avendo saputo che la madre di Liabeuf era arrivata a Parigi, il gruppo della *Guerre Sociale* le fece incontrare Caroline Rémy, *alias* Séverine, la mattina del 21 giugno.

Séverine era nel cuore del popolo ciò che era stata Louise Michel (morta nel 1905), essendo da oltre trent'anni la santa protettrice di tutte le cause disperate.

Sempre pronta a denunciare la repressione contro chi scioperava, contro gli anarchici che praticavano l'azione diretta, gli indigeni delle colonie, le ragazze-madri e anche gli animali maltrattati, l'amica dello scrittore comunardo Jules Vallès rappresentava l'ultimo rifugio.

Spettro imbruttito di una ninfa rivoluzionaria un tempo civettuola, ma la cui abbondante capigliatura nera era ancora appariscente, Séverine accolse la vedova Marie Liabeuf a braccia aperte.

— Signora, salvate il mio piccolo! Voi ne avete già salvati molti, salvate il mio. La testa di mio figlio vale come quella di un milionario... — gridò la povera madre coi nervi a fior di pelle.

— Ecco quello che faremo. Solleciterò un colloquio per voi

e per me. Non penso che il Presidente lo rifiuterà, rispose con voce rassicurante la *pasionaria* del socialismo libertario.

— Ero come morta, ma voi mi ridate speranza.

L'anziana editorialista del *Cri du Peuple* prese subito in mano la penna. Avendo saputo che il presidente Fallières era appena diventato nonno, concluse la sua richiesta d'udienza con questo vibrante appello:

«C'è un piccolo bimbo in una culla di Versailles, caro a colui che dispone della vita e della morte. Nel nome di quest'innocente, come lo è il colpevole di oggi, nel nome di questo piccolo bimbo, grazia, Nonno!»

La lettera fu resa pubblica, tutti si aspettavano molto da quel patetico incontro.

Inutilmente.

Il presidente della Repubblica non diede seguito a questa richiesta di colloquio, forse troppo occupato a ricevere pressioni di ben altra natura.

In effetti, malgrado svariate smentite dell'interessato, si venne a sapere che il prefetto Lépine, nel corso di una riunione segreta in presenza del capo dello Stato e del presidente del Consiglio, aveva messo sul piatto della bilancia le sue dimissioni e quelle di numerosi funzionari dell'alta gerarchia poliziesca. Il *Matin* aveva anche riprodotto una nota confidenziale a proposito di questa istanza:

La maggior parte dei funzionari della prefettura di polizia ritiene che s'imponga la rigorosa applicazione della legge se si vuole che gli uomini incaricati di assicurare l'ordine e la sicurezza a Parigi possano compiere il loro dovere professionale con la garanzia che il loro mestiere, già così pericoloso, non sarà reso ancora più rischioso in seguito a un atto di clemenza che considerano ingiustificato.

Da vent'anni Louis Lépine copriva le pecore nere dell'antica «squadra della buoncostume» e dei suoi successivi derivati. Malgrado le reiterate proteste del consiglio municipale di Pa-

rigi, non aveva mai ceduto su quel punto. L'evidente "sbavatura" all'origine della tragedia di via Aubry-le-Boucher non aveva cambiato nulla. Il prefetto difendeva le sue truppe, solo le sue truppe, nient'altro che le sue truppe. E visto che i poliziotti, messi quotidianamente in scacco da malfattori sempre più armati, esigevano un esempio, Liabeuf sarebbe stata la loro vittima sacrificale.

Tra le forze dell'ordine si erano levate addirittura voci anonime per reclamare il diritto di sparare a vista, anche al di fuori dei casi di legittima difesa.

Capro espiatorio ideale, il nostro «assassino di sbirri» avrebbe dovuto pagare per tutti gli agenti assassinati nell'esercizio delle loro funzioni. La testa del «vendicatore coi bracciali di ferro», più di qualsiasi altra, li avrebbe vendicati del lungo elenco di crimini rimasti impuniti.

Benché denunciato da numerosi grandi quotidiani nazionali, questo «odioso scambio» aveva tutte le possibilità di riuscita.

Nella mattinata di mercoledì 29 giugno, quando il presidente Fallières ancora tardava a rendere pubblica la sua decisione, la prima edizione della *Guerre Sociale* titolava su otto colonne:

Grazia per Liabeuf!
Non potete ghigliottinarlo!

Il foglio estremista non aveva il suo stile abituale. Ovunque erano state riprodotte lettere manoscritte dagli accenti patetici, una di Liabeuf al suo avvocato, una di sua madre e una della sua amante, Alexandrine Marcelle Pigeon, *alias* Didine Cendrillon, assente nel corso dei due processi e ritrovata *in extremis* da Miguel Almercyda. Avevano deciso evidentemente di toccare le corde della sensibilità.

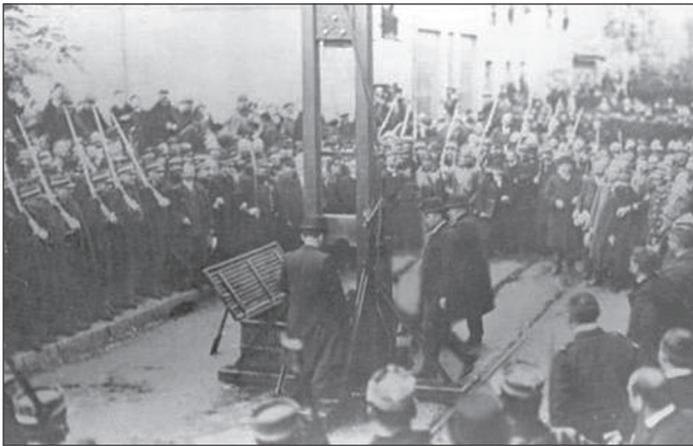
La signora Liabeuf, vedova di un minatore morto per un incidente sul lavoro, aveva tagliato corto, ma mirando giusto: «Salvate mio figlio! È sufficiente che abbiate ucciso quello che l'ha educato!».

La prostituta, scartata suo malgrado dal processo in assise contro il suo effimero amante, aveva cercato di rimediare: «Giuro che mai Liabeuf è stato il mio protettore, poiché come ho dichiarato al signor Picot al momento del suo arresto, era per me un buon compagno che mi amava e nient'altro, un lavoratore e nulla più. Jean è diventato folle per essere stato condannato ingiustamente».

Quello stesso mercoledì 29 giugno, nel tardo pomeriggio, la *Guerre Sociale* pubblicò in tutta fretta una seconda edizione sensibilmente diversa.

Un nuovo titolo appariva in prima pagina:

*Liabeuf sta per essere ghigliottinato!
Tutti davanti alla ghigliottina!*



Qualche giorno prima dell'annunciata esecuzione, la redazione della *Guerre sociale* si era riunita nella sala interna di un caffè del quartiere di Montmartre su iniziativa del suo famoso caricaturista, Henri-Paul Gassier, giovane efebo dalla figura longilinea. Frequentatore delle esecuzioni capitali, sembrava persuaso che un pugno di uomini risoluti sarebbe stato sufficiente per impedire l'opera del boia. Espose quindi l'audace piano di battaglia ai suoi compagni:

— Non c'è che da chiedere a tutti i colleghi dei giornali di sinistra di prestarci il loro lasciapassare. Li affidiamo a qualche compagno forte e ben determinato che potrà attraversare lo sbarramento degli sbirri senza difficoltà andando a piazzarsi il più vicino possibile alla Vedova. Un compare ripasserà nell'altro senso a ridare i cartellini ai colleghi perché non siano compromessi, se per caso andasse male. E, con un po' di fortuna, Liabeuf potrà scomparire nella ressa generale.

Nessuno era davvero convinto della fattibilità di questo progetto, tranne l'agente in borghese che origliava qualche tavolo più in là.

Messo subito in allerta, il prefetto Lépine, prendendo la cosa molto seriamente, decise di modificare la procedura d'accesso accanto alla ghigliottina. Nel caso in cui, molto probabile, Liabeuf fosse stato ghigliottinato, sarebbero stati distribuiti qualche ora prima due lasciapassari speciali e nominativi per giornale.

Questa procedura nettamente più restrittiva, inaugurata per l'occasione, sarebbe rimasta in vigore fino al 1939, data dell'ultima esecuzione pubblica.

Come ultima precauzione di fronte alle minacce di attentati anarchici diffuse qua e là, la prefettura aveva fatto avvisare telefonicamente diversi reporter che l'esecuzione avrebbe avuto luogo all'alba dell'1 luglio. L'informazione era falsa, a bella posta. Essa avrebbe anche permesso di misurare «a freddo» la

vastità della mobilitazione dei «liabovisti» militanti e di sondare i loro ipotetici legami con la malavita.

Il bluff funzionò. Gli amici di Gustave Hervé si fecero imbrogliare. La seconda edizione speciale della *Guerre Sociale*, esaurita, poi ristampata e infine distribuita gratuitamente in tutta Parigi in più di ventimila esemplari, chiamava i cittadini a radunarsi ai piedi del patibolo:

Il crimine sta per essere consumato.

L'esecuzione di Liabeuf, spinto al crimine dall'ignominia della buoncostume, è una sfida alla coscienza umana.

Al popolo operaio di Parigi, ai suoi amici conosciuti e ignoti, diamo appuntamento, dopodomani mattina all'alba, davanti alla prigione della Santé, in viale Arago, per manifestare la loro riprovazione contro un'infima vendetta della polizia.

A sua insaputa, il povero Almereyda aveva appena dato un appuntamento fasullo a una folla di svariate migliaia di persone.

La mattina del 30 giugno Leduc si recò alla Santé, dove il prigioniero era stato trasferito durante la notte. Nella cella n. 6, riservata ai condannati a morte, Liabeuf subentrava all'assassino Dujeu, disertore del battaglione d'Africa e uccisore di una gioielliera invalida che aveva il negozio in via Bondy. La sua pena era stata commutata *in extremis* in ergastolo, e ora stava navigando verso il bagno penale oltremare.

Sopra il letto dove Liabeuf si sforzava di riposare, un disegno a matita evocava ancora il soggiorno del futuro assassino Dujeu nell'inferno disciplinare di Biribi.

L'avvocato fu sorpreso nel vedere il suo cliente più agitato del solito. Liabeuf infatti aveva appena ricevuto una visita di cattivo auspicio. Dall'entrata dell'abate Geispitz nella sua cella, aveva capito che i sacramenti e le preghiere alle quali l'uomo in nero lo invitava significavano il rifiuto della grazia. Era la prima volta che il cappellano della Santé gli portava il suo sostegno morale. E anche l'ultima, avendolo Liabeuf presto congedato, non senza precisargli che preferiva che nessun

uomo di chiesa lo accompagnasse al trapasso.

Senza metterci molta convinzione, l'avvocato cercò qualche formula appropriata per rassicurare il suo cliente.

— È inutile, so cosa mi aspetta.

A torto o a ragione, Liabeuf non si faceva più alcuna illusione. Solo un miracolo avrebbe potuto cambiare il corso del suo destino.

Ma sapeva che quel miracolo era già avvenuto, qualche secolo prima, proprio sul luogo del suo crimine?

Infatti nel 1309 il cardinale di Saint-Eusèbe aveva incrociato, in via Aubry-le-Boucher, un noto assassino mentre veniva condotto al supplizio. A quell'epoca i cardinali avevano, come le Vestali dell'antica Roma, il potere di graziare i condannati al castigo supremo, alla sola condizione che tale diritto venisse esercitato al momento di un incontro nato per puro caso.

Quel pendaglio da forca fu risparmiato.

Rievocando quel gesto di clemenza, un bar di via Aubry-le-Boucher portava ancora, nel 1910, un cappello da cardinale come insegna.

E, crudele ironia della storia, era a qualche metro da questa icona pagana che quel forsennato di Liabeuf si era abbandonato all'imperdonabile carneficina.

Nel quartiere Saint-Merri, non avevano mancato di vedere in questa coincidenza la mano della Provvidenza.

Rimasto solo in cella, Liabeuf prese un foglio di carta e schizzò con la matita qualche fiore di campo. Non era il suo primo disegno. Diverse opere tappezzavano già le quattro mura della sua cella. La loro semplicità faceva pensare ai quadri di uno dei suoi contemporanei, il doganiere Rousseau. Come lui, aveva il gusto delle scene simboliche composte senza badare minimamente alle leggi elementari della prospettiva.

Su ogni schizzo, a volte colorato di rosso, figurava sempre armato dei suoi famosi bracciali. Quello intitolato «Circo Liabeuf» rappresentava l'assassino, nel bel mezzo della pista,

mentre faceva saltare il prefetto L epine in un cerchio per il piacere di un pubblico di graziose. Un altro, «L'Evasione di Liabeuf», dipingeva la partenza in mongolfiera del criminale, mentre gettava sacchi di zavorra sulle impotenti forze dell'ordine. E ancora, c'era «Corte d'assise Liabeuf», molto realistica del resto, e una «Ghigliottina Liabeuf», che portava questa iscrizione sotto la lama fatale: «Malgrado sia giunta la mia ultima ora, protesto e dichiaro la mia innocenza, non sono un protettore».

Come poteva Liabeuf avere ancora il cuore di tratteggiare delle povere margherite sulla carta?

La risposta   commovente.

Il condannato stava decorando la missiva testamentaria che destinava a Lucien Leduc, il suo avvocato:

Mio caro difensore,

Vogliate accettare questi fiori in mio ricordo.

  per me un piacere e impiego il poco talento che possiedo per farvi questi fiorellini che sono il pegno della mia riconoscenza per voi. Essi sono il simbolo dell'eterno ringraziamento che vi devo per tutto ci  che avete fatto per me, per la vostra eloquenza e per l'interesse che avete avuto per me nella mia disgrazia.

Vi dono quindi questo mazzolino di fiori perch  possa provarvi sempre che il mio cuore vi   molto riconoscente.

Il vostro rispettosissimo Liabeuf

Questa delicatezza d'oltretomba   opera di un gentiluomo proletario.

Ma colui che sta per morire ha mai agito altrimenti?   mai venuto meno al proprio codice d'onore, di tatto e di coraggio? Spingiamo pi  lontano il nostro interrogativo. Non   forse stato fin dall'inizio una vittima della sua buona fede? L'«esca» sincera di una macabra farsa?

In altre parole, Liabeuf non   ancora pi  innocente di quanto egli stesso non creda?

Può darsi che il caso Liabeuf non sia stato seguito dagli avvocati come meritava. Il primo, Deloncle, non era presente all'udienza correzionale. Il difensore della *Guerre Sociale*, maniaco della sua strategia politica, ha difettato di discernimento penale. E l'ultimo, Leduc, malgrado tutta la sua buona volontà, mancava di talento.

Nessuno aveva osato spingere fino al limite la sola ipotesi che avrebbe potuto servire a salvare la sua testa: quella della pura e semplice macchinazione poliziesca.

Eppure tutti erano concordi nel pensare che, innamorato di Didine Cendrillon, il calzolaio fosse stato arrestato ingiustamente dai poliziotti Maugras e Vors. La stampa insinuò anche che questi agenti, abituati a ricattare le prostitute, avessero in tal modo eliminato un importuno. Così facendo, avevano reso un favore al magnaccia abituale di Didine, un certo Gaston.

Ma immaginiamo per un istante che il protettore, mai ritrovato né identificato altrimenti che sotto lo pseudonimo di «Gaston», non fosse che uno straccio rosso agitato dalla polizia della buoncostume, un personaggio puramente fittizio. Immaginiamo che quest'inganno avesse consentito all'agente Maugras di non rivelare la sua vera identità: sbirro in apparenza... e protettore «in borghese».

Tutto assumerebbe una nuova luce.

Le ulteriori disavventure di Didine e della Grande Marcelle, entrambe messe sotto chiave e poi pugnalate da sconosciuti, non avrebbero quindi avuto che un solo scopo: intimidirle per impedir loro di rivelare questo segreto di Stato. Resta il silenzio di Liabeuf su questa delicata questione. Ma è meno inspiegabile di quanto sembri: non era il suo codice d'onore ad impedirgli di «vuotare il sacco»?

In effetti, questo gentiluomo proletario non era tipo da denunciare chicchessia, neanche il poliziotto protettore della sua amica. E se, dopo il suo arresto, Liabeuf aveva rifiutato di illuminare la lanterna della giustizia e pareva che avesse fatto voto di silenzio, forse è il tabù della doppia identità di Maugras che il criminale aveva rifiutato di rivelare a tutti.

Ubriaco di vendetta, il calzolaio si era quindi costruito durante l'inverno del 1910 dei bracciali chiodati e si era armato di un revolver. Anche qui, i testimoni avevano provato che Liabeuf non era stato avaro di confidenze. Tutta la fauna di Sébaste sapeva per filo e per segno dove voleva arrivare. Maugras e Vors per primi, questo è certo. Forti di questa preziosa informazione, avevano evitato ogni contatto con l'apprendista forsennato per una settimana. Ogni sera, Liabeuf si aggirava nei caffè dei dintorni provocando. Ma non sapeva che, secondo un piano dell'agente doppiamente sordido Maugras, stava per essere messo in trappola.

Un'occasione favorevole si presentò la sera dell'8 gennaio 1910. Alcuni colleghi di Maugras si erano appostati tutt'intorno all'osteria delle Caves Modernes, al solo scopo di spingere Liabeuf all'errore per meglio farlo fuori con la scusa della legittima difesa. Il «vendicatore coi bracciali di ferro» pensava di aver previsto tutto, tranne la sua morte minuziosamente premeditata e, alla peggio, mascherata da "errore" dalle oneste guardie.

Malgrado le apparenze, questa versione non è per nulla una fantasiosa elucubrazione. Si basa in ultima istanza sulle dichiarazioni dell'accusato che il giudice Drapier aveva raccolto in ospedale. Nessuno vi aveva prestato la minima attenzione. E pertanto esse tendono a confermare che Liabeuf tentò dapprima di sfuggire all'assalto dei suoi aggressori, e non rispose all'arma bianca se non quando vi fu costretto. Davanti alla trappola tesagli da lungo tempo, sempre secondo la nostra ipotesi, non aveva forse il diritto di sentirsi in stato di legittima difesa e trarne tutte le conseguenze, anche le più sanguinose?

Giudichiamo dai documenti:

Ebbi appena il tempo di fare qualche passo: mi avevano raggiunto correndo, mi afferrarono da dietro e lasciarono la presa urlando di dolore. Quanto a me, non pensavo che a fuggire il più velocemente possibile, quando mi accorsi delle guardie in uniforme che accorrevano, con la sciabola sguainata...

«Visto che bisogna battersi — mi sono detto — battiamoci».

E col trincetto che tenevo nella mano sinistra, mi misi a menar colpi. Allora cominciò una rissa terribile: ho inferto colpi, ne ho ricevuti. Spintonato, malmenato, colpito, sono stato trascinato nel corridoio di una casa vicina.

Ho continuato a difendermi come meglio potevo e, senza rendermi conto di quanto stava succedendo con esattezza, ho colpito con tutte le mie forze. Una mano mi spinse e caddi sui gradini della scala. Allora sentii penetrarmi nel petto la punta di una sciabola. Con uno sforzo supremo mi rimisi in piedi. Preso dal panico, credendomi perduto, scaricai per due volte sul gruppo che mi circondava il revolver che tenevo nella mano destra. In un batter d'occhio fui atterrato, disarmato e sentii che mi stavano colpendo ancora col mio stesso trincetto.

Senza scagionare a colpo sicuro Liabeuf, questo racconto sconvolgente consente in maniera retrospettiva di porre la seguente equazione: se l'agente Maugras avesse proprio intessuto la nera trama che gli attribuiamo, allora Liabeuf uscirebbe da questa tragica storia «immacolato come la neve».

Ma, in balia degli sviluppi politici del caso, nessuno si era preoccupato di avanzare una simile ipotesi.

Dalle 10 della sera di giovedì 30 giugno una folla burrascosa cominciò a riempire i viali Saint-Jacques e Arago, all'angolo dei quali avrebbero eretto ben presto il patibolo. Celebri scrittori arrivarono in automobile, squaldrine di lusso in taxi, giovani anarchici irsuti in bicicletta e temibili apache scesero dai bastioni a piedi, già in centinaia ad occupare il selciato.

Verso mezzanotte, si notò un movimento di riflusso. Giornalisti ben informati avevano fatto passare la notizia. Non sarebbe stato quella notte. Era rinviato. Una finta rissa era scoppiata davanti al capannone dove la famosa ghigliottina era depositata. L'uscita del carro che doveva trasportarla ai piedi della Santé era stata impedita da una manifestazione spontanea. Correva voce che il prefetto Lépine esitasse a sfidare la sommossa.

Nessuno dubitava che avesse fatto retromarcia solo per meglio colpire al momento opportuno, una notte più tardi.

La folla si disperse a piccoli gruppi. Alcuni, la maggior parte, avevano una lunga strada da percorrere fino ai loro tuguri di Belleville o di Ménilmontant. Gli altri, arrivati là per lo spettacolo, preferirono concludere la nottata a Montparnasse, in qualche locale alla moda, fra gente danarosa.

Non era che un rinvio.



Secondo gli usi e i costumi del teatro borghese, «la prima» ha luogo il giorno dopo la prova generale. La tradizione fu rispettata.

A mezzanotte e mezzo si alza il sipario: Anatole Deibler ha già fatto la sua entrata nel capannone di via de la Folie-Regnault, tra gli strilli di qualche gruppo di curiosi ben informati. Le porte del magazzino si aprono per lasciar passare un primo carro trainato da due cavalli, uno dei quali con la criniera bianca, battezzato dal suo padrone Fend-l'Air.

Si direbbe un carrozzone zingaro condotto al deposito da cinque agenti in bicicletta. È là che giacciono, ancora smontati, i «legni della giustizia», come veniva chiamata la celebre macchina del dottor Guillotin, la «Vedova».

Segue un secondo veicolo, alla cui testa prende posto il boia. È il guardaroba degli aiutanti dell'esecutore. Due plotoni di guardie a cavallo affiancano il sinistro corteo che percorre via Keller, poi via Ledru-Rollin, prima di attraversare la riva sinistra.

Tenuta a debita distanza, una folla compatta si raggruppa in coda al corteo, proprio dietro gli inviati della grande stampa, i quali si spostano in taxi. Di tanto in tanto qualcuno si drizza sul predellino di una vettura per lanciare un tonante «Abbaso Deibler! Viva Liabeuf!». Ma, durante gli interminabili tre quarti d'ora del tragitto, il corteo manterrà una sorta di muta gravità.

È stato scelto, come per l'ultima esecuzione del parricida Duchemin, un piccolo perimetro delimitato da quattro ippocastani, in via della Santé, ai piedi di un muro esterno della prigione, a eguale distanza dal portone della fortezza e da viale Arago. Là, lontano dalle case, nessun testimone indiscreto avrebbe turbato la cerimonia.

Da una parte, l'alta muraglia della prigione.

Dall'altra, il convento Saint-Joseph-de-Cluny.

Fin dal calar delle tenebre si formano piccoli assembramenti su tutte le strade che conducono al perimetro proibito. Ma il prefetto L epine ha fatto le cose in grande. Quasi ottocento poliziotti in uniforme a formare diversi sbarramenti, aiutati eccezionalmente dai legionari a cavallo della gendarmeria della Senna e dalla guardia repubblicana. Sono state mobilitate le divisioni di fanteria della capitale. I pompieri sono sul piede di guerra, pronti ad affiancare gli agenti con le loro potenti lance antincendio. Hanno pensato proprio a tutto, tranne che ad avvisare i lavoratori della rete viaria che hanno passato il pomeriggio a sistemar pietre sul viale Saint-Jacques.

Come riporta il poeta e futuro compagno di sogno dei surrealisti, Andr e Salmon, testimone appassionato di questa veglia in armi:

La folla, che capisce in fretta ci  che la riguarda da vicino,
fin dalla mezzanotte rideva, come in amore, delle belle pietre
nuove e appuntite; pietre da poter afferrare e lanciare sui ser-
vitori dell'ordine.

In un caff  di via Saint-Jacques, alcuni sterratori bevono un ultimo bicchiere attorno al bancone, in attesa. L'entrata di alcuni ricchi festaioli accende un alterco. Non   bello esibire una felicit  fuori luogo. I proletari «coscienti» portano tutti il nero, simbolo del lutto o dell'appartenenza anarchica. Quella notte, alcuni nottambuli arzilli, violenti amatori di macabre farse e dandy un po' brilli, avrebbero imparato a proprie spese che il popolo di Parigi non ha perdonato alla borghesia i massacri di Versailles.

Su viale Arago il comico Delphin, famoso per la sua statura, intrattiene una folla ancora rada. Un cordone di agenti ricaccia il nano e il suo pubblico verso piazza Denfert-Rochereau e via Broca. Rider  bene chi rider  per ultimo.

Di minuto in minuto, la massa che si ingrossa attorno a Lion de Belfort   quella delle classi considerate "pericolose". Infatti, oltre ai militanti rivoluzionari,   calata la plebaglia di periferia. Sotto lo sguardo preoccupato degli agenti, i sindaca-

listi dell'azione diretta incrociano le teste calde dei bassifondi, i partigiani della *Guerre Sociale* si mescolano alle peggiori canaglie recidive, gli idealisti «senza Dio né padrone» fraternizzano con ladruncoli senza fede né legge.

D'altronde Gustave Le Bon, apprezzato sociologo dell'élite della Belle Époque, aveva sottolineato qualche anno prima il pericolo che facevano correre alla società le pulsioni «inconscienti che regolano la psicologia di queste folle eterogenee».

Ecco l'oracolo sul punto di diventare realtà. Questa folla riconcilia al proprio interno i due nemici giurati della III Repubblica, i ribelli “politici” e quelli comuni.

Presto, alle prime luci dell'alba, dopo un'ultima carica della polizia, si vedrà René Valet detto Pel-di-Carota, una delle future comparse della banda Bonnot, salvare a stento il deputato Jean Jaurès da una bastonatura in piena regola.

Sono le due del mattino. Un primo carro si sistema davanti al portone della Santé. Il secondo veicolo si ferma in mezzo al quadrato predisposto per l'esecuzione, tra i quattro ippocastani. Per pudore o per prudenza, i lampioni a gas sono spenti attorno al perimetro. È quindi al chiarore delle lanterne che i tre aiutanti del boia, in uniforme blu e nera, cominciano a montare la ghigliottina.

Tutt'intorno, alcune figure formano un picchetto d'onore. Sono i centocinquanta «invitati» allo spettacolo funebre, che hanno dovuto passare quattro sbarramenti prima di accedere ai loro posti prenotati. Centocinquanta fra deputati, giornalisti e privilegiati a vario titolo, è la ristretta quota stabilita il giorno precedente dal prefetto Lépine che, con magnanimità, ha perfino fornito un lasciapassare al più anziano dei collaboratori della *Guerre Sociale*.

Più appartato, Deibler si appresta da un momento all'altro a verificare con la sua livella ad acqua la buona stabilità della macchina. All'occorrenza, fa aggiungere una zeppa o stringere un bullone.

L'assemblaggio dura un'ora buona. Viene provata per due

volte la guida di scorrimento. Prove finali. Deibler si volta con soddisfazione verso il suo pubblico. Dappertutto, incrocia occhi sfuggenti. Anche gli agenti di guardia si girano. Una superstizione vuole che lo sguardo del boia porti male.

Al di là degli sbarramenti e dei numerosi cordoni di gendarmi, il profilo di un intero popolo simile ad ombre cinesi. Si riconosce talvolta qualche celebrità che subito si confonde nella folla anonima. Ma è soprattutto Séverine, in abito grigio, che i miserabili dei sobborghi indicano col dito e abbracciano con gli occhi solamente. Altri rivoltosi insonni si accalcano nei paraggi, giovani iconoclasti che nulla ancora contraddistingue: Victor Serge, Pablo Picasso, Blaise Cendrars, Lenin e, proprio lui, il piccolo Jean Vigo, che la compagna di Almereyda non ha potuto affidare ad altri.

La ribellione che più avanti li animerà troverà qui una fonte senza pari.

Dalla sua residenza di Neuilly, il nemico delle leggi riconvertito all'enfasi nazionalistica, Maurice Barrès, «incuriosito da quel patetico evento», aveva anche progettato di andare ma, agorafobico di natura, lo scrittore di destra si sarebbe fatto raccontare l'evento da un testimone dell'altra sponda, il simpatizzante libertario di allora André Salmon.

All'improvviso, si sente uno scoppio su un lato del viale Saint-Marcel. Un brivido pervade la folla. Un attentato dell'ultima ora?

Falsa gioia per alcuni, falsa allerta per altri; il dubbio è presto dissipato. Si tratta della camera d'aria della bicicletta di un agente. Una semplice toppa basterà.

In mancanza di meglio, i reporter annotano l'incidente sul loro taccuino: «Scoppio di pneumatico, ore 3 del mattino».

Nello stesso momento il direttore della Santé, Payant, accompagnato dal capo medico Griffon, si reca nella cella numero 6 dove Liabeuf dorme ancora.

— Fatevi coraggio — mormora il direttore scoprendolo.

— Signori — risponde il condannato a morte alzandosi
— per andare incontro alla morte ne avrò tanto quanto ne ho avuto per darla.

Il procuratore della repubblica entra a sua volta. Liabeuf lo riceve in braghe:

— Vi impedisco di riposare? Dormirete meglio domani... E anch'io.

Gli viene offerto un bicchiere di rum. Rifiuta. La tradizionale sigaretta? Declina ancora. Solo un bicchiere di latte.

In attesa del suo avvocato, prende la penna e, con la sua grossa scrittura diligente, scrive:

Povera Mamma,

la mia ultima ora è arrivata, ti lascio questa ciocca di capelli e ti chiedo ancora perdono; ma assicurati. Non sono, per il mio delitto, che una vittima della buoncostume e anche ora che sto per andare al patibolo, ci tengo a dirti che questo non farà mai di me un protettore.

Perciò concludo, cara mamma, chiedendoti ancora perdono così come allo zio e a mio fratello.

Addio, poiché mi chiamano. Ti lascio. Mi aspettano. So che perdonerai il tuo povero figliolo che è una vittima delle deposizioni menzognere degli agenti della buoncostume.

Leduc alla fine arriva e affida a Liabeuf le due fotografie che si è procurato il giorno prima. Quella della madre, che il condannato bacia. Quella di Didine, che fissa con aria malinconica.

Infine indossa una giacchetta spiegazzata che fa parte dei suoi effetti personali. E si dirige verso la cancelleria dove avrà luogo la preparazione del condannato in presenza di Deibler. Una guardia vorrebbe sostenerlo nel suo cammino.

— No grazie, non ho bisogno di aiuto.

Girandosi verso gli ufficiali che lo accompagnano, aggiunge:

— Ho commesso il mio crimine a sangue freddo, sto per incontrare la morte a sangue freddo.

Tra qualche istante, il boia strapperà con un gesto secco e meccanico il colletto della sua camicia.

Sono le 4 meno venti in quel primo mattino del 2 luglio 1910. La voce è sempre più sicura. Il condannato a morte sta per uscire dal grande portone del carcere. Solo qualche centinaio di metri lo separano dal patibolo.

«Assassini! Viva Liabeuf!», il capannello si trasforma presto in dimostrazione di forza. A contatto con ogni barriera, la marea umana minaccia, insulta, quasi trabocca. Echeggiano due detonazioni. Questa volta, sono proprio colpi d'arma da fuoco. Un uomo insanguinato si accascia sul selciato, all'angolo tra via Leclerc e viale Arago. Viene raccolto da due guardie. Colpito al collo da un proiettile, l'ispettore della sicurezza Orestani viene condotto all'infermeria della Santé. È chiaro che con lui si voleva colpire la brigata del commissario Guichard, incaricato in particolare della sorveglianza degli anarchici.

Informata che la vittima fa parte della polizia, la folla si mette ad applaudire e a battere i piedi: trentamila bocche si spalancano in un'unica fragorosa risata.

La misura è colma. Il prefetto Lépine ordina l'immediato scioglimento del corteo sedizioso. Con la baionetta, e anche con le pallottole, se necessario.

Le pietre rispondono alle lance antincendio. I bastoni di fortuna alle sciabole. I pugni ai calci di fucile. La lotta è impari per definizione.

Alcuni semplici curiosi, arrampicati in alto sugli ippocastani del viale, saranno i primi a fare le spese della cieca repressione della polizia. La sommossa è all'apice, quando spuntano le prime luci del giorno. Bisogna farla finita prima che la massa operaia, che sta per andare a svolgere il suo lavoro quotidiano, vada ad aggiungersi all'avanguardia «liabovista».

Con la testa attaccata alle sbarre della sua cella, un uomo non si è perso neanche un istante di quei clamori soffocati. Un uomo che le circostanze hanno reso semplice testimone impotente dell'insurrezione che si affievolisce ai piedi delle mura.

È Gustave Hervé, murato nella sua notte bianca.

La maggior parte dei rivoltosi sono già rifluiti dalla parte di viale Raspail, quando Liabeuf, con le catene ai piedi e le mani legate sulla schiena, scende la scaletta dietro il carro di Deibler.

Ora avanza col passo malfermo di un animale ferito.

Tra lo scarno pubblico autorizzato ad assistere al suo supplizio, tutti si scoprono il capo. Liabeuf, coi capelli arruffati e il viso reso irriconoscibile da una barba incolta di tre giorni, getta un'occhiata alla macchina e s'inarca selvaggiamente.

Il forsennato indietreggerà davanti alla fatale conclusione più volte invocata? No.

Si gira con una spallata, cerca il pubblico perso nella penombra e approfitta di una breve tregua per rivolgersi agli ultimi testimoni della sua buona fede.

— Non è con la mia esecuzione che si potrà dire che sono stato un protettore — urla ai presenti gonfiando il petto — No, io non sono un magnaccia.

Gli aiutanti del boia lo spingono verso la pedana. E sulla bacula su cui lo fanno stendere, Liabeuf lancia un urlo terribile che raggela il pubblico impaurito.

Deibler esegue il suo compito; la lama percorre la china fatale; la testa piomba nel cesto.

A due passi, un piccolo uomo dagli occhi vivaci non ha perso niente della scena. Stringendo maldestramente il suo cappello sul petto, sembra dissimulare qualcosa. Il reporter fotografo Levillain ha appena fatto uno scatto grazie a un apparecchio nascosto nel suo copricapo, abilmente contraffatto.

Una mano si posa decisamente sulla sua spalla. Sa cosa rischia se il suo sotterfugio venisse scoperto.

— Voi, lì, cosa state facendo?

Levillain si volta e riconosce nel suo vestito scuro l'agente Maugras.

— E voi, che ci fate voi qua? — risponde a tono il fotografo

— Non vi vergognate?

L'altro si allontana mogio. Per il reporter un solo rammarico: non aver colto dal vero il mortale nemico di Liabeuf in flagrante reato di «voyeurismo speciale».

I tre «corvi» che assistono Deibler lavano la macchina con un gran getto d'acqua e spargono sabbia sul terreno.

Venti gendarmi a cavallo, con la sciabola sguainata, vanno ad assicurare il trasporto del corpo mutilato. All'alba, la scorta attraversa uno scenario apocalittico: strade disseminate dei proiettili più disparati, di panche divelte, di scarpe perdute nel panico. Gli ultimi irriducibili sono fuggiti verso il quartiere latino, lasciando dietro di sé decine di feriti a cui gli infermieri dell'ospedale *Cochin* hanno già portato i primi soccorsi, sotto l'occhio inquisitore degli agenti di polizia.

Lo squadrone entra nel cimitero di Ivry alle 6 del mattino e si dirige verso «l'angolo dei suppliziati», una sorta di prato in disparte con tombe ordinarie dove le spoglie mortali di Liabeuf, deposte in una bara di legno bianco, vengono seppellite frettolosamente.

Senza nessuna cerimonia.

Un paio d'ore più tardi, un piccolo gruppo di individui dall'aria stravolta penetra nel cimitero. In testa Miguel Almeyda, Victor Méric, futuro scrittore pacifista, e Henri Fabre, aviatore dilettante e direttore dell'*Hommes du jour*. Raggiungono il «campo di rape» dove Liabeuf già riposa nel più terribile degli anonimati.

I giornalisti militanti depongono due fasci di fiori freschi sul quadrato di terra livellato da poco. Su alcuni nastri neri spiccano bianche lettere maiuscole:

*A Liabeuf,
Vittima degli Apache della Buoncostume
e:
A Liabeuf, odiosamente assassinato*

La mattina del 4 luglio 1910, l'undicesima camera correzionale della Senna vide comparire una serie di accusati di nuovo genere.

Albert Jacquot, garzone di cantina, era stato arrestato in via de la Glacière, poco dopo l'esecuzione. Per aver gridato «Viva Liabeuf!...Assassini!...» si beccò quindici giorni di prigione. Émile Barbier, fattorino, si prese la stessa pena per un roboante «Morte agli sbirri!». Jean Héron, bracciante, che aveva fatto il gesto di premere il grilletto sotto il naso di un poliziotto gridando un inoffensivo «Pam!Pam!», fu condannato al doppio.

Se a qualcuno l'elenco di queste condanne fa pensare agli inventari poetici di Jacques Prévert, il loro numero e la severità delle sentenze consentono anche di misurare l'importanza che i magistrati davano alla postuma sopravvivenza di uno spontaneo «liabovismo» tra gli strati popolari.

Di tutt'altro stile, il numero speciale della *Guerre Sociale* che riportava la sommossa di viale Arago e l'articolo «La morte di un coraggioso» aveva inserito a fondo pagina una partecipazione alquanto provocatoria:

Porgiamo le nostre più sincere condoglianze all'infame che, gettatosi come una bestia feroce sui manifestanti, è stato fermato decisamente dalla prima parola del cittadino Browning.

Si era appena saputo in effetti che l'ispettore Orestani era deceduto in seguito alle ferite riportate.

Era necessario prendere severi provvedimenti prima che «l'esempio dell'apache» facesse scuola tra gli anarchici e i malfattori associati.

La settimana che seguì l'esecuzione di Liabeuf non fu di tutto riposo. Sostituendosi nell'opera di agitazione politica degli ultimi mesi, gli apprendisti furfanti di Saint-Merri fecero ancora parlare di sé. Non passava giorno senza che un «vendicatore di Liabeuf», proveniente dalla piccola congrega di farabutti, non tentasse qualche prodezza.

3 luglio, ore 6: Victor Beaudet, pregiudicato, 34 anni, si precipita col coltello in mano sui due agenti di guardia in via Aubry-le-Boucher, gridando «Morte agli sbirri! Viva Liabeuf!». Autorizzati da una recente nota ufficiosa della prefettura, i poliziotti sfoderano le armi riuscendo a tenere a bada il criminale.

4 luglio, ore 19: Léontine Serdon, prostituta, ferisce con un'arma da taglio al fianco sinistro César Willen, calzolaio e noto confidente del commissario Picot. Nel corso della rissa, un'altra prostituta, Louise Mallet, strappa a morsi l'orecchio destro del brigadiere Stern. Interrogate dal giudice Drapier, dichiareranno entrambe di aver voluto «vendicare il Ciabattino».

5 luglio, ore 13: Marcel Sextius, apprendista falegname, 17 anni, pugnala l'agente Caille all'entrata dell'ufficio di polizia del III *arrondissement*. Acciuffato poco più in là, giustifica il suo gesto con queste parole: «Se non fosse stato quello sbirro, sarebbe stato un altro. Viva Liabeuf! Abbasso Deibler! Abbasso la ghigliottina!».

7 luglio, ore 9: Maurice Bourbier, disoccupato, 19 anni, spara due colpi di revolver contro un'auto della polizia che sta risalendo via di Rennes. Viene subito bloccato da due agenti di ronda nei dintorni. In una lettera che ha in tasca, spiega il suo gesto omicida e suicida allo stesso tempo, prima di concludere con queste due rituali parole: «Viva Liabeuf!».

8 luglio, ore 22: Henri Bonnet, manovale, 21 anni, viene interrogato presso l'Ami Paul dopo aver minacciato di morte gli agenti in borghese che hanno condotto Liabeuf al patibolo. L'arresto finisce in una zuffa tra una dozzina di noti apache e la brigata del IV *arrondissement* al completo. Si scoprirà che la provocazione fa parte di un piano premeditato da tempo. Bonnet ha infatti una corda, con cui avrebbe voluto «prendere al laccio», stando alla sua dichiarazione, il gruppo di agenti.

9 luglio, ore 19: Georges Cottard, protettore di 33 anni, sgozza in un androne di via Quincampoix un ambulante delle Halles, sospettato di aver denunciato il liabovista Bonnet. In-

terrogato poco dopo il delitto, il forsennato riuscirà a ferire la mano sinistra del brigadiere Février col suo coltello a serramanico. Poco più tardi, Yan Schlinski, un ladro di 18 anni, attacca l'agente Bourget con un tirapugni.

Rastrellamenti sistematici nel quartiere di Saint-Merri porranno fine a questa «lista nera» di cui la stampa fa un gran parlare. La calma tornerà ben presto nei sordidi vicoli del ventre di Parigi.

Con grande rammarico dei quotidiani popolari, il *feuilleton* Liabeuf non avrebbe avuto altri capitoli.

A meno che non si ritenga che l'epopea sanguinosa della banda Bonnot, che avrebbe alimentato le cronache francesi un anno più tardi, abbia trovato la sua origine nell'emozione suscitata dalla leggenda del tragico forsennato. In effetti, a parte Bonnot, tutti gli altri «banditi in automobile» hanno assistito da lontano all'esecuzione di Liabeuf e, molto da vicino, alla sommossa che è scaturita.

Traendo le conclusioni dell'esecuzione del «bandito virile» Liabeuf, un certo Victor Kibaltchich, *alias* Victor Serge, testa pensante degli «illegalisti» libertari, all'epoca aveva concluso dalle colonne dell'*Anarchie*:

Vincitore o vinto, non è forse da preferire un destino da criminale al noioso vegetare o all'agonia infinitamente lenta del proletariato che morirà abbruttito e pensionato, senza aver approfittato della vita? Il bandito, almeno, si mette in gioco. Ha qualche speranza di vincere. È quanto basta.

Quasi un mese è trascorso dall'esecuzione di Liabeuf. Chi pensava ancora a quel ciabattino, santo e martire per alcuni, apache e sanguinario per altri?

In apparenza nessuno. E tuttavia.

Il presidente della Repubblica aveva ben presto imparato a sue spese che non si seppellisce così facilmente una leggenda.

Il 26 luglio 1910, Fallières concesse la grazia al soldato Graby, che aveva selvaggiamente assassinato una donna di

quarant'anni, Louise Guoin, in uno scompartimento del treno Fontainebleau-Parigi. La notizia aveva fatto il giro delle redazioni con la rapidità di un fulmine. Era sconcertante come il capo dello Stato osasse sfidare la coscienza popolare. Usava forse due pesi e due misure? Una testa caduta troppo presto in disgrazia, l'altra salvata per troppa clemenza?

Ma l'ingiustizia era ancora più flagrante.

Il marmittone Graby, condannato a morte da un tribunale militare, aveva in effetti l'insperata fortuna d'essere figlio e cugino di due alti funzionari della prefettura. Ed era ufficialmente «in ragione dei servizi resi» dalla famiglia che il prefetto Lépine aveva, per una volta, una volta di troppo, sollecitato la compassione presidenziale.

La stampa unanime fece il raffronto e protestò energicamente. La *Guerre Sociale* titolava, come nei giorni migliori del caso Liabeuf: "Il trionfo dello sbirro"!

In un certo senso, era quasi meglio che Liabeuf non avesse dovuto subire da vivo questa nuova conferma di ingiustizia.

Marie Liabeuf, fortemente provata dai nuovi sviluppi, morì di crepacuore alla fine dell'estate del 1910. Secondo le sue ultime volontà, fu seppellita con le lettere che suo figlio le aveva spedito dal carcere.

EPITAFFIO

La memoria di Liabeuf non sopravvisse ai conflitti che dovevano chiudere la parentesi della Belle Époque. Gli scampati all'ecatombe nazionale del 1914/18 dimenticarono in fretta il modesto omicidio di via Aubry-le Boucher.

Solo la sanguinosa epopea della banda Bonnot seppe catturare l'attenzione di biografi e romanzieri del dopoguerra. La leggenda del «vendicatore coi bracciali di ferro» sparì così dalle coscienze a vantaggio di un'altra, quella dei primi «banditi in automobile»... l'ultima generazione dei «liabovisti».

Curiosamente, è nella ristretta cerchia d'avanguardia dei surrealisti che troveremo i rari «vendicatori» letterari dell'indegno oblio in cui era precipitato Liabeuf nel corso degli anni 1920-1930.

In effetti si deve a Robert Desnos, figlio di un pollivendolo delle Halles e nato in via Saint-Martin, un breve ricordo dell'«ammazzasbirri» in due poesie intitolate *Quartier Saint-Merri* e *Rue Aubry-le-Boucher*. Altri due compagni di strada del surrealismo lo hanno ricordato nei loro scritti: l'effimero poeta e affermato autore di romanzi polizieschi Léo Malet e lo scrittore di aforismi belga e amico di Magritte, Louis Scutenaire.

Per concludere questo piccolo pantheon delle arti e lettere liaboviste, ricordiamo infine la frecciata maliziosa che Louis Ferdinand Céline indirizzò a mezzo stampa a Robert Brasillach nel giugno del 1939: «Siete forse più robusto di un commissario di polizia? un nuovo Liabeuf...».

Sono domande senza risposta.

APPENDICE

1. Confessione scritta di Liabeuf, la Santé, senza data

L'errore degli agenti non è che un errore volontario, volevano sbarazzarsi di me sostenendo che facevo troppo lo spaccone.

Mentre lavoravo, non riuscivo a dimenticare l'idea di vendicarmi contro i due agenti che mi avevano fatto condannare da innocente, al punto da non sapere cosa stessi facendo. Lavoravo a un paio di scarpe perché era il mio mestiere ma non avevo la testa sul lavoro.

Mi sono fatto assumere da un padrone col nome di Ravinet per depistare la polizia, anche se non vivevo più. Ero come impazzito, non pensavo che a vendicarmi, perché bisogna essere l'ultimo dei vigliacchi per avermi arrestato e fatto condannare, sapendo che ero innocente semplicemente perché a loro spiaceva che io facessi lo spaccone, come hanno detto.

Durante la mia permanenza in prigione, avevo già pensato a come fare per poter lottare nel modo più efficace possibile, sapendo che avrei avuto a che fare con più nemici alla volta, e l'idea di farmi dei bracciali pieni di punte mi è venuta in prigione pensando ai collari dei cani fatti nella stessa maniera. Pensavo che sarebbe stato difficile mettermi le mani addosso se fossi stato coperto da quegli arnesi. Alla mia uscita dopo tre mesi di prigione me ne fabbricai un paio, quelli più piccoli. Quanto ai grandi bracciali, li fabbricai dal mio padrone, in via dell'Oreillon, durante la sua assenza. Gli operai, incuriositi, mi domandavano per cos'era. Io rispondevo: è per cardare i materassi. Ci ho messo all'incirca quattro giorni per terminarli. Durante questo periodo, avevo dato un trincetto da affilare fino alla punta raccomandando che tagliasse bene, e che non

badavo al prezzo. Ho comprato la mia rivoltella al mercato di Bicêtre domenica 2 gennaio e l'ho pagato 10 franchi.

Saranno state circa le sei. Durante il tempo che sono rimasto al caffè, venni a sapere che c'erano alcuni agenti della Sicurezza che mi aspettavano alla porta. Mi informai sui loro nomi e mi dissero che si trattava di Mastino e Pappagallo. Risposi: non sono loro che cerco, non li toccherò.

Prima di partire mi informai di dove fossero allo scopo di evitarli. Venni a sapere che erano appostati all'angolo di via Quincampoix. Mi son detto: per evitarli, prendo via Sain-Martin. Non avevo fatto ancora dieci metri che ho sentito correre dietro di me. Mi girai di scatto e scorgendo Mastino e Pappagallo che venivano verso di me, con l'evidente intenzione di arrestarmi, gettai la mia mantella all'indietro e li attesi a piè fermo. Pappagallo volle afferrarmi per primo, ma si ferì con le punte dei mie bracciali. Nello stesso momento gli diedi un colpo col calcio della rivoltella e lui lasciò la presa, Mastino mi si lanciò addosso per afferrarmi, ma si ferì coi miei bracciali. Nello stesso momento, Mastino si mise a gridare.

Arrivarono alcune guardie a passo di carica e con la sciabola in mano. Fu in quel momento che colpì come potevo con il mio trincetto Pappagallo e Mastino.

In seguito a quella battaglia che si svolgeva con continui cambiamenti di scena, fui spinto e obbligato a entrare nel corridoio del numero 4 di via Aubry-le-Boucher. Nello stesso momento gli agenti entrarono con la sciabola sguainata e fui colpito al petto. Caddi sui gradini della scala. Fui disarmato del mio trincetto, ma tenevo sempre il revolver nella mano destra. Sentii allora una guardia che gridava: «potete entrare: è disarmato».

Fu allora che Mastino e una o due guardie rientrarono per arrestarmi. È solamente in quel momento che feci fuoco per due volte su Mastino. Ricevetti un colpo di trincetto nel petto. Persi le forze, mi mancò il respiro, abbandonai la lotta. Affermo di non aver fatto uso del mio revolver prima di essere ferito al petto con la sciabola.

2. Estratti dal registro del commissariato di Saint-Merri

Liabuef è stato arrestato l'8 gennaio alle 7 e 25 della sera in via Aubry-le-Boucher n. 4, per tentato omicidio. Aveva le braccia e gli avambracci ricoperti con guaine di cuoio irte di borchie di circa 10 mm di sporgenza. Era armato con un revolver detto *hammerless* e un trincetto dal manico robusto. Al momento del suo arresto, era ferito da un colpo di sciabola che gli aveva sferrato al petto la guardia Février. È stato condotto all'ospedale maggiore, dove è stato ricoverato nella sala St-Côme. L'agente Deray, ferito da Liabeuf, è stato trasportato all'ospedale maggiore, sala St-Côme, dove è stato operato d'urgenza e non ha potuto essere ascoltato. È deceduto il 9 del corrente mese alle 5 del mattino. Aveva nel petto otto tagli prodotti da colpi di trincetto e due pallottole che l'hanno ferito al ventre, perforandogli l'intestino in quattro punti.

La guardia Fournès, sentita in sala St-Côme, ha dichiarato: «Con Deray, siamo stati avvertiti che un individuo che si trovava nel locale del n. 12 di via Aubry-le-Boucher, da Ajalbert, aveva dichiarato a più riprese che voleva stendere un mucchio di sbirri, e che era armato di pugnale e revolver. Essendo in sorveglianza, l'abbiamo visto uscire dal locale e ci siamo accorti che era armato di un trincetto. Deray ha cercato di bloccargli le braccia mentre io lo prendevo alla gola. Deray è stato ferito dal trincetto e l'individuo mentre si dibatteva ci ha spinti nel corridoio del n. 4 di via Aubry-le-Boucher. Ho tentato di disarmarlo, ma sono stato io stesso colpito dal trincetto sotto la gola e al braccio sinistro. Ho dovuto abbandonare la lotta nel momento in cui l'individuo ha sparato». Fournès è stato ferito da un colpo di trincetto nella parte molle del braccio sinistro e con un altro colpo della stessa arma sotto la gola sulla parte destra.

L'agente Février ha dichiarato di avere, ieri sera, alle ore 8, ricevuto l'ordine di recarsi all'angolo tra via Quimcampoix e via Aubry-le-Boucher per andare in aiuto dei suoi colleghi Deray e Fournès, che stavano sorvegliando un individuo seduto

nel bar di via Aubry-le-Boucher n. 12. Ha visto quell'individuo uscire e Deray e Vandon gettarsi su di lui. Fournès si è aggiunto ai colleghi in quel momento e ha visto l'individuo fare il gesto di colpire Deray, ma non ha potuto vedere se era ferito. Nel divincolarsi, l'individuo ha trascinato gli agenti al n. 4, nel corridoio del quale si è rifugiato e ha ferito svariate volte Deray. Quando è arrivato vicino al gruppo, ha sentito Fournès dire: «Sono ferito», e Deray dire «Lo teniamo». Vandon si era gettato su Liabeuf che aveva steso sulle scale. Io credevo che il collega Vandon fosse ferito a morte. Esplose un terzo colpo d'arma da fuoco e Boulot si voltò dicendo «Sono stato colpito». In quell'istante, trovandosi solo faccia a faccia con l'individuo che gli puntava contro la rivoltella, tirò di sciabola e lo colpì al petto.



foto segnaletica di Liabeuf

Stampa Grafica Acrata
Roma, gennaio 2012

